Il programma alla verifica
Altalenante confronto tra i due maggiori partiti italiani

di Luigi Anderlini

● Spesso il ferragosto riserva sorprese piuttosto amare ai politici in vacanza. Quest'anno la sorpresa è stata amarissima: Kappler, la sua fuga, la sensazione di un apparato dello Stato in via di decozione, la mente che corre subito alle connivenze e alle corresponsabilità che quella fuga hanno reso possibile, l'offesa recata alla memoria di tutti i martiri della Resistenza e alla stessa dignità del popolo italiano. Uno schiaffo in piena faccia a quanti avevano ardito sperare che il boia delle Ardeatine potesse un giorno ripetere a Roma il gesto che Brandt ebbe il coraggio di fare di fronte al sacrario degli ebrei polacchi e recare così testimonianza che il mondo di violenza e di morte che egli rappresentava (e rappresenta) non aveva più titolo di sopravvivenza nella storia contemporanea.

« Il Paradiso di Kappler ». Gesso di Trude Waehner

Da noi la fuga di Kappler ha avuto risvolti perfino comici nell'atteggiamento, a dir poco impacciato, del Ministro della Difesa e nel solito piccolo gioco (pro e contro il governo) sul tema delle sue dimissioni. In Germania l'episodio ha messo in chiara evidenza quello che molti sapevano ma che sembrava come sepolto nel profondo della coscienza collettiva tedesca ed europea. Io non so se Brandt e Schmidt si siano divisi i compiti o se lo scontro all'interno della SPD sia reale e avrà sviluppi significativi. Quello che tutti abbiamo di nuovo dovuto constatare è che i tedeschi dell'ovest devono ancora in gran parte fare i conti col nazismo, che nella RFT (cioè nel motore economico dell'occidente) è mancata quella frattura drammatica tra passato e presente, tra nazismo e democrazia che negli anni '40 fu così chiaramente avvertita in tanta parte d'Europa.

E non si può non risalire agli albori della guerra fredda quando l'America di Truman decise di servirsi della Germania come del principale bastione antisovietico avvolgendo nel velo di un colpevole silenzio i problemi che la coscienza tedesca era in dovere e in grado di porsi.

Così in Europa rinascono i sospetti sul futuro della Germania malgrado che i socialdemocratici tedeschi siano lì a dimostrare — cifre alla mano — la inconsistenza dei gruppi neo-fascisti. Il problema vero è che la Germania di Bonn malgrado le « frau Annalise », i gruppi di criminali nazisti, malgrado la destra di Strauss e quella di Kohl, malgrado le esitazioni di Schimdt non deve diventare il punto di coagulazione della destra europea.

Ecco perché il caso del colonnello delle SS ha finito per l'avere — non solo tra noi — il rilievo che ha avuto. Quello che mi auguro è che gli sviluppi successivi facciano in modo che l'agosto del '77 non debba restare negli annali della vicenda politica italiana ed europea come il mese della fuga di Kappler.

La prima condizione è che un profondo sussulto della coscienza democratica dell'Europa e una vigorosa ripresa della battaglia antinazista in Germania (lungo la linea Brandt) sgombrino l'orizzonte dai fantasmi del passato. La seconda condizione è che la situazione internazionale evolva verso sbocchi positivi e che siano fugate le nebbie che si sono venute addensando sulla politica di distensione.

Sviluppo della democrazia tedesca e rafforzamento della politica di distensione si condizionano a vicenda. Non si può pensare ad un reale progresso nei rapporti est-ovest se a Bonn dovesse installarsi un governo condizionato, se non diretto, da Strauss e d'altra parte il crescere della tensione tra est ed ovest non può non mettere in difficoltà — al di là dei tatticismi di Schimdt — la socialdemocrazia tedesca.

➜

E purtroppo quel che c'è da constatare in fatto di rapporti est-ovest è — a voler essere ottimisti — una situazione di stallo. Nel tentativo di ridare credibilità, soprattutto morale, alla politica americana Carter ha imboccato la strada della difesa dei diritti civili pur sapendo che ciò avrebbe reso ancor più evidenti le contraddizioni macroscopiche esistenti nel mondo che fa capo all'America e che avrebbe rimesso in discussione o avrebbe reso più difficili i rapporti con l'URSS. D'altra parte il messianismo della politica dei democratici americani (da Roosevelt a Kennedy) ha radici profonde nella storia di quel popolo anche se non sempre ha dato frutti positivi nella vicenda delle relazioni internazionali. Il gruppo dirigente dell'URSS (in questo senza sostanziali differenze con la Cina) ha chiaramente fatto intendere la sua propensione ad un rapporto realistico, anche se brutalmente realistico e pensa ad una ingerenza indebita nei propri affari interni ogni volta che qualcuno tenta di accelerare il processo di democratizzazione del potere che pure è in atto in Unione Sovietica.

Si prepara intanto la Conferenza di Belgrado per verificare il dopo Helsinki, in una atmosfera altalenante, fra docce fredde come l'inaccettabile diniego del visto a Vittorio Strada, e certi spiragli che di tanto in tanto si intravvedono nelle trattative sulle armi strategiche. Da una parte la bomba al neutrone (di cui ci occupiamo largamente in questo numero della rivista) e dall'altra le voci spesso ricorrenti anche se smentite di un incontro Carter-Breznev entro l'anno.

In questa situazione di stallo è apparso naturale che riprendesse fiato la posizione dei non allineati e lo spettacolare viaggio di Tito da Mosca a Pyongyang a Pechino sta a dimostrare quanto spazio e quale rilievo possa avere per il destino del mondo una coraggiosa posizione come quella del maresciallo jugoslavo, capace di rappresentare contemporaneamente una originale esperienza di via nazionale al socialismo e l'insieme dei sommovimenti, delle spinte, delle tragedie e dei successi che scuotono in profondità il terzo e il quarto mondo.

Collocati nel quadro di questa dimensione mondiale i problemi italiani possono anche apparire modesti e tuttavia — senza peccare di nazionalismo — non credo ci si debba rassegnare a considerarli solo il risvolto meccanico della situazione internazionale.

Certo la situazione di stallo, altalenante, di cui parlavamo prima, si fa sentire anche da noi; le incertezze degli sbocchi della situazione politica internazionale condizionano anche gli sviluppi della nostra politica interna. E tuttavia commetteremmo un grave errore di analisi se non tenessimo conto delle peculiarità, della originalità dell'esperienza che stiamo vivendo. Certo è difficile a sinistra esaltarsi per una politica fatta di piccoli passi, di aggiustamenti tattici, entro la quale ha fatto anche capolino la lottizzazione e che rischia di attirare a sé personaggi che facilmente fanno confusione tra il potere come mezzo e il potere come fine; è anche probabile che proprio di fronte a una condizione come questa le « anime belle », gli uomini di cultura e di lettere o i « don Ferrante » che sono ancora abbastanza numerosi da noi, abbiano avvertito una specie di repulsione. Guai però se chi porta la responsabilità politica della situazione non sapesse calcolare anche i periodi di grigiore, i momenti della preparazione, e impostare un tipo di lotta su temi specifici e magari minuziosi, niente affatto esaltanti.

Intanto (e ce ne occupiamo largamente in altra parte della rivista) un governo zoppo e anchilosato come quello Andreotti è riuscito a dare più di una boccata di ossigeno alla lira e al nostro sistema produttivo ed ha avuto la fortuna di imbattersi in una estate relativamente tranquilla per ciò che riguarda l'ordine pubblico. Tornata dalle ferie la gente non si augura grandi mutamenti.

L'accordo a sei contiene la carica politica sufficiente, se non le linee di azione fondamentali, per farci affrontare quello che sarà uno degli inverni più difficili della nostra storia. I comunisti incuranti delle punzecchiature di Galloni e Ferrari Aggradi (che sembrano aver scoperto la luna quando si accorgono che i comunisti sono comunisti) continuano testardamente a premere l'acceleratore della realizzazione del programma concordato investendone (nelle feste dell'Unità, ma non solo) la coscienza di milioni di militanti e di simpatizzanti. I gruppi laici intermedi avvertono il calo del loro peso specifico e sono alla ricerca di qualificazioni anche se non hanno (né è augurabile che vogliano avere) il coraggio di una rottura. I socialisti sono anch'essi in una fase di stallo guardingo con punte di accentuato sospetto nei confronti dei due maggiori partiti: pensano alle elezioni di autunno e al loro congresso nazionale, ai complessi problemi dell'area socialista e alla loro collocazione internazionale.

Certo è che l'elezioni di autunno potrebbero costituire un colpo di altalena piuttosto significativo. Al limite un risultato inatteso che si discostasse molto dai dati del 20 giugno potrebbe rimettere in discussione l'intero quadro politico; così come potrebbe toccare ai sindacati (che sono a diretto contatto con le realtà più amare del paese e che non nascondono la loro impazienza) il compito di rimettere in moto

i rapporti tra le forze politiche o di profilare un nuovo modo di gestire l'accordo a sei dal quale stanno prendendo, nel complesso, una certa distanza.

Quasi un pretesto anomalo, rispetto al contesto che abbiamo analizzato, la discussione sul programma a medio termine. La DC che, come partito di governo, da sempre, avrebbe il dovere di darsene uno e dettagliato accusa di fumosità e di polivalenza il progetto comunista che è l'onesto (anche se non certamente eccelso e tanto meno definitivo) tentativo per dotare un partito, che i d.c. vogliono alla opposizione, di uno strumento tipico dei partiti di governo.

Sono dispiaciute (a Lombardi e a molti altri) nel progetto comunista la genericità, la mancata individuazione delle strozzature da forzare e degli interessi necessariamente offesi dalla azione riformatrice. La vecchia tesi lombardiana dei bastoni da mettere nelle ruote dell'ingranaggio del capitalismo si scontra qui con la cautela del PCI, chiamato ogni giorno a fare i conti con la complessità della sua area di consenso.

Ed è proprio dentro le due grandi aree di consenso (che sono elementi difficilmente sostituibili della democrazia italiana) che restano istallate in questa fase le due maggiori formazioni politiche del paese. Il cavo che le unisce operativamente è l'accordo a sei: finora si è dimostrato che questo lambiccato « pasticcio all'italiana » giova al paese .L'importante e il difficile è farne la premessa per nuove, originali, più avanzate soluzioni: quelle che potrebbero fare dell'« esperimento Italia » qualcosa di più e di diverso di quanto non ci consigli lo « stallo » che si è creato a livello internazionale e nei confronti del quale, senza presunzione, anche noi siamo chiamati a dare una spinta, in senso positivo.

L. A.

Fra ombre e luci false il governo vara i provvedimenti di "assaggio"

di Ercole Bonacina

● L'attuazione dell'accordo di programma stipulato fra i sei partiti è cominciata con le decisioni del consiglio dei ministri di venerdì 26 agosto: eliminazione della doppia imposizione sugli utili societari; potenziamento della Consob e miglioramento delle garanzie per il risparmio azionario; riduzione del tasso di sconto a cui ha fatto seguito una uguale riduzione del « prime rate ». L'accordo non parlava espressamente di mantenimento della cedolare secca, lasciata invece in alternativa con il credito d'imposta, del tutto inaspettatamente e ingiustamente, ma l'intento di perequare l'imposizione su tutti i redditi da capitale, riducendo il privilegio di cui godono gli interessi bancari e obbligazionari, ha fatto digerire la decisione senza travagli, almeno per adesso.

Le decisioni hanno incontrato notevoli consensi: la borsa ha risposto positivamente, ma, come era da prevedersi, è stata una reazione effimera giacché ben altri sono i problemi che bisogna affrontare perché il risparmio delle famiglie si sposti da altri impieghi verso l'investimento azionario: dal ristretto paniere delle azioni quotate alla condizione obiettiva delle grandi imprese e alle loro prospettive di profittabilità. Tre sono state le caratteristiche della prima sortita governativa: 1) le decisioni del 26 agosto erano state iscritte in una agenda che contempla, nell'arco di un semestre (che è lungo come impegno temporale ma corto come tempo disponibile), l'attuazione da parte del governo di gran parte dell'accordo di politica economica intervenuto fra i partiti; 2) le iniziative sono state assunte in contatto stretto fra il governo e i partiti, in modo particolare il PCI e il PSI: è nota, ad esempio, la conservazione della cedolare secca ridotta al 30 per cento, ma non sappiamo quanto effettivamente la sinistra abbia accettato la richiesta avanzata dagli ambienti finanziari; 3) le decisioni adottate dal governo sono coincise col bilancio, provvisorio e circospetto ma pur sempre significativo, della situazione congiunturale, e con la constatazione che le sue ombre, in gran parte temute, sono minori delle sue luci, in gran parte già accese: il lusinghiero andamento della bilancia dei pagamenti, la contenuta dinamica dei prezzi specie all'ingrosso, il vistoso ingrossamento delle riserve, il confermato incremento della produttività, il buon andamento delle esportazioni, hanno molto attenuato l'allarme per i segnali negativi quali il persistente fermo della domanda per consumi e investimenti, il rallentamento produttivo, alcuni punti di rottura dei livelli occupazionali. Sia detto per inciso che però due tarli continuano a indebolire la struttura della nostra economia, e cioè l'andamento della spesa pubblica e la pessima annata agraria, che dà un ulteriore colpo negativo alla già precaria economia e ciò indica altrettante priorità di intervento, alle quali o si dedica ancora scarsa attenzione (agricoltura) o si potrà provvedere in tempi brevi solo marginalmente (spesa pubblica).

Rispettata l'agenda governativa

Le tre caratteristiche delle decisioni del 26 agosto sono destinate a permanere. L'agenda governativa, come hanno dimostrato anche le decisioni dell'8 settembre, continua ad essere rispettata; lo stretto contatto governo-partiti viene mantenuto; il rapporto luci-ombre in complesso resta favorevole e dovrebbe diventare ancora più favorevole per poco che diventino operanti alcuni concordati impulsi « promozionali »

fra ombre e luci false il governo vara i provvedimenti di « assaggio »

Vezio Sabatini

Andreotti e Bisaglia

(Mezzogiorno, edilizia, ristrutturazione industriale, riduzione del tasso di sconto, incentivazione fiscale della domanda, ecc., per parlare solo delle cose pronte e non anche di quelle ancora allo studio quale il risanamento finanziario delle imprese).

È in uno spirito riflessivo ma tutto sommato sereno, dunque, che si può guardare anche criticamente alle cose più urgenti da fare, al modo come farle e alle probabilità di successo esistenti. Mentre scriviamo, è in preparazione il bilancio di previsione 1978. Esso soggiace a due rigidi vincoli: il disavanzo del settore pubblico allargato dovrà essere ridotto di 2000 miliardi rispetto al tetto dei 16.450 miliardi del '77; la spesa statale complessiva dovrà essere inferiore di tre punti al tasso di inflazione. Questo secondo vincolo renderà insufficiente qualunque taglio degli aumenti di stanziamento per i cosiddetti « adeguamenti del fabbisogno », che riguardano essenzialmente le spese di parte corrente, già di per sé rigide per oltre l'89 per cento (previsioni iniziali del 1977).

Poiché non sembrano in alcun modo riducibili le spese di investimento, sarà giocoforza acquisire maggiori risorse reali attraverso lo strumento tributario. Ma ciò sarà in contrasto con l'esigenza di attivare la domanda interna per consumi o, quanto meno, di non penalizzarla ulteriormente: del resto, a questo fine si ispira l'ormai promessa riduzione dell'autotassazione di novembre. Ecco dunque un « passaggio » assai difficile, che potrebbe essere guadato solo a prezzo di misure impopolari: ma l'adozione di queste metterà naturalmente in tensione non solo i rapporti fra le forze politiche ma anche quelli fra il governo e i sindacati, che le prospettive d'autunno renderanno di per sé alquanto turbolenti come si può già presumere dalle prime avvisaglie di questi giorni.

C'è da aggiungere che il bilancio '78 sarà soggetto all'altro vincolo di dare attuazione finanziaria al trasferimento di poteri a regioni province comuni e comunità montane, già diventato legge. Questa attuazione non avrà costo zero: del resto, nelle istruzioni impartite alla ragioneria generale dello Stato per l'impostazione del bilancio '78, il ministro del Tesoro se n'è dimostrato consapevole, invitando a « prenotare » in favore delle regioni gli stanziamenti di cosiddetto « sfrido », per fronteggiare i maggiori oneri sempre conseguenti alla frantumazione fra più centri decisionali, di funzioni prima gestite in forma accentrata.

Il ruolo del medico pietoso

In materia di riduzione della spesa pubblica improduttiva, e il rilievo lo facemmo subito, i sei partiti (per la verità, salvo i repubblicani) si sono assunti un po' il ruolo del medico pietoso, poiché si sono appagati di descrivere la situazione con toni meno drammatici del dovuto e, conseguentemente, di impegnarsi a misure o generiche o insufficienti. L'unica proposta concreta venuta fuori in queste settimane è quella della sinistra indipendente che ha chiesto con una interrogazione urgente presentata al Senato di fissare un tetto alle remunerazioni di tutti i dipendenti dello Stato e degli Enti, che ricevono anche indirettamente finanziamenti dallo Stato, ad un livello non superiore ai 40 milioni annui, cioè alla remunerazione, tutto compreso, di cui gode il Presidente del Consiglio.

Un altro capitolo nel quale si procede con i piedi di piombo o, meglio, non si procede affatto, è quello — peraltro ugualmente legato alla spesa pubblica ma con accentuate rifrazioni economiche e sociali — delle partecipazioni statali. Ormai non passa giorno che non scoppi un altro bubbone: gli ultimissimi sono i maggiori fabbisogni rivelatisi necessari per le aziende ex EGAM, le solite manovre per la finanziaria chimica statale, la riesplosione del caso Alfasud, l'enorme richiesta finanziaria avanzata dall'IRI, l'allungamento della lista delle aziende in stato di decozione o il progressivo inasprimento di questa. Il perché di tale « ritardo » si spiega perfettamente: lo sfacelo delle partecipazioni si identifica col monopolio della loro direzione politica e tecnica tenuta per trent'anni dalla Democrazia cristiana. L'eliminazione dei conseguenti effetti, che è opera di lungo periodo, non può non essere conflittuale: è mai pensabile che un Bisaglia cessi di essere Bisaglia? Eppure, la ripresa industriale e la stessa ristrutturazione finanziaria delle imprese passano proprio per il risanamento delle partecipazioni, negli assetti produttivi come nel « management ». Vero è che, secondo l'accordo di programma, il mese di ottobre dovrebbe essere decisivo, quando il parlamento disporrà dei piani di investimento del '78 e verosimilmente vorrà discutere l'intera politica di settore anche per dettagliare le fasi di attuazione dell'accordo. Ma lo sfascio delle partecipazioni è tale che non concede respiro: qualunque rinvio, anche ammesso che ottobre sia il mese del confronto decisivo, può essere pericoloso, può far trovare dinanzi a situazioni irreversibili.

L'amaro capitolo dell'agricoltura

Il terzo capitolo che denuncia esitazioni e ritardi pericolosi, è quello dell'agricoltura. Marcora, il suo piano agricolo-alimentare lo ha proposto. L'urgenza di esaminarlo, correggerlo, approvarlo, iniziarne l'attuazione, si è fatta assillante, non più soltanto per la lacrimevole situazione del settore, ma anche perché nessuno dei partners comunitari vorrà aspettare i nostri comodi per risolvere problemi così importanti per l'Europa quali sono l'ammissione di Grecia, Portogallo e Spagna: tanto più che le nostre deplorevoli inadempienze (pensiamo allo scandaloso stallo in cui ancora si trovano le direttive comunitarie per l'agricoltura e del quale cominciano a essere responsabili anche le regioni) e la sperimentata incapacità ad aiutarci da noi, rendono la mugugnata richiesta di revisione della regolamentazione comunitaria, una specie di abbaiata alla luna. E in questo capitolo dell'agricoltura, si è dinanzi a una sorta di paradosso, perché l'accordo di programma, pur con la sua necessaria genericità, ha tuttavia sgomberato il campo da importanti contrapposizioni di principio, ad esempio sulla riforma dei patti agrari, sulla struttura dei consorzi agrari e sul recupero delle terre incolte.

Infine, c'è un quarto capitolo di incertezze economiche, che nelle prossime settimane potrebbe assumere una particolare e provocatoria attualità: è il capitolo del che fare per la congiuntura, cioè se allentare la stretta o mantenerla. Il problema non è solo di quantità, visto che l'allentamento è già cominciato, ma proprio di sostanza. Per stare al concreto siamo del parere che, dopo la drammatica esperienza dell'autunno '75, convenga andare molto cauti: abbiamo già sperimentato che il passaggio da un'apparente ripresa ad un'effettiva spirale inflazione-recessione, è rapidissimo.

E. B.

la ripresa come avvio ai congressi

I partiti si guardano allo specchio

di Italo Avellino

● I partiti di fronte ai problemi dei partiti: questo parrebbe, per la ripresa autunnale, il tema dell'ordine del giorno dei sei partiti di governo chiamati, per un verso o per l'altro, a guardarsi allo specchio dopo l'*intesa politica* attorno al programma di governo. Salvo complicazioni internazionali, soprattutto sulla Quarta Sponda mediterranea. E soprattutto nella speranza che la crisi dell'occupazione non si aggravi. Infatti, nei bollettini di ottimismo di Andreotti che può vantarsi della « *buona salute della lira* », della « *riduzione sensibile dell'inflazione* », di un « *più positivo andamento della bilancia dei pagamenti* », manca ogni accenno alla disoccupazione.

Proprio alla vigilia dell'esodo estivo d'agosto, i problemi dell'occupazione hanno investito *anche* il Settentrione che finora pareva al riparo degli effetti indotti della austerità. Invece nelle ultime settimane di luglio, la minaccia della disoccupazione sembra avere investito diverse aziende, pubbliche ma anche private, del Centro-Nord. Tant'è che è dilagata al Settentrione una forma di protesta tipica dei lavoratori meridionali: l'occupazione dei binari. Manifestazione preoccupante per due motivi: perché è extrasindacale, cioè nasce fuori (e contro?) le strutture della Federazione Unitaria; e perché questo « *sport* » — come lo hanno definito alcuni sindacalisti forse nel tentativo di esorcizzarne la diffusione — venne molto praticato dai « *boia chi molla* » di Reggio Calabria. L'autunno dirà se si è trattato di un fenomeno passeggero, contingente, o peggio. In ogni modo sarà bene non trascurare gli aspetti sociali della crisi economica, perché finora ci si è interessati prevalentemente dei suoi risvolti finanziari (lira, banche, inflazione, bilancia dei pagamenti, prestiti, debiti, eccetera). Dei soggetti del sistema capitalista molto; dei suoi oggetti — i lavoratori — non abbastanza.

Perché il PCI è soddisfatto

L'accordo programmatico attraverso il quale il PCI, per la prima volta da trent'anni, è rientrato a fare parte della maggioranza — o meglio della solidarietà di governo — non poteva non provocare tensioni e aggiornamenti negli altri cinque partiti — la DC, il PSI, il PLI, il PSDI e il PRI — consacrati da lustri « *forze di governo* ». L'intesa a sei sul programma è l'epilogo naturale — e per ora monco — del risultato elettorale del 20 giugno 1976; ma se è la conclusione di un processo inevitabile in una democrazia parlamentare che non può ignorare il quasi 35 per cento raccolto dal PCI fra gli elettori, è anche un punto di partenza. Perché crea una situazione nuova. L'ingresso, appunto, del PCI nella maggioranza. Un conto è parlarne per anni. Un conto è prendere atto che quanto si diceva, si ipotizzava, si discuteva, si temeva o si auspicava, è accaduto.

Il PCI ha ben ragione di essere soddisfatto, perché almeno sul piano della manovra politica l'operazione post 20 giugno 1976 gli è andata esattamente con quella gradualità che Berlinguer non ha mai celato e a cui non ha mai rinunciato anche quando era sollecitato dalle premure interne del suo partito. Il biscotto è grosso, e deve essere digerito lentamente. Dagli altri. Ma non troppo lentamente. Che così è, lo si è visto dall'ultimo Comitato Centrale del 20 luglio e dalla relazione Chiaromonte. Il dibattito è stato molto — ma molto — più tranquillo che non gli ultimi tre Comitati Centrali del PCI che furono animati da polemiche addirittura inconsuete fra i comunisti. Tutto tranquillo, in sede di bilancio al CC del PCI pago dell'operazione politica che ha premiato la sua pazienza. E caparbietà. Due le direttive emerse dalla relazione Chiaromonte il quale più di ogni altro ha seguito, passo per passo, la lunga trattativa per la ripresa con la DC e gli altri quattro partiti: « *l'attuazione rapida e integrale* » dell'accordo, per evitare « *il ripetersi delle esperienze negative del centro-sinistra* »; l'altra indicazione è di permeare ogni realtà locale dell'intesa raggiunta a livello nazionale con la DC. In sostanza il PCI, dopo l'accordo, sembra muoversi con due tattiche differenti — ma non contraddittorie — a livello nazionale e a livello locale. Per il governo favorire il massimo « *avvicinamento delle linee politiche* » del PCI e del PSI. Nei consigli e nelle giunte regionali, provinciali e comunali moltiplicare con la DC le intese programmatiche (e politiche) a imitazione di quanto realizzato a livello nazionale. Con tre obiettivi a medio termine: consolidare l'intesa di governo fra i sei, e in particolare fra DC-PSI-PCI (compromesso storico); evitare di essere scavalcati a sinistra dal PSI su alcune questioni nazionali per le maggiori cautele che il PCI deve avere nei confronti della DC in queste circostanze; terzo, convincere la periferia democristiana — più ostica — della bontà e necessità dell'intesa programmatica anche a livello locale. Questa sembra, in sintesi, la strategia a medio termine del PCI per il 1978. Poi, a fine anno venturo, ci saranno le elezioni presidenziali; successivamente (o poco prima) quello europee a suffragio universale. Ciò non è in contraddizione con l'insistenza del PCI sulla « *urgenza della svolta* » cioè l'ingresso dei comunisti al governo. L'urgenza in questione va ragguagliata col metro della graduale ascensione che i comunisti perseguono con parecchio au-

tocontrollo dalla *Svolta di Salerno*.

Due sono gli ostacoli che si frappongono, in qualche misura, agli obiettivi a medio termine del PCI: il congresso del PSI la cui fase precongressuale non aiuterà certamente « *l'avvicinamento delle linee politiche* » fra PCI e socialisti per quanto riguarda l'azione del governo; o per lo meno creerà parecchie incertezze nella identificazione — da parte dei comunisti — degli orientamenti a breve del PSI. L'altra complicazione riguarda la moltiplicazione in periferia delle intese programmatiche che subirà una battuta di arresto per le elezioni amministrative di novembre che coinvolgono quasi quattro milioni di elettori (molti di più se si terranno anche le elezioni circoscrizionali a Torino, Roma, eccetera). Perché la gara, a livello locale, a chi arriva primo alle elezioni amministrative è spesso gomito a gomito fra DC e PCI. E questo antagonismo elettorale non agevola certamente la moltiplicazione delle intese programmatiche fra DC e PCI.

« *Chi entra papa esce cardinale* »

La violenta, anche se motivata sul piano della correttezza elettorale, campagna della sinistra democristiana contro il rinvio delle amministrative di novembre — sui giornali, in direzione, nei gruppi parlamentari, e per poco anche in Consiglio Nazionale DC — aveva, ed ha, come obiettivo di riscaldare l'antagonismo tradizionale fra DC e PCI. Sapendo che quando si tratta di strapparsi voti, non esistono possibili « compromessi »: ognuno pensa alla propria parte e non regala niente. Fu la DC — in aprile, per l'esattezza — che durante i primi incontri bilaterali ventilò ai comunisti la possibilità di fare slittare le amministrative di novembre. Per questioni interne democristiane; o meglio per complessi motivi della maggioranza democristiana che sostiene Zaccagnini. Perché con le elezioni amministrative; ancor più che con le politiche, spesso si verificano grossi spostamenti all'*interno* della DC. Col gioco delle preferenze possono essere eletti consiglieri comunali e provinciali per Zac, e contro Zac. Stando a certe preoccupazioni circa le amministrative di novembre, parrebbe che è la maggioranza di Zaccagnini a temere di perdere grosse posizioni di potere locale a favore degli anti-zaccagniniani. Non c'è soltanto Trieste a causa di Osimo.

Nella DC, dopo quasi cinque anni di leale rispetto reciproco, è saltato l'*accordo di Palazzo Giustiniani* fra Moro e Fanfani. Quel patto fra i « *due cavalli di razza* » della DC sancì la riconcigliazione fra Fanfani (ricondotto alla segreteria) e Moro (riammesso a Palazzo Chigi) dopo la frattura consumata violentemente alle elezioni presidenziali del dicembre 1971 che vide l'attuale presidente del Senato candidato « ufficiale » sconfitto per l'ostruzionismo di Moro-Andreotti. Fra Moro e Fanfani non si contrappongono soltanto due diversi concetti della DC, due diverse maniere di « *contenere* » il PCI, ma vi è anche una antica rivalità alle elezioni presidenziali. Fanfani dopo due infruttuose candidature (un tentativo a sorpresa a dispetto di Leone, ed uscì Saragat; l'altro con tutti i carismi ma bocciato dai franchi-tiratori democristiani), non sembra più farsi soverchie illusioni nella corsa al Quirinale. Moro invece corre, eccome. E' ritenuto il candidato certo della DC anche se è troppo presto azzardare il pronostico perché per il Quirinale vale — come direbbe Andreotti — il detto del Conclave « *chi entra papa esce cardinale* ». Nella DC più che mai. Però oggi, cioè nel 1978, una convergenza di voti comunisti su Moro non sarebbe motivo di scandalo; né lo stesso Moro li ricuserebbe come in pratica fece nel dicembre 1971 quando — quasi certo del consenso del PCI — volle il *placet* della DC non ottenendolo in una drammatica votazione dei parlamentari dello Scudocrociato che, a dispetto, gli preferirono Leone, dopo il ritiro forzato di Fanfani.

Ebbene la polemica che da alcuni mesi Fanfani porta avanti contro Moro di avere portato i comunisti nell'area della maggioranza con la complicità di Andreotti, ha dei riflessi presidenziali. Continuamente Fanfani addita in Moro colui che porterà i comunisti al governo. Invita cioè i parlamentari della DC a ben riflettere quando dovranno scegliersi il nuovo presidente della Repubblica che è poi incaricato, dalla Costituzione, di designare i presidenti del consiglio. Quando, come fece Saragat, addirittura non impone la formula di governo che per il leader socialdemocratico fu il centro-sinistra irreversibile.

L'obiettivo di Fanfani è di coalizzare, sull'anticomunismo, il cartello anti-moroteo. Anche a costo di mettere in crisi la segreteria Zaccagnini. Se al Consiglio Nazionale, rinviato a settembre a causa dell'increscioso incidente a Zaccagnini, il cartello anti-Moro avesse prevalso, è molto probabile che la DC si sarebbe avviata anch'essa a un congresso anticipato. Poiché ormai il segretario della DC viene eletto direttamente dal congresso, è evidente che un voto di sfiducia (si stava organizzando sul rinvio delle amministrative di novembre) alla segreteria provoca il ricorso al congresso. Che per la DC dovrebbe già tenersi nel 1978. Vedremo a settembre se il cartello anti-Moro troverà qualche altro pretesto per « anticipare il congresso ». E rimettere tutto in discussione: segreteria, intesa col PCI.. e Quirinale.

➡

la ripresa come avvio ai congressi

Il PSI verso il Congresso anticipato

Chi pare avviato al « *congresso anticipato* » è il PSI che dovrebbe tenere la sua massima assise a cavallo del vecchio e nuovo anno. Craxi con un intervento a sorpresa alla Camera durante il dibattito sull'accordo programmatico, ha scoperto finalmente la carta che teneva coperta da quando era stato eletto, al Midas Hotel, alla segreteria del partito: il PSI « *terza forza* » fra DC e PCI. Mancini ha capito immediatamente che Craxi era scattato; che con quel discorso a Montecitorio il segretario del PSI avviava dopo un anno di temporeggiamenti la sua vera scalata per il controllo del partito. L'ex segretario del PSI ha vanamente cercato, ritrovandosi solitario, di fermare l'offensiva di Craxi chiedendo che sulla linea del partito si pronunciasse il Comitato Centrale. Sperando forse che De Martino lo sostenesse. Ma come al Midas Hotel i quarantenni hanno fatto quadrato attorno a Craxi per rimuovere, attraverso il « *congresso anticipato* », quanto resta delle vecchie gestioni di Mancini e De Martino. Lo stesso Craxi non fa mistero di questa intenzione di « *rinnovare* » quando, parlando del congresso, asserisce che « *servirà ad eliminare le vecchie incrostazioni correntizie* ».

Defilatosi dalla maggioranza di governo, senza uscirne, poiché per Craxi sono la DC e il PCI i maggiori responsabili adesso delle azioni di Andreotti, il segretario del PSI punta alla investitura congressuale per legittimare la sua strategia chiaramente *terzaforzista*. Che allo stato attuale può essere sia l'*alternativa socialista* di Lombardi, che il DC-PSI con il sostegno esterno del PCI preconizzato da De Martino. La famosa « *strategia delle due linee* » del PSI. Ma sarà poi così? Può darsi invece che Craxi, dopo il congresso, punti unicamente a un rilancio elettorale del PSI sperando nel logoramento della DC e del PCI. Ma per saperlo occorrerà attendere il congresso cui Craxi avrebbe voluto giungere senza la parentesi delle amministrative di novembre che sono il suo primo vero *test* elettorale da quando ha assunto la segreteria. In questa insolita situazione parlamentare dove la DC è nella maggioranza e il PCI nella non-opposizione, il PSI di Craxi è di fatto all'opposizione pur stando nella maggioranza. Per quanto strano possa sembrare, Craxi è costretto a stare nella maggioranza (ufficialmente) affinché i comunisti non siano più all'opposizione. Infatti se il PSI dovesse passare (ufficialmente) all'opposizione, il PCI non potrebbe più stare — suo malgrado — nella maggioranza.

Zanone ruba il mestiere a La Malfa

Infine gli altri tre partiti dell'intesa a sei: il PRI, il PSDI, il PLI. Fra i tre minori il partito più agitato, più vivace quasi, è quello dato per spacciato il 20 giugno 1976: il Partito Liberale Italiano di Valerio Zanone che ha sventato l'assalto della *vecchia guardia* malagodiana. Mentre si è appannato un po' il partito che un anno fa , fra quelli minori, sembrava un protagonista: il PRI. E' che Zanone sta rubando — imitandolo — il mestiere a La Malfa. Il leader repubblicano dopo aver per lustri puntato ai contenuti anziché alle formule, con l'intesa programmatica il cui contenuto economico ha disapprovato, ha capovolto il suo tradizionale atteggiamento: ha guardato all'aspetto politico dell'operazione, al suo significato più che ai dettagli del programma. Al contrario, Zanone che « *non vuole entrare nella categoria dei profeti della ineluttabilità del compromesso storico* », ha sottoscritto l'intesa programmatica « *per i suoi contenuti* ». Il PLI tenta di sostituirsi al PRI quale garante di certi interessi precostituiti o di certi strati sociali? Anche per PLI e PRI c'è aria di congressi.

Nell'area laica non socialista appare riaccendersi una antica disputa fra liberali e repubblicani che da sempre si contendono uno spazio non dissimile: i liberali cercando di erodere l'elettorato democristiano, i repubblicani quello socialisteggiante. Qualcosa si muove anche sul fronte laico. Difficile prevedere quali mutamenti porterà, in questo archetto elettorale, il fatto nuovo dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza. In quanto al PSDI sembra rientrato, con Romita, a pieno nell'*area socialista* con una accentuazione anticomunista. Secondo le tradizioni saragatiane. Ma con meno goffaggine. Chi per un verso e chi per un altro, si può dire che i tre partiti minori — PSDI, PRI e PLI — hanno notevolmente allentato il loro collaterialismo alla DC. E anche questo è un fatto nuovo.

I. A.

speciale

La bomba "N" e i connessi problemi militari

di Nino Pasti

Che cosa è la bomba « N » ● La bomba « N » è il tipico prodotto della nostra epoca consumistica: l'uomo non conta, sono soltanto i beni materiali che hanno valore e la bomba « N » uccide gli uomini ma salva i beni materiali ● L'impiego delle armi nuclari chiamate tattiche distruggerebbe l'Europa ● La bomba « N » renderebbe più probabile l'inizio di una guerra nucleare ● Le armi nucleari chiamate tattiche, bomba « N » compresa, non sono necessarie alla difesa dell'Europa ● La bomba « N » e i problemi nucleari italiani.

Ernesto Esposito

Che cosa è la bomba « N »

Dopo 15-20 anni di gestazione, secondo quanto affermato dal presidente Carter, è nata la bomba « N » l'ultima in ordine di tempo delle mini-armi nucleari — le mininukes secondo il nome americano —.

Un breve cenno sulle reazioni nucleari consentirà forse di comprendere meglio la natura di quest'arma.

La prima esplosione di una bomba nucleare ebbe luogo il 16 luglio del 1945 alle ore 12,30 ad Alamogordo nel Nuovo Messico a conclusione di un ciclo di lavori conosciuto con il nome di codice « Trinity ». Si trattava di un'arma nucleare a fissione nella quale l'energia viene liberata a seguito della spaccatura — fissione — di nuclei di elementi pesanti quali ad esempio il plutonio. Quando un neutrone, particella senza carica elettrica, colpisce il nucleo di plutonio, esso si frammenta e origina nuclei di elementi più leggeri mentre una piccola parte di materia si trasforma in energia. L'energia così generata si manifesta in parte sotto forma di altri neutroni i quali a loro volta determinano altre fissioni in altri nuclei di plutonio. Si origina così quella che viene chiamata reazione a catena che continua e si intensifica sempre che la massa che entra in reazione sia abbastanza grande in modo che i neutroni, che si generano al suo interno per la fissione dei nuclei di plutonio, siano in numero maggiore di quelli che si disperdono o perché escono fuori dalla massa di plutonio o perché vengono assorbiti da nuclei di altri elementi che si trovano come impurità nella massa di plutonio e che non generano tuttavia fissioni nucleari. In altre parole perché la reazione a catena abbia luogo è necessario che la massa di plutonio sia superiore a quella minima, chiamata massa critica, sotto la quale i neutroni dispersi sono più numerosi di quelli prodotti. La forma e la purezza del plutonio influiscono sulla massa critica. In particolare, l'introduzione nella massa di plutonio in reazione di un materiale che assorba neutroni, per esempio una barra di piombo, consente di regolare l'intensità delle reazione nucleare in modo da utilizzarne il calore senza produrre esplosioni. È il sistema utilizzato nelle centrali nucleari.

La reazione nucleare a fissione richiede un detonatore abbastanza semplice. Occorre soltanto che due o più masse subcritiche, cioè che separatamente non determinano la reazione a catena, vengano avvicinate rapidamente perché si superi la massa critica e quindi si verifichi l'esplosione nucleare. Un altro sistema di innesco consiste nel comprimere fortemente una massa subcritica mediante lo scoppio di esplosivo convenzionale. La compressione, aumentando la densità del materiale, trasforma la massa subcritica in supercritica.

Le bombe che utilizzano la reazione nucleare sopra descritta si chiamano normalmente bombe A o, tecnicamente, bombe a fissione.

— L'energia nucleare si può ottenere anche con un procedimento inverso a quello precedentemente indicato, cioè con la fusione di nuclei di elementi leggeri per generare nuclei di elementi più pesanti. L'idrogeno, nei suoi isotopi — deuterio e tritio — è l'elemento impiegato nella fusione. Una differenza importante fra la reazione a fissione e quella a fusione è determinata dal fatto che mentre i nuclei di plutonio sono intrinsicamente instabili e quindi non richiedono uno speciale detonatore per originare la reazione a catena, i nuclei di idrogeno sono estremamente stabili e la reazione a fusione può aver luogo soltanto quando vengono raggiunte pressioni e temperature altissime, dell'ordine di milioni di atmosfere e di gradi. La reazione a fusione ha quindi bisogno di un detonatore di estrema potenza che è costituito da una bomba a fissione. Una volta iniziata la reazione a fusione il calore e la pressione generate dalla reazione stessa mantengono attiva la reazione. La bomba a fusione o bomba H, come viene normalmente chiamata, è in realtà una bomba composita formata da una bomba a fissione che ne costituisce il detonatore e la bomba a fusione vera e propria. Gli effetti delle due bombe naturalmente si sommano.

— Una delle difficoltà incontrate dagli scienziati americani nella costruzione della bomba N è stata quella di ridurre al minimo la potenza esplosiva del detonatore a fissione sia per mantenere bassa la potenza globale della bomba N sia per ridurre al minimo gli effetti collaterali non desiderati. Le due reazioni a fusione ed a fissione liberano infatti energia sotto forme quantitativamente diverse. Le bombe a fusione producono principalmente calore, pressione e materiali radioattivi che inquinano il terreno dell'esplosione e vengono trasportati dall'atmosfera anche in zone lontanissime dal punto di scoppio originando la caduta radio-attiva — fall-out —. Soltanto una modesta frazione dell'energia liberata nella reazione a fissione si manifesta sotto forma di radiazioni. L'energia invece liberata nella reazione a fusione è principalmente concentrata nell'emissione di neutroni veloci, molto meno nella produzione di calore e pressione, molto modesta la produzione di materiale radio-attivo.

A titolo di confronto un'arma a fusione di un chiloton di potenza, equivalente cioè a mille tonnellate di esplosivo convenzionale, produce dieci volte più neutroni veloci e soltanto un decimo di calore pressione e materiali radioattivi di un'arma di pari potenza a fissione. Per queste sue caratteristiche gli americani de-

signano la bomba N con le iniziali E.R. di Enhanced Radiation – radiazioni aumentate.

Per le ragioni esposte le bombe a fusione, se di basso potere esplosivo come la bomba N, sono bombe « pulite », cioè non contaminano l'atmosfera. Quando si arriva invece alle massime potenze, dell'ordine dei megaton, cioè dei milioni di tonnellate di esplosivo convenzionale equivalente, neanche le bombe a fusione sono più « pulite ». Una delle caratteristiche delle bombe a fusione è che tecnicamente non esistono limiti alla loro potenza esplosiva. In effetti la potenza massima sperimentata per una bomba nucleare è stata quella di un'arma a fusione di 58 megaton, una potenza molte volte maggiore di quella di tutto l'esplosivo convenzionale impiegato durante tutta l'ultima guerra. L'esperimento venne effettuato il 30 ottobre 1961 al poligono di Novaya Zemlya nell'Unione Sovietica. Una ultima curiosità: la quantità di massa che si trasforma in energia in entrambe le reazioni è minima malgrado gli effetti enormi che essa determina. Per esempio, se un solo grammo venisse convertito interamente in energia, l'energia così generata equivarrebbe a quella prodotta da 20.000 tonnellate di esplosivo convenzionale.

— Per tornare alla bomba N, i neutroni veloci prodotti dalla esplosione produrrebbero la morte delle persone che si trovano fino ad una distanza di poco inferiore al chilometro dal punto di scoppio. I più vicini morirebbero subito mentre quelli di mano in mano più lontani morirebbero dopo ore o giorni di atroci sofferenze. Schermi quali rifugi o la protezione costituita da un veicolo corazzato hanno un modesto effetto protettivo riducendo soltanto del 20-30% la penetrazione dei neutroni veloci e quindi la corrispondente loro mortalità. Per contro calore, pressione e inquinamento radioattivo sono molto modesti.

Le decisioni ufficiali americane al momento nel quale scrivo questi appunti sono le seguenti:

• il 6 luglio il presidente Carter ha inviato una lettera al senatore John Stennis, presidente della commissione difesa del senato, per raccomandare l'assegnazione in bilancio dei fondi necessari allo sviluppo della bomba N riservandosi la decisione di passare o meno alla produzione in serie a dopo aver ricevuto uno studio in proposito del Pentagono, previsto per il 15 agosto, e un esame sull'influenza che lo schieramento dell'arma avrebbe sul controllo degli armamenti. Nella lettera, fra l'altro, il presidente Carter precisa che: « la decisione di impiegare armi nucleari di qualunque tipo, incluse le armi ER (bomba N) resterebbe nelle mie mani e non nelle mani del comandante locale di teatro ».

• il 13 luglio, dopo un lungo dibattito, il senato americano ha votato i fondi per lo sviluppo della bomba N riservandosi tuttavia il diritto di proibirne eventualmente la produzione anche se venisse richiesta dal presidente americano.

• l'ERDA (Energy Research and Development Administration, amministrazione per le ricerche e lo sviluppo dell'energia, che è l'organizzazione che ha sostituito l'AEC Atomic Energy Commission commissione per l'energia atomica) ha richiesto per il 1978 una assegnazione di bilancio di 1.466 milioni di dollari per la ricerca, lo sviluppo e la costruzione di esplosivo nucleare. L'ERDA infatti finanzia con il proprio bilancio l'esplosivo nucleare mentre il Pentagono finanzia con il proprio bilancio soltanto gli involucri e i mezzi vettori di tale esplosivo.

— Gli americani prevedono di armare con la bomba N i missili Lance schierati in Europa e in dotazione anche all'esercito italiano. Si tratta di un missile tattico di 55,88 cm di diametro e di 6,15 metri di lunghezza, ha una gittata massima di 130 km e un errore medio di 400-450 metri. La testata per il missile Lance ha la sigla americana W 70 mod 3. Testate nucleari N sono previste anche per gli obici da 8 pollici e da 155 mm che sono pure in dotazione all'esercito italiano.

— *La bomba N è il tipico prodotto della nostra epoca consumistica: l'uomo non conta, sono soltanto i beni materiali che hanno valore e la bomba N uccide gli uomini ma salva i beni materiali.*

● L'impiego delle armi nucleari chiamate tattiche distruggerebbe l'Europa

Secondo gli americani e i bellicisti della NATO, le bombe N avrebbero un impiego tattico e difensivo. Le due precisazioni — tattico e difensivo — meritano un approfondito esame perché hanno una importanza vitale per l'Europa.

Non è mai stato precisato che cosa sia un'arma nucleare chiamata tattica. Queste armi vennero costruite all'inizio degli anni 50 principalmente per accontentare l'esercito americano che si sarebbe sentito declassato se non avesse avuto un ruolo nucleare simile a quello della marina e dell'aviazione. Fra l'altro l'accelerata produzione in quell'epoca di bombe nucleari a fusione di grande potenza rendeva più facilmente disponibile materiale nucleare a fissione per le armi dell'esercito. Queste armi vennero naturalmente chiamate tattiche perché erano destinate ad essere impiegate in appoggio più o meno diretto alla battaglia terrestre combattuta dall'esercito. Le armi nucleari strategiche erano invece quelle intercontinentali destinate ad influire appun-

la bomba « n » e i connessi problemi militari

to sulla condotta generale strategica della guerra. Queste definizioni sono chiare e precise per gli Stati Uniti e per l'Unione Sovietica. Esse significano in pratica, per comune implicito ma preciso accordo, che le armi nucleari strategiche sono quelle destinate a distruggere i loro rispettivi paesi, mentre le armi nucleari chiamate tattiche sono quelle destinate a distruggere *soltanto* i paesi dei rispettivi alleati europei. È per questa ragione che nei SALT vengono discusse soltanto le armi strategiche, mentre le due massime potenze si disinteressano di quelle tattiche e, anzi, gli Stati Uniti si preparano a costruirne tutta una nuova famiglia — bombe N — da mandare naturalmente in Europa. Le 7.000 e più armi nucleari chiamate tattiche che gli americani hanno schierato in Europa e le altre 3-4.000 sovietiche mantenute tutte all'interno del territorio sovietico, hanno una potenza esplosiva così terribile che se anche soltanto una modesta frazione venisse impiegata, l'Europa sarebbe completamente distrutta. Studi del Pentagono condotti negli anni sessanta hanno dimostrato che in caso di estesa guerra nucleare tattica le perdite dell'Europa Occidentale potrebbero raggiungere i cento milioni! Fra l'altro queste armi non hanno nessun reale valore deterrente perché: « Washington non rischierebbe (la distruzione) di Boston per salvare Brema » (1). Il presunto collegamento fra l'impiego di queste armi e l'impiego delle armi strategiche è soltanto « simbolico ». « La precisa natura di questo collegamento non è stata mai sufficientemente chiarita » conclude uno studio del gennaio scorso dell'ufficio bilancio del Congresso. Una guerra nucleare tattica sarebbe considerata « limitata dal punto di vista di Washington ma apocalittica dal punto di vista di Bonn e di Parigi » (1).

Vorrei ricordare che il « collegamento » fra l'impiego nucleare tattico e quello strategico — il coupling, come lo chiamano gli americani — costituisce l'elemento fondamentale che dovrebbe conferire credibilità all'attuale strategia della NATO, la strategia della risposta flessibile o, meglio, della risposta graduata secondo la dizione francese. Questa strategia prevede l'impiego iniziale delle forze convenzionali contro una aggressione convenzionale del Patto di Varsavia, se le forze convenzionali non fossero sufficienti a fermare l'aggressione si passerebbe all'impiego delle armi nucleari chiamate tattiche e finalmente, se neanche questo impiego fosse sufficiente si passerrebbe all'impiego delle armi strategiche. Per quanto sopra precisato e confermato anche da parte di numerose altre autorità ufficiali americane, l'impiego strategico è impensabile per cui tutta la strategia NATO si limiterebbe alla distruzione dell'Europa. Comunque, anche volendo pensare l'impensabile, poiché l'impiego delle armi nucleari americane, e in particolare di quelle strategiche, dipende dalla decisione del presidente degli Stati Uniti, mi sembra logico ritenere che una decisione così grave non potrebbe essere presa che a seguito di una constatata assoluta impossibilità di fermare l'aggressione con le sole armi nucleari tattiche. Ciò significa che le armi strategiche non sarebbero in nessun caso impiegate prima della totale distruzione dell'Europa. Non so quale consolazione potrebbero trarre i molti milioni di europei morti o morenti dalla speranza che sarebbero seguiti da altre centinaia di milioni di americani e sovietici morti o morenti. Con l'impiego delle armi nucleari chiamate tattiche l'Europa comunque verrebbe distrutta.

(1) *Congressional Quarter luglio, articolo di Pat Towell.*

Queste considerazioni non sono mai state approfondite dai dirigenti europei e in particolare da quelli italiani — nel Libro Bianco della difesa non si fa alcun cenno alle 1.200-1.500 armi nucleari schierate nel nostro Paese sotto esclusivo controllo americano. Ma, vi è di peggio, abbiamo sottoscritto senza protestare la dichiarazione della NATO che precisa che gli americani impiegherebbero per primi l'armá nucleare tattica se, a loro giudizio, fosse necessario. Questa dichiarazione è una cambiale in bianco che autorizza gli americani a distruggere il nostro paese. Va ricordato che se veramente la guerra avesse un andamento negativo per l'Italia, gli americani potrebbero aver interesse a distruggere il nostro paese piuttosto che lasciare che il nemico si impadronisca di una nazione ancora efficiente. È la strategia della « terra bruciata » normalmente seguita in guerra e che sarebbe tanto più interessante per gli americani in quanto non si tratterebbe della loro terra. Non mi pare che questo tipo di «difesa» sia accettabile. Penso comunque che sia colpa grave dei vertici politico-militari della difesa non aver mai chiarito all'opinione pubblica e al Parlamento problemi di così vitale importanza.

Queste considerazioni, che sono andato esponendo fin da quando ero in servizio malgrado la decisa opposizione delle autorità italiane, anche di quelle attuali, sono oggi riprese dagli americani e da quegli stessi bellicisti NATO che fino a ieri erano di opposto parere. Per giustificare la bomba N viene oggi messo l'accento sulle terribili distruzioni che sarebbero provocate dalle altre armi nucleari attualmente esistenti in Europa. La bomba N in effetti servirebbe a limitare queste distruzioni sia perché ucciderebbe *soltanto* le persone e non distruggerebbe costruzioni e infrastrutture, sia perché non produrrebbe contaminazione radioattiva e, infine, perché avrebbe un raggio più limitato. Queste ragioni, in realtà, non sono convincenti.

speciale

— Intanto se l'Unione Sovietica non costruirà anche lei la sua bomba N impiegherà come ritorsione ad un impiego NATO le armi che attualmente possiede che produrrebbero tutte quelle orribili distruzioni che si vorrebbero evitare. Una delle incongruenze più gravi nei confronti dei problemi nucleari tattici è l'assoluta assenza di ogni esame delle possibili reazioni nemiche. Colpa certamente degli europei perché per i problemi nucleari strategici le possibilità e capacità di reazione del nemico costituiscono l'elemento fondamentale dei SALT. Fra l'altro, se l'Unione Sovietica impiegasse le sue armi nucleari come ritorsione ad un precedente impiego NATO, essa non sarebbe soggetta alle inevitabili gravi pressioni che l'opinione pubblica eserciterà nei confronti del primo impiego di armi nucleari. Ha precisato il presidente Carter nella sua conferenza stampa del 12 luglio « Io credo che la nazione che usa armi atomiche per prima subirà una pesante condanna da parte di tutti i popoli del mondo a meno che le circostanze non siano estremamente gravi quale una ingiustificata invasione ». Se questa dichiarazione del presidente americano assieme a quelle formulate il 21 luglio di « voler congelare lo sviluppo tecnologico » nucleare e « lo schiramento di nuove armi »; invece di riferirsi principalmente alle armi strategiche e ai SALT che interessano gli Stati Uniti, fossero state più direttamente estese anche alle armi tattiche che interessano l'Europa, avremmo motivo di essere rassicurati. Sfortunatamente invece lo sviluppo tecnologico e lo schieramento di armi nucleari tattiche continua a ritmo accelerato con la nuova bomba N.

— Anche il presunto raggio limitato della bomba N nei confronti di un'arma a fissione, non risponde alla realtà. La bomba N ha un raggio mortifero dieci volte superiore a quello di una bomba a fissione di pari potenza. I suoi neutroni mortiferi inoltre colpirebbero molto più gravemente anche le persone nei rifugi e nei mezzi corazzati. In generale la bomba N, per le sue caratteristiche, sarebbe particolarmente indicata contro obiettivi a forte densità di popolazione quali sono le città. Se per esempio una bomba N fosse stata lanciata su Hiroshima al posto di quella impiegata il 6 agosto del 1945, mentre gli effetti sui fabbricati e sulle costruzioni sarebbero stati di molto inferiori anche perché probabilmente non si sarebbe sviluppato l'incendio che ha distrutto la città, gli effetti sulle persone non sarebbero stati molto diversi. Dei 256.300 abitanti della città 176.000 vivevano entro un raggio di poco più di due chilometri; la metà di essi, cioè 88.000 sarebbero morti e l'altra metà avrebbe avuto bisogno di cure probabilmente lunghe. Una costellazione di tre sole bombe N opportunamente distribuite, con tre soli chiloton avrebbe ucciso tutti gli abitanti della città raggiungendo risultati ancora più terribili di quelli prodotti dalla bomba di circa 20 chiloton. Come si vede la reclamizzata *mansuetudine* della bomba N non risponde alla realtà. Ma i falchi della NATO precisano che questa bomba non verrebbe impiegata contro città. Questa affermazione indica soltanto una intenzione che potrebbe cambiare nel corso della guerra perché non vi è nessuna impossibilità tecnica che precluda l'impiego contro città. Il missile Lance con una gittata di 130 km può colpire entro questo raggio un qualunque obiettivo mentre il suo errore medio di 400-450 metri non sembra farne un missile con la precisione necessaria per un impiego tattico. Fra l'altro fin dal gennaio del 1974 indiscrezioni della stampa americana precisavano che era allo studio una testata nucleare di un solo chiloton per il missile Pershing schierato in Europa, che ha un raggio di 400 miglia e che copre praticamente tutti i territori degli alleati dell'Unione Sovietica. Per quanto non fosse più chiaramente precisato la nuova testata nucleare era molto probabilmente una bomba N già all'epoca in fase di realizzazione avanzata.

I falchi della NATO insistono sul valore difensivo della bomba N, altro punto che non risponde a realtà. Intanto nessuna arma è intrinsicamente difensiva o offensiva: tutto dipende dalle circostanze e dagli scopi dell'impiego. Tutte le armi impiegate contro un aggressore per ristabilire l'integrità territoriali sono difensive, tutte le armi impiegate per occupare il territorio di un altro stato sono offensive. Ciò premesso, le caratteristiche della bomba N ne fanno un'arma particolarmente indicata per azioni offensive. Essa è infatti in grado di sostituire quella che viene chiamata preparazione di artiglieria che serve per disorganizzare le difese avversarie immediatamente prima dell'attacco. La bomba N uccidendo i difensori senza produrre contaminazione radioattiva consente agli attaccati la rapida occupazione della postazione nemica aprendo così una breccia nel suo dispositivo di difesa. Naturalmente la bomba N può essere impiegata anche contro il presunto stuolo di carri armati sovietici che sciamerebbero a passo di carica nelle pianure tedesche senza incontrare resistenza. A parte il fatto che il numero di carri armati del Patto di Varsavia è stato enormemente esagerato, come dimostrerò in seguito, quando i carri armati non incontrano resistenza come supposto da parte degli strateghi della NATO, non avanzano in formazioni serrate, per fermarli con bombe N occorrerebbero molte bombe con scarsi risultati. I carri armati si combattono con grande efficacia con le armi contro-carro come l'ultima guerra arabo-israeliana ha ampiamente dimostrato e non con armi nucleari di qualunque genere. ➠

la bomba « n » e i connessi problemi militari

● La bomba « N » renderebbe più probabile l'inizio di una guerra nucleare

La bomba N ha completamente capovolto tutto l'orientamento americano nei confronti delle armi nucleari. Fin dal 1963, quando già gli scienziati americani stavano studiando la produzione delle minukes, le mini armi nucleari, le autorità ufficiali esprimevano un parere decisamente contrario. Alain Enthoven assistente segretario alla difesa americana, nel novembre del 1962 ad una conferenza al college di Loyala nell'Indiana, così precisava la dottrina nucleare americana: « C'è e deve restare una importante distinzione, un 'fire-break' (rompifiamma) se volete, fra la guerra nucleare e non nucleare.... Se non siamo d'accordo su questa distinzione non sembra esserci nessun'altra limitazione facilmente riconoscibile nell'impiego delle armi nucleari fino all'estremo limite massimo nella gamma delle distruzioni di una guerra termonucleare ». McNamara, per molti anni segretario alla difesa, era dello stesso parere e, fra l'altro, la lentezza nello sviluppo delle mininukes e della stessa bomba N è dovuta anche alla riluttanza delle autorità ufficiali. È nella citata conferenza di Enthoven che venne coniata a mia conoscenza l'espressione 'fire break' che è poi diventata comune nel linguaggio militare. Essa sottolinea la necessità di mantenere una profonda differenza di potere esplosivo fra l'arma convenzionale più potente e quella nucleare più debole. Questo grande salto anche quantitativo deve far riflettere in modo più impegnativo le autorità che hanno il terribile compito di decidere l'impiego delle armi nucleari perché tale decisione implica e determina una grave diversità qualitativa nella guerra. I 55 milioni di morti dell'ultimo conflitto potrebbero diventare rapidamente 500 milioni, che raddoppierebbero direttamente, per effetto della ricaduta radiolontani dall'area del conflitto e che non vi parteciperebbero direttamente per effetto della ricaduta radioattiva dall'atmosfera. Occorre quindi mantenere questo fire break, questo rompi-fiamma per evitare che un eventuale incendio convenzionale investa anche le armi nucleari e si propaghi a tutto il mondo. La bomba N, per la sua supposta mansuetudine, tende in effetti a cancellare questa determinante ed indispensabile divisione fra armi convenzionali e armi nucleari e facilita così l'apertura di questo terribile vaso di Pandora. Particolarmente significativo in proposito, mi sembra l'entusiasmo manifestato dal generale Haig, comandante supremo alleato in Europa, per queste armi. Poiché le autorità politico-militari italiane hanno la sfortunata abitudine di accettare acriticamente tutte le richieste del generale Haig, ritengo opportuno illustrarne brevemente il passato che, dal punto di vista militare, non mi sembra molto incoraggiante. Dopo una normale carriera fino al grado di colonnello questo ufficiale ha « scoperto » Kissinger all'epoca nel pieno del suo prestigio e della sua potenza. Questa « scoperta » è valsa ad Haig una carriera vertiginosa che gli ha fatto scavalcare centinaia di colleghi. Egli ha trovato modo di diventare il capo della Casa Bianca con Nixon durante il periodo del Watergate, lasciando l'uniforme militare. È stato elemento importante nella criticata decisione del presidente Ford di concedere il perdono a Nixon. Rientrato nel servizio militare e rimessa l'uniforme non ha più trovato impiego in America per l'opposizione del senato americano e l'ostilità dei colleghi. È stato così inviato in Europa quale comandante supremo. Io credo che se gli europei avessero offerto agli americani un generale del passato di Haig per un compito di massima responsabilità nella difesa comune, gli americani lo avrebbero giustamente rifiutato. Noi invece lo abbiamo accettato senza discutere.

● Le armi nucleari chiamate tattiche, bomba « N » compresa, non sono necessarie alla difesa dell'Europa

Malgrado tutta la propaganda bellicistica delle autorità militari della NATO non è affatto vero che le forze convenzionali del Patto di Varsavia siano superiori a quelle della NATO e che, conseguentemente, una eventuale aggressione sovietica non potrebbe essere fermata senza l'impiego di armi nucleari chiamate tattiche. Nella già citata conferenza stampa del 12 luglio il presidente Carter è stato molto esplicito in proposito: « Io penso e credo che anche senza l'impiego delle armi atomiche noi abbiamo adeguate forze armate nella NATO per fermare una invasione da parte del Patto di Varsavia... Non accetto affatto la valutazione di una invasione da parte delle forze del Patto di Varsavia che possa aver successo senza l'impiego (da parte NATO) delle armi atomiche ».

Perfino la Germania, in un recente studio presentato al Parlamento tedesco, malgrado il tono allarmistico, riconosce che « la minaccia militare derivante dai paesi del Patto di Varsavia per la Repubblica Federale di Germania non può essere presa in considerazione separatamente, cioè estraendola dal contesto generale del programma difensivo occidentale. In considerazione di questa situazione difensiva, il Patto di Varsavia non può passare all'attacco con le forze di cui dispone in un primo momento e così sorprendere la NATO, senza correre notevoli rischi specialmente se nel corso di questa operazione militare vuole ottenere obiettivi di grande importanza strategica. Per fare ciò sarebbe necessaria ben altra preparazione che non potrebbe essere

speciale

tenuta segreta e che darebbe tempo alla NATO di prepararsi alla difesa » (1).

Le valutazioni occidentali delle forze del Patto di Varsavia sono valutazioni politiche che rispondono ad esigenze di politica interna ed estera delle varie nazioni NATO e, principalmente, degli Stati Uniti ma che hanno ben poco a che vedere con la realtà. Già McNamara, all'epoca segretario alla difesa, nel gennaio del 1968, per assicurare gli alleati europei che da poco avevano adottato la strategia della difesa flessibile che mette l'accento sulle forze convenzionali, precisò in un documento ufficiale che le forze terrestri della NATO erano almeno uguali a quelle del Patto di Varsavia in Europa, mentre le forze aeree sempre della NATO erano 2-3 volte superiori (2). Con queste valutazioni McNamara smentiva clamorosamente le preoccupazioni allarmistiche dei falchi militari della NATO.

Il presidente Ford, durante la campagna elettorale del 1976 ha cambiato orientamento di politica estera nei confronti dell'Unione Sovietica ogni due mesi. Il 3 gennaio precisava: « Io non penso affatto — e penso che sarebbe molto poco saggio per un presidente, io o qualunque altro — di abbandonare la distensione. Io penso che la distensione sia nel miglior interesse del nostro paese e nel miglior interesse della stabilità e della pace nel mondo ». Il primo marzo Ford effettua una completa inversione di rotta: « Io non userò più la parola 'distensione' ... Distensione è soltanto una parola, io non credo che sia più applicabile ». Il 6 giugno altro rovesciamento di fronte « Io voglio trasformare la coesistenza (con l'Unione Sovietica) in collaborazione ». Questi continui contorcimenti elettorali hanno costretto i servizi informazioni a presentare di volta in volta l'Unione Sovietica come pericolosamente super-armata, oppure gli Stati Uniti molto più forti militarmente dei sovietici.

Le valutazioni di Carter, più sopra riferite, smentiscono per l'ennesima volta la valutazione dei militaristi della NATO.

Due facili dimostrazioni più concrete riguardano i carri armati sovietici che sembrano costituire la più grave preoccupazione dei militaristi della NATO. Secondo le stime occidentali l'Unione Sovietica disporrebbe di 41.000 e più carri armati. A questa cifra si arriva considerando che l'Unione Sovietica disponga di 168 divisioni con una media di circa 250 carri armati per divisione, che corrisponde alla media dei carri delle divisioni americane e NATO. Ma gli americani per costituire soltanto 16 divisioni, ricorrendo fra l'altro a completamenti tratti dalla riserva, hanno sotto le armi 782.000 soldati dell'esercito in quanto, in media, per ogni militare che si trova nelle unità operative, occorrono due militari che svolgano indispensabili compiti logistici, addestrativi, di comando e territoriali. L'Unione Sovietica per costituire 168 divisioni comparabili a quelle americane dovrebbe avere più di 8 milioni di soldati dell'esercito sotto le armi, invece dei 1.825.000 attuali. Ciò significa o che le divisioni sovietiche sono in realtà soltanto 3.840 realmente comparabili a quelle americane oppure che le divisioni sovietiche non hanno nessuna somiglianza con quelle americane. Nell'un caso e nell'altro, è assolutamente impossibile che l'Unione Sovietica disponga di 41.000 carri nelle sue unità d'impiego.

Una diversa dimostrazione molto semplice dello stesso punto è la seguente: Negli ultimi 10 anni secondo le valutazioni ufficiali le divisioni sovietiche sarebbero aumentate del 20% passando da 140 a 168, il numero dei carri sarebbe aumentato di oltre un terzo passando da circa 30.000 a oltre 41.000, gli organici delle divisioni, cioè il numero dei militari che compongono le divisioni, sarebbe aumentato del 20-30%. Non occorre di essere degli esperti militari per comprendere che tutti questi aumenti avrebbero dovuto determinare un consistente aumento del personale dell'esercito sovietico. Sempre secondo le stime occidentali sarebbe invece successo il contrario: il totale dei militari dell'esercito sovietico è diminuito in questi ultimi 10 anni di circa il 10% passando da 2 milioni, che sarebbero stati assolutamente insufficienti a costituire le 140 divisioni di allora a 1.825.000! A mia conoscenza, soltanto nella Bibbia si ha notizia di un analogo miracolo!

Queste semplici cifre sono così significative da non prestarsi a nessuna mistificazione propagandistica, tuttavia l'Unione Sovietica si guarda bene dallo smentire le valutazioni occidentali perché sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica hanno un comune reciproco interesse a supervalutare le opposte forze militari. Poiché una guerra in Europa è impossibile, se e quando le opinioni pubbliche dei paesi europei se ne renderanno pienamente conto, si allenteranno i vincoli di dipendenza degli alleati europei dalle rispettive potenze egemoni. E' quindi interesse degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica accreditare valutazioni esagerate delle opposte forze militari proprio per mantenere uno stato di tensione in Europa e ritardare una più larga autonomia delle rispettive nazioni alleate.

Non va infine dimenticato che i due terzi del ter-

(1) *Die Welt 2 giugno 1977.*

(2) *« The Fiscal Year 1969-73 Defense Program and the 1969 Defense ». U.S. Government Printing Office 1968 O — 288 — 825 pag. 80-82.*

ritorio dell'Unione Sovietica si trovano in Asia dove sono dislocate metà delle sue forze armate che debbono fronteggiare forze cinesi due o tre volte superiori. In questa situazione, con la tensione perdurante Cina-URSS, iniziare un conflitto in Europa sarebbe un suicidio per l'Unione Sovietica. La conferenza di Helsinki, voluta dai sovietici, aveva proprio lo scopo di congelare la situazione in Europa in quanto l'Unione Sovietica ha un vitale interesse, per altro condiviso dagli Stati Uniti, di evitare ogni conflitto in Europa stessa.

La bomba « N » e i problemi nucleari italiani

Come già precisato, gli americani intendono dotare di testate N i missili Lance e i proiettili degli obici da 8 pollici e da 155 mm, armi tutte in dotazione anche all'esercito italiano. Qual è in proposito l'atteggiamento del ministro della difesa e del Governo italiano? Accetteremo ancora una volta supinamente le imposizioni del generale Haig? Fino ad oggi, che io sappia, non ci sono state reazioni in Italia, a differenza di quanto sta avvenendo in Germania dove l'opposizione alla bomba N è in continuo aumento. Edgar Bahr, segretario della SPD ha definito la bomba una « perversione del pensiero » (1). Sempre in Germania «a livello specialistico i pericoli connessi con la nuova bomba sono stati pubblicamente sottolineati dall'ex ispettore generale della Bundeswehr generale von Baudissin e dall'ex comandante dell'aeronautica ed ex presidente del comitato militare della NATO generale Steinhof ». Il ministro della difesa tedesco Leber « ha finito con l'ammettere che gli alleati europei degli Stati Uniti non ne sanno niente o quasi, che in sede NATO la faccenda dovrà essere adeguatamente discussa e che in ogni caso il dispiegamento in Germania della nuova arma non è per nulla scontato. In tal modo è stato solennemente smentito il comandante supremo delle forze NATO generale Haig il quale in una recente conferenza stampa ha dichiarato che la bomba al neutrone ha ricevuto la debita approvazione da parte del gruppo di pianificazione atlantico ». (1)

Soltanto in Italia il problema nucleare è completamente ignorato. Il Libro Bianco della Difesa non ne fa neppure cenno malgrado siano dislocate nel nostro paese 1.200 - 1.500 bombe nucleari.

I miei numerosi interventi in Senato sono sempre caduti nel vuoto. Soltanto il sottosegretario Caroli, su mia richiesta, ha consegnato alla Commissione difesa del Senato un modesto appunto preparato dallo stato maggiore dell'esercito. Malgrado la povertà della nota, una precisazione è importante. Per confutare la mia affermazione che le bombe nucleari schierate nel nostro territorio sarebbero impiegate per decisione americana anche senza o contro il nostro consenso, lo stato maggiore dell'esercito afferma testualmente: « Ulteriori garanzie (nei confronti di un impiego nucleare non voluto dalle autorità italiane) sono fornite dalla possibilità materiale d'intervento da parte italiana per impedire l'impiego di dette armi ove esso non fosse autorizzato dalle autorità italiane, anche se detta possibilità è configurata in maniera diversa a seconda delle basi e dei vettori considerati. In tal senso si è espresso il capo di stato maggiore dell'esercito riferendosi, peraltro, alle armi in dotazione all'esercito rappresentate da artiglierie a doppia capacità (nucleare e convenzionale) e da missili a corta gittata entrambi di numero assai limitato ». Il capo di stato maggiore dell'esercito sa quindi benissimo che l'unico modo di impedire l'impiego di armi nucleari dal nostro territorio se deciso dagli americani e non voluto dagli italiani, sarebbe quello di occupare con la forza le basi nucleari americane che si trovano nel nostro paese. Non mi pare che questa sia una soluzione molto razionale e neppure attuabile! Cosa ne pensano il ministro della difesa e il Governo e il Parlamento e l'opinione pubblica?

Dopo molti inutili tentativi mi auguro per la sicurezza dell'Italia che la bomba N costituisca il detonatore capace di far esplodere anche da noi un dibattito serio, approfondito e costruttivo sulle armi nucleari schierate nel nostro Paese che costituiscono una grave permanente minaccia per la nostra sicurezza.

N. P.

(1) *Relazioni Internazionali n° 31 del 30 luglio 1977 pag. 749.*

un preoccupante rinvio

Beni culturali e regioni

di Sergio Bochicchio

La recente lunga discussione sullo schema di decreto in attuazione della legge n. 382, sul trasferimento alle Regioni di compiti e funzioni finora svolti dalla Stato, non ha dato luogo a nessun approfondimento del problema del patrimonio artistico e dei beni culturali.

In effetti la classe politica (di tutte le tendenze rappresentate in parlamento) ha dimostrato una incertezza di fondo circa la ripartizione di competenze tra Stato, regioni e comuni in questa materia e, pertanto, si è deciso — dopo molti tentennamenti, ma senza alcuna indagine preliminare di una certa profondità — di rimandare la ripartizione di funzioni tra Stato e regioni, in tema di beni culturali, a una legge quadro da emanare entro il dicembre del 1979.

Vi è, ormai, tutto il tempo, anche troppo, per studiare la questione in maniera non affrettata e superficiale e di vagliare in particolare il ruolo che devono assumere le soprintendenze al fine di una effettiva tutela del patrimonio artistico nazionale e delle possibilità di rimuovere la legislazione in materia, che ha ancora come base la vetusta e superata legge fascista del 1939; ma se il rinvio è ormai inevitabile, non è consentito attendere fino al dicembre 1979 (il che significherebbe preludio ad altri rinvii) per la soluzione del problema della tutela dei beni culturali, che in un paese come l'Italia ha carattere di primaria importanza e di assoluta urgenza. Anche in questo campo le resistenze conservatrici cercano di ostacolare il rinnovamento della struttura e dell'apparato dei poteri pubblici e di non tradurre in concreta attuazione il disegno costituzionale, i decreti di trasferimento dei poteri del 1972, e la legislazione regionale ormai sopravvenuta in questa materia in molte regioni.

D'altra parte le forze politiche di sinistra non si sono fino ad ora validamente impegnate in sede parlamentare per distruggere i vecchi pregiudizi in materia. La premessa in base alla quale si è voluto legittimare fino ad ora una visione centralistica della politica dei beni culturali, e con essa la riserva di funzioni gestoriali allo Stato (Ministero dei beni culturali e ambientali), è quella secondo cui, essendo i beni culturali patrimonio nazionale, le Regioni non potrebbero essere destinatarie delle funzioni relative alla loro valorizzazione e tutela.

E', invece, del tutto arbitrario e perfino giuridicamente errato il criterio secondo il quale la gestione di tutto ciò che è configurabile come patrimonio nazionale sia di per sé competenza dello Stato-persona, in contraddizione, tra l'altro, con la diversa soluzione istituzionale adottata dal legislatore delegato del 1972 per i beni forestali, i quali sono anch'essi patrimonio nazionale, ma la cui gestione è già attribuita alle Regioni.

E' ben vero che per quanto riguarda i beni culturali il testo dell'art. 117 della Costituzione indica solo « Musei e biblioteche di enti locali », ma è pur vero che i settori organici di competenza regionale non possono essere identificati in base ad una interpretazione puramente letterale dell'elencazione contenuta nell'art. 117 della Costituzione.

E' indubbio, poi, sulla base del principio della organicità della materia, prevista dalla legge n. 382 del 1975, che le competenze relative ai beni archivistici di interesse locale, indipendentemente dalle istituzioni nelle quali sono inseriti, debbono essere trasferiti alle Regioni.

E' necessario, inoltre, tener presente per avere un quadro della vigente legislazione in materia il D.P.R. 14 gennaio 1972, n. 3 e specialmente l'art. 9 di tale decreto, il quale ha dato una interpretazione chiaramente evolutiva del testo costituzionale, inserendo oltre al criterio dell'appartenenza del bene agli enti locali, l'altro criterio di una tendenza dell'ente Regione a vegliare sulla conservazione ed eventuale riproduzione degli antichi manoscritti, degli incunabuli, delle stampe e incisioni rare e di pregio possedute da enti e da privati e a curare la compilazione del catalogo generale e dell'elenco indicativo di detto materiale.

In detto articolo si prevede ancora che le Regioni provvedano alle notificazioni di importante interesse artistico e storico a termini dell'art. 3 della legge 1 giugno 1939, n. 1089 ai proprietari o possessori degli oggetti di cui all'art. 1, comma primo, lettera c) della legge stessa; alla vigilanza sulla osservanza delle disposizioni della suddetta legge per quanto concerne le alienazioni e le permute delle raccolte di importante interesse possedute da enti o da privati; di proporre al Ministero i restauri ai manoscritti antichi e le provvidenze idonee ad impedire il deterioramento del materiale bibliografico di alta importanza storica ed artistica.

Sempre nell'art. 9 del D.P.R. 14 gennaio 1972, n. 3 è previsto: proporre al Ministero gli espropri del materiale prezioso e raro che presenti pericolo di deterioramento e di cui il proprietario non provveda ai necessari restauri nei termini assegnatigli ai sensi delle norme vigenti in materia; esercitare le funzioni di ufficio per l'esportazione ai termini della legge del 1939; proporre gli acquisti di materiale prezioso e raro ogni qualvolta debba essere esercitato dal governo il diritto di prelazione; operare le ricognizioni delle raccolte private; preparare i dati per la statistica generale.

Sul piano funzionale, poi, l'interpretazione evolutiva dell'elencazione costituzionale consente la ricerca di aggregazioni, di rapporti e

➡

un preoccupante rinvio

di soluzioni organiche ottimali fra momenti organizzativi distinti, statali e regionali. A tale proposito giova anche richiamare l'art. 9 della Costituzione ove si afferma che la Repubblica — nelle sue articolazioni — e non lo Stato, promuove lo sviluppo della cultura, tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione.

La tesi centralistica è altresì culturalmente arretrata perché fondata sulla premessa di un giudizio di natura estetica sulla eccezionalità del singolo bene che farebbe scattare di per sé la competenza statale, e non sulla ben diversa premessa della funzione sociale dell'insieme dei beni, secondo determinati accorporamenti territoriali storicamente determinati.

Tutti i beni culturali fanno parte del patrimonio nazionala, ma la loro valorizzazione, proprio perché necessariamente e sempre riferita ad un dato territorio, può ed anzi deve essere attribuita alla competenza delle Regioni e degli enti locali che sono gli organismi esponenziali della società maggiormente legati al territorio.

E' pertanto opportuno richiamare le motivazioni delle critiche, tuttora valide ed attuali, mosse dalle Regioni allo schema di decreto tradotto poi nel D.P.R. n. 805 del 1975, relativo all'organizzazione del Ministero dei beni culturali e ambientali, la cui struttura riproduce sostanzialmente l'ordinamento preesistente, limitandosi alla semplice disaggregazione delle direzioni generali e al mutamento delle denominazioni delle soprintendenze e degli altri uffici centrali e periferici.

Inoltre con il D.PR.. n. 805, travalicando la stessa legge di delega e a pochi mesi dall'approvazione della legge n.382 del 1975, si sono costituiti organismi periferici consultivi che riproducono pedissequamente le consulte già istituite da molte Regioni, con l'evidente intenzione di sottrarre potere programmatico alle autonomie locali.

Mentre è doveroso riconoscere allo Stato la funzione legislativa di determinazione dei principi fondamentali, di alta amministrazione dell'indirizzo e coordinamento anche attraverso la prefigurazione di obiettivi di intervento in sede di programmazione nazionale, mantenendo nel contempo tutte quelle strutture tecniche ad essa funzionali, quali, ad esempio, le biblioteche nazionali centrali, l'archivio centrale di Stato, si deve ottenere — senza ulteriori rinvii, speciosamente motivati dalla necessità, della emanazione della legge quadro — una azione unificatrice nel campo dei beni culturali che superi l'artificiosa ed arcaica divisione tra ciò che è locale e ciò che è nazionale.

Tutto ciò non costituirebbe altro che la piena espressione dei rapporti istituzionali e di programmazione tra Stato e Regione quali sono previsti dalla Costituzione e dalla legge n. 382.

Ma, come ha detto Aniasi in una recente intervista, c'è da essere molto preoccupati per la cortina di silenzio calata sulla 382 dopo che il Consiglio dei Ministri ne ha approvato il testo definitivo, e che è « lecito quindi temere che il governo abbia apportato ulteriori correzioni al testo varato in secondo lettura dalla Commissione Fanti ».

La notizia del rinvio della soluzione del problema dei beni culturali ad una legge quadro da emanare entro il dicembre 1979, convalida tali preoccupazioni e deve indurre lo schieramento delle forze di sinistra a reagire duramente. Come ha rilevato esattamente Branca nell'articolo « Occhi aperti, compagni » nel n. 14 di questa Rivista « sulla 382 non bisogna cedere di un millimetro: in fondo è l'unico compenso che le sinistre abbiano avuto in cambio di tanti sacrifici ».

S. B.

Alcune premesse per una politica scolastica

di Sergio Bruno

● Nell'agenda dei lavori parlamentari compaiono (o compariranno presto) numerosi provvedimenti riguardanti la scuola: alle due grosse riforme (università e secondaria superiore) si affiancano infatti le normative di esecuzione degli accordi sindacali.

Si ha l'impressione che tutti questi provvedimenti vengano presi in considerazione isolatamente, senza un riferimento costante ed adeguato ad un quadro conoscitivo e programmatico avente per oggetto il sistema scolastico nel suo insieme, le sue disfunzioni, gli ostacoli che si frappongono all'avvio di una politica scolastica degna di questo nome.

L'espansione della popolazione studentesca ha indotto — in assenza di qualsiasi piano o strategia — una risposta meccanica di adeguamento del personale; come conseguenza di ciò abbiamo oggi in Italia il più basso rapporto alunni-insegnanti nell'ambito dei paesi occidentali avanzati, accompagnato dal più basso orario effettivo e dal più elevato tasso di femminilizzazione degli insegnanti; spendiamo per l'istruzione una percentuale del reddito nazionale non dissimile da quella di altri paesi « paragonabili » senza avere lo stesso grado di utenza in termini di partecipazione alla scolarità da parte dei giovani né, presubimilmente, usufruire degli stessi livelli di efficienza in termini di qualità del « prodotto scolastico ».

Stante la presente situazione non solo non è possibile operare alcun taglio di spesa che non sia demagogico e comunque velleitario ma non è possibile impostare alcun piano di risanamento che non passi — nel medio periodo — per una lievitazione delle spese. Esiste invece un forte pericolo che si vada incontro comunque ad una lievitazione delle spese senza che venga avviato alcun piano di risanamento. In

queste condizioni rischiano di essere obliterati gli elementi positivi di innovazione che dovessero comparire nelle leggi di riforma ricordate.

Mi riesce francamente difficile stabilire quanto leggi di riforma per una determinata fascia scolastica siano in grado di avviare a soluzione i problemi connessi ad un concreto, efficiente funzionamento delle stesse fasce scolastiche; quello che è certo è che non ritengo le riforme un elemento sufficiente (quanto meno nella loro attuale configurazione), il nodo dei problemi sembrandomi quello del personale, quello dell'edilizia, quello del funzionamento amministrativo quotidiano e, quindi, quello di un decentramento responsabilizzato di un insieme di funzioni. In questo articolo mi concentrerò sulla questione del personale.

Alcune cifre

Le spese correnti erogate nel campo dell'istruzione da tutti gli operatori pubblici costituiscono circa il 90 per cento delle spese complessive (pubbliche) per l'istruzione, ciò che già di per sé costituisce una anomalia rispetto a quanto avviene prevalentemente in altri paesi con i quali è utile una comparazione; il Ministero della Pubblica Istruzione, in particolare, che eroga circa il 70 per cento delle spese complessive per istruzione, destina circa il 99 per cento delle sue spese alle spese correnti (è da notare peraltro che solo l'edilizia universitaria rientra tra le sue competenze per l'edilizia).

Facendo riferimento alla sola spesa corrente del Ministero della P.I. si nota come l'incidenza della spesa per il personale sulla spesa corrente sia estremamente elevata e, per di più, come essa tenda ad aumentare nel corso degli anni '70: nella scuola elementare si mantiene intorno al 97 per cento, nella media inferiore, nell'istruzione classica, scientifica e magistrale arriva nel '75 a superare il 99 per cento, nell'istruzione tecnica passa dal 90% circa del 1970 al 95 per cento circa del 1975, nell'università — qualora si tenga conto di spese per il personale che compaiono sotto classificazioni improprie (come quelle per i contratti e gli assegni per laureati) — si passa dal 50 per cento circa del 1970 al 60 per cento circa del 1975.

Il numero degli insegnanti è in gran parte un fatto misterioso; secondo la rilevazione ISTAT, cui si attiene il Ministero della P.I., il totale degli insegnanti (esclusa l'università) era, nel 1973-74, di circa 637.000 unità. Secondo la Ragioneria generale dello Stato al primo gennaio del 1974 esistevano — sempre escludendo l'università — circa 730.000 insegnanti.

Il « Libro bianco sulla gestione del personale insegnante », redatto dal CENSIS su incarico del Ministero della P.I. e pubblicato nel gennaio del '76, evidenzia un orario effettivo degli insegnanti (medi soprattutto) basso, in diminuzione, un elevato tasso di assenteismo, un rapporto studenti-insegnanti anche esso basso e in diminuzione; in pratica è difficile « saturare » l'orario potenziale degli insegnanti e recuperare le supplenze necessarie nell'ambito degli insegnanti presenti, il lavoro di insegnante tende ad essere scelto come lavoro di « ripiego », sostanzialmente marginale e a tempo parziale (e da ciò dipende l'alto tasso di femminilizzazione, che nell'attuale situazione « stigmatizza » i lavori di serie B). Le cause di ciò vengono attribuite a diversi tipi di rigidità (programmi, partizioni disciplinari e orari, macchinosità delle procedure di trasferimento, ecc.) con argomentazioni sostanzialmente convincenti.

Prospettive di sviluppo della scolarità

Gli elementi di rigidità evidenziati dal Libro bianco non esauriscono forse l'elenco delle cause che hanno determinato l'attuale situazione ma certamente costituiscono un punto di partenza rilevante. Qualsiasi piano di risanamento passa per la possibilità di restituire elementi di flessibilità all'impiego del personale. Considerando il totale del personale attualmente esistente come un vincolo (nel senso che non lo si può ridurre di numero) e ponendo contestualmente — almeno in via di ipotesi — un vincolo alla crescita della spesa complessiva, un processo di risanamento non può avvenire che grazie ad un miglioramento del servizio e ad una sua estensione.

Le prospettive che l'evoluzione naturale della popolazione studentesca e l'emergere di una domanda di servizi scolastici finora parzialmente latente aprono sono di un certo interesse. Nei prossimi anni, a causa della diminuzione delle leve demografiche, il numero degli alunni delle scuole elementari dovrebbe regredire, mentre si dovrebbe attenuare il tasso di espansione della scolarità nella media inferiore. Per contro dovrebbe continuare l'espansione della secondaria superiore (dove tra l'altro è in corso un rilevante recupero di scolarità da parte della popolazione giovanile femminile, che in precedenza era in forte svantaggio) e dell'università. La domanda di servizi della scuola materna statale è in forte aumento, specie nel Meridione, mentre, a seguito delle esperienze di « 150 ore » portate avanti su iniziativa dell'F.L.M., è in fortissima ripresa

alcune premesse per una politica scolastica

la domanda di istruzione degli adulti, dei lavoratori in particolare.

La politica del personale

E' chiaro come queste prospettive impongano rilevanti redistribuzioni del corpo insegnante tra livelli scolastici e tipi di attività, con connesse esigenze di riconversione e riqualificazione.

In particolare occorrerebbe spostare insegnanti dalle elementari alle materne e dalla media inferiore alla secondaria superiore. Una notevole parte degli insegnanti della secondaria dovrebbe e potrebbe essere riqualificata, in funzione dell'insegnamento degli adulti e in funzione di un mutamento dei programmi che conducesse da un lato ad una maggiore attivazione dei discenti, dall'altro ad un accostamento di questi ultimi ad attività di tipo tecnico e pratico e comunque ad attività che li pongano in grado di pervenire ad una maggiore conoscenza e comprensione dei problemi economici e sociali della realtà attuale. A questo processo di riciclaggio non potrebbe restare estranea l'università, che a sua volta potrebbe in tal modo ampliare a rinnovare la sua « produzione ».

La possibilità di muoversi in queste direzioni poggia sul presupposto di una semplificazione normativa ed una perequazione retributiva del personale; ciò avvenuto si potrebbe porre il problema di un impiego incentivante di una quota parte della remunerazione e la possibilità di pervenire ad una doppia figura di docente, a tempo pieno e a tempo parziale, come avviene, ad esempio, in Gran Bretagna. Tutto ciò implica, tuttavia, che il Ministero abbia idee chiare e proposte sensate in tema di « politica del personale » (e quindi, a monte, di « politica scolastica »).

Quest'ultimo presupposto è completamente assente; nonostante che il Ministro, al momento in cui si svolgevano le trattative che hanno portato all'accordo per la scuola, disponesse già delle indicazioni contenute nel ricordato Libro bianco, si è guardato bene dall'ancorare la sua posizione di « controparte » delle organizzazioni sindacali a tali indicazioni. Anzi, se è possibile, ha finito per svolgere un ruolo frenante rispetto alla volontà di pervenire ad uno stato di maggiore semplificazione normativa e retributiva, che costituisce il presupposto per gestire una politica di mobilità. Basti in proposito tenere presente che i Sindacati confederali proponevano un ventaglio retributivo tra i due livelli estremi (più basso e più alto) di circa il 50 per cento; il Ministero dell'82 per cento. L'accordo è stato raggiunto sul valore del 78 per cento. Ciò che più conta, in ogni caso, è che la propensione ministeriale a tenere alto il ventaglio si ispirava all'attuale collocazione gerarchica del personale e non invece, come semmai avrebbe avuto maggior senso, ad un impiego incentivante della retribuzione in funzione di una ristrutturazione dell'uso del personale.

S. B.

Biennale sotto il polverone delle polemiche

di Italo Moscati

• Parafrasiamo pure il titolo sfruttatissimo di un romanzo di Gadda. La Biennale di Venezia è un « pasticciaccio », un « pasticciaccio brutto ». Che qualcuno se ne accorga proprio ora in coincidenza dell'ultima crisi — l'assenza di un programma per agosto e settembre, periodo tradizionalmente di vetrina per la manifestazione — mi sembra francamente paradossale. Specie se questo qualcuno, e non è uno solo, si lascia fuorviare dalla polemica sul « dissenso », ovvero sulle iniziative annunciate dal presidente Ripa di Meana per documentare le vicende degli intellettuali nei paesi dell'Est, i quali contestano da tempo in varie forme, e con varie motivazioni, certi aspetti del « socialismo reale » soprattutto in Unione Sovietica.

Credo che la polemica sul « dissenso » si possa capire fino in fondo, o almeno collocare nella luce giusta, andando alla ricerca della logica che ha governato in questi anni la Biennale stessa. Una logica che si è distorta strada facendo.

La vecchia Biennale, retta da uno statuto fascista modificato dopo lunghe lotte e con molto ritardo rispetto agli impegni presi dalle forze politiche (in testa la Dc), era una tipica espressione di un regime chiuso e autoritario. Doveva servire semplicemente a distillare una cultura che ne rispecchiasse le discriminazioni, il desiderio di fiori all'occhiello, le pretese aristocratiche, l'accademismo corporativo, la volontà di essere modello di separazione dalle grevi cose della politica. Dal '68 in poi, quando la vecchia Biennale (e in particolare le mostre dedicate al cinema e alle arti visive) è stata violetemente attaccata con un'infinità di ragioni, si è messo in moto un deciso impegno di riforma. Alla fine, con molte sofferenze e faticose mediazioni, il Parlamento ha votato una legge innovativa.

Biennale di Venezia 1976: un'azione di Mario Merz

Ne è venuta, come conseguenza, una Biennale democratizzata, con una diretta responsabilità dei partiti del cosiddetto arco costituzionale. Niente di trascendentale o, come si attendevano alcuni, di rivoluzionario: le istituzioni culturali, allo stesso modo di altri apparati pubblici, possono riprendere una parte delle istanze di cambiamento e tradurle nei termini consentiti dalla situazione politica generale, e basta; non possono diventare sede permanente e protetta di richieste spesso velleitarie, provenienti da settori della cultura convinti della possibilità di una palingenesi globalmente immediata. Le istituzioni insegnano la pazienza. E così è stato.

Più o meno tutti, salvo frange nostalgiche di un '68 considerato erroneamente come un'edizione aggiornata dell'Ottobre invece di un Maggio (sia pure parigino), hanno accettato di sperimentare la riforma, mettendosi in attesa. La Biennale ha corrisposto con una mobilitazione dei dirigenti scelti dei partiti. Personalità caratterizzate in modo difforme. Fiduciari di stretta osservanza, con tanto di tessera, e intelettuali o artisti vicini a questa o a quella « area » politica, con meriti professionali. Inutile fare esempi. Non ha molta importanza distinguere per sottolineare preferenze. La coerenza di una impostazione non ne verrebbe intaccata. Ed è questa impostazione che vale la pena di esaminare.

In complesso, si è voluta una Biennale capace di dimostrare una chiara sensibilità verso la cultura oppressa. Ed ecco i temi del Cile e della Spagna, con contorno di convegni e spettacoli che garantivano un'informazione sulle ricerche più avanzate (con, in contraddizione, un gusto dominante per le retrospettive: l'interesse della sezione teatro-musica per l'avanguardia degli anni sessanta). Una tendenza valida. Una tendenza che ha lasciato, però, la porta aperta ad obiezioni talvolta preconcette: questi signori non possono che sbagliare, sono dei burocrati che amministrano temi importanti senza saperli nutrire di contenuti artistici discutibili ma sostenibili. Oppure a reazioni generiche e pessimistiche, convinte di incontrare sempre e solo delle conferme negative: questi signori inciampano di continuo, fanno proposte deludenti, trascurano una cosa per l'altra, sono confusi, accettano i più disonorevoli compromessi.

In effetti, fra critiche e consensi (che non sono mancati), è andata perduta l'occasione di cogliere il nodo della questione. Esiste una acuta diffidenza dei politici, ossia dei partiti in quanto tali, verso la cultura. E non a torto. La cultura italiana si porta addosso il sospetto, il più delle volte fondato, di oscillare tra l'opportunismo bieco per ingraziarsi il potere e la contrapposizione parolaia che si aggrappa al vittimismo, e fa trasparire un persistente complesso di persecuzione (anche quando non ci sono i presupposti).

Per influire sulla cultura, intesa in senso non corporativo e quindi esclusivo, i partiti democratici alla Biennale — ma anche fuori di essa — hanno pensato di indicare le linee generali. Fin qui nulla di male. Le cose cominciano a non funzionare allorché i partiti pretendono di espropriare la cultura, cioè un'elaborazione di idee e di modelli di comportamento che si sviluppa nella società, trovando efficaci portatori in gruppi o in individualità; e si preoccupano di imporre un abito stretto alle linee generali sulla base di un rapporto con la società che non sempre riescono a garantire in maniera sufficiente. Non si

➛

tratta di ritornare sulla antichissima denuncia della mancanza di un'autentica relazione tra classe politica dirigente (ormai allargata e ben oltre il centro-sinistra, ultima barriera contro il Pci) e la cosiddetta società civile. Non si tratta di riprendere l'altrettanto antichissima rivendicazione di autonomia della cultura rispetto alla politica, e perciò anche rispetto ai partiti.

Il punto è un altro. Riguarda un nuovo gioco delle parti che sembra comportare reciproci travestimenti. I partiti si prendono cura delle questioni culturali con l'intenzione di surrogare le insensibilità della cultura stessa, inventando degli strumenti propri o addirittura agendo in prima persona. La sinistra si muove in questa direzione perché considera la cultura come un insieme di momenti di persuasione, cioè come una fonte produttiva di modelli da mettere in circolazione in vista di un consenso con poche eccezioni. Il centro, o la destra moderata, considera invece la cultura come un ufficio di rappresentanza in cui far valere la tutela del patrimonio della tradizione e offrire posti ad una borghesia che scambia la cultura per suo campo di pascolo, disprezzando la collettività e i suoi interessi che sono « anche » di qualità della vita.

Viceversa, la cultura, specie quella che batte bandiera progressista, ha l'aspirazione di farsi interprete della società e del cambiamento al di là dei partiti, sostituendoli in tutto e per tutto. La cultura di destra, inutile precisarlo, essendo abituata ai servizi di corte, non fa che aumentare — in questa contingenza — la sua disponibilità a rimpiangere il passato o, più cinicamente, a riciclarsi sulla scorta di ciò che consiglia la formazione di nuove corti (correnti, gruppi di pressione, personalità o aggregazioni all'interno o all'esterno della industria privata o pubblica). E' chiaro che qui preme dare rilievo ai partiti e alla cultura di sinistra, con lo scopo di invitarli a prendere coscienza della precarietà e della pericolosità dei travestimenti. Se non dovessero farlo, il passo ai disegni di conservazione e di moderatismo immobilista sarebbe enormemente facilitato.

Ci si può chiedere: che cosa c'entra tutto ciò con la Biennale? C'entra molto. La Biennale non è che lo scenario di una commedia di travestimenti. Bisogna avere il coraggio di ammetterlo. Non serve dedicare l'edizione di un anno al Cile e quella dell'anno dopo alla Spagna se non si stabilisce finalmente che la Biennale è e dev'essere, sopra ogni altra considerazione, una sede in cui la cultura deve poter esprimere le sue valenze politiche senza fingere di saper produrre magicamente un progetto globale, in grado di soddisfare le esigenze complessive di una società; e se non si stabilisce, altresì, che i partiti della riforma — la sinistra in testa — non possono e non debbono « usare » la cultura come un pugno di pedine da manovrare sul tavolo della competizione fine a se stessa.

Per esemplificare, la faccenda del « dissenso ». Sono tra coloro che non si sono stupiti dell'idea di Ripa di Meana. Penso che saperne di più, in maniera da consentire una puntualizzazione critica del fenomeno, sia auspicabile, proprio per evitare che la faccenda stessa rimanga a livello di battaglia giornalistica, e di strumentalizzazione banale. Ma so bene che l'idea è nata, da una parte per provocare il Parlamento piuttosto riluttante a rifinanziare la Biennale secondo le sue necessità, con il deterrente di un ricatto in cui il fine politico è preponderante rispetto al significato culturale della iniziativa proposta; dall'altra parte, l'idea ha forzato il processo di differenziazione, in senso anticomunista, tra le forze di sinistra, con la speranza dei socialisti di coinvolgere la Dc e accentuare — nel suo seno — le resistenze al compromesso storico.

Una manovra tipicamente politica nel senso, più stretto del termine. Perché? Perché, in questa maniera, la logica di un patto riformista tra i partiti rivela la sua sostanza interna ad un sistema circoscritto, che emargina la società e le domande che la percorrono (anche a proposito del « dissenso » nei paesi dell'Est). I comunisti non nascondono il loro disagio, i socialisti difendono Meana non dissipando i dubbi (lo fanno per difendere uno di loro o nel merito dell'idea lanciata?), i democristiani — ancora una volta — sono messi nella condizione di poter guidare la partita, rinfacciando ai primi la eccessiva prudenza o addirittura il dispetto, assicurando ai secondi una solidarietà in nome della salvaguardia della istituzione veneziana.

Il risultato è una Biennale che si aggrava, non è solo claudicante, è mezza morta; e così scredita la convergenza dei riformisti. Intanto, si avvicina il periodo nel quale si dovrà provvedere alle nomine per il prossimo quadriennio. L'impreparazione sarà totale, permanendo il polverone delle polemiche, il vuoto di attività di quest'anno, l'incertezza di alcuni direttori (Ronconi, teatro, e Gregotti, arte), l'incompetenza e il grigiore di altri (Gambetti, cinema), il disorientamento del consiglio direttivo, la perplessità dei sindacati, la protesta delle associazioni culturali. Accanto all'Egam, alla Montedison, alla industria irizzata dei panettoni e dei gelati, la Biennale aggiunge il suo contributo alla sirena dall'allarme su un sistema d'intervento pubblico per il quale non si intravedono soluzioni a portata di mano.

I. M.

Divagazioni estive: elogio del letargo

di Ester Parri

● Sarà perché è caratteristica dei vecchi avere con l'indurimento delle arterie una molesta non resistenza ad ogni sforzo fisico ed un senso fisiologico di noia alternato a sfasate crisi di euforia, ma l'afosa estate è assai spesso difficile a sopportarsi. Ogni tentativo di riposo sotto forma di vacanza, allontanamento delle abituali occupazioni, già all'origine si sente che fallirà, il rombo dei motori in corsa che portano verso il lavoro, o verso l'amore (amore come termine generico significante vita) diviene motivo di tormento intollerabile. Credo che l'inasprirsi di ogni rapporto umano e quindi suicidi, omicidi, malattie di ogni genere ,ingiustizie, ruberie, inerzia, incongruenze, crudeltà inconcepibili si debba in gran parte alla mancanza di assoluto riposo. Il genere umano è stanco, e quanto viene scoperto, inventato, costruito non fà che logorarlo maggiormente. Come non costruisce più solidi castelli ma muri che sembrano ondeggianti al vento, così non ha più possenti petti, placidi visi, nerborute braccia né atleti con muscoli solidi e armoniosi da discoboli: ha individui che assomigliano ai motori e alle costruzioni, sono dighe, condotte forzate, castelli d'acciaio in luogo di massicci e monumentali acquedotti, e la fatica è la ruggine che li mina. Questi sono pensieri dati dalla calura, d'accordo. Ma per ovviarli non ci sarebbe che un rimedio: il letargo, una specie di letargo come hanno le marmotte, un letargo antibiotico di valore e potere universale. L'idea della marmotta mi è balzata da un improvviso ricordo che non saprei se mi viene da una pagina d'un intelligente viaggiatore dell'ottocento o da una giovanile passeggiata per boschi, ancora vedo gli occhi ridenti di una bestiola guardare me il cielo le piante con un'avidità e felicità di vita che le ho invidiato: occhi che si aprivano al cielo e alle cose dopo il letargo, consueto alla sua specie. Ma il letargo per « l'animale » che fa tanto crudele questa nostra aiuola, per l'uomo, come sarebbe, come potrebbe essere? Il letargo che io auspico alla nostra società dovrebbe cogliere gli individui al colmo della potenza creativa, che ha o crede di avere, a tradimento come una specie di sonnolenza che nulla può vincere. Dovrebbe durare il tempo strettamente necessario alla completa distensione dei nervi, al totale riposo dei muscoli, al consumo dell'eccessivo adipe accumulato a vergogna e umiliazione anche nel periodo di maggiore attività e di più profonda sofferenza. Dovrebbe avvertirsi al pari di certe malattie, il dolore intercostale della polmonite, la nausea delle indigestioni, la fitta al braccio sinistro dell'infarto, oppure presentarsi come una leucemia a lieto fine.

Tivoli, giugno 1977: manifestazione durante l'occupazione simbolica delle terre incolte

Vi immaginate banchieri, politici, industriali, professori, operai, autisti che improvvisamente a mezzo del lavoro dicono: non so quando continuerò, scusatemi, abbiate pazienza. Immaginate l'ultimo atto del banchiere, del politico, dell'industriale, l'ultima espressione del viso. Un ciuffo bianco rimarrà però imperterrito su una fronte che non è mai e forse non sarà mai in letargo, una pipa troverà quasi da sé la tasca e vi cadrà dolcemente, una stilografica troverà il taschino, una cartella si chiuderà da sola, una bocca larga e corrucciata si distenderà, un sorriso dolente sincero ostinato si esaurirà senza compromessi, però ci sarà sempre qualcuno che cadrà in letargo come tutti, ma non sapremo mai in quale modo forse troppo semplicemente complicato, ma onesto e col minor danno per il suo partito.

La questione di Gioia Tauro, il compromesso storico, il caso Sindona, e tutte le sigle che hanno da anni tanto spazio nei giornali per quel-

➡

divagazioni estive: elogio del letargo

lo che rappresentano avranno altri svolgimenti, e tutto parrà logico. Da quanto tempo sui giornali si tesse l'elogio quotidiano dell'illogicità in tutte le gradazioni possibili? E si vive, si acquistano due tre quattro giornali, sopportiamo riviste con pagine e pagine di inutili interviste, di faticosa lettura appesantita da pagine di nudità bellissime ma estranee, da inviti a viaggiare, ad acquisti, da consigli di ogni genere, e ci si consola con le vignette umoristiche: l'umorismo forse è un piccolissimo brevissimo letargo che istintivamente cerchiamo per prima cosa nel giornale, nella rivista, alla televisione. Ma sono lampi di riposo che non rilassano. Un bel letargo stagionale di marca « animale selvatico » forse sarebbe assai più livellatore della società di ogni specie di marxismo, specie dopo biografie dissacranti, perchè cogliendo l'uomo all'improvviso non gli consentirebbe di perfettamente celare o di perfettamente realizzare la sua attività e molti giochi finirebbero a carte scoperte, non si avrebbero tanti processi.

Immaginate se e come la fuga di Kappler avrebbe potuto avvenire, se Petra Krause avrebbe potuto avere l'odissea o inutile o disumana come vi piace giudicarla, se avrebbe potuto accadere o quale svolgimento avrebbe potuto avere uno qualsiasi dei troppi avvenimenti impensabili che ci danno in « deliziosa » lettura mattutina i giornali nel caso che uno qualsiasi dei personaggi chiave cadesse improvvisamente in letargo: ordini e divieti, facilitazioni e repressioni di colpo diverrebbero inutili e muterebbero soluzioni in un carosello di nuovi orientamenti. In contrapposto potrebbe anche darsi la fortuna che un fascicolo sepolto in un cassetto d'una « primaria » scrivania fosse risuscitato da intelligenti oneste generose mani e qualche progetto per scuole, ospedali, case popolari fosse ripreso e attuato perché scoperto da occhi riposati e menti serene.

Nessuno si meraviglierebbe di chi cadesse in letargo e quindi della sua improvvisa fortuna o disavventura. Vi sarebbe forse chi previdente lascerebbe scritto o detto: Mi piacerebbe letargare a... nella tale camera, con questi o quei vestiti... Forse sorgerebbero letargari al mare o in montagna, convenzionati con le mutue, vi sarebbero sarte, calzolai, parrucchieri adatti ad ogni condizione economica, ma qualsiasi cosa si pensasse per industrializzare il letargo non si potrebbe evitare che l'organismo umano ne traesse nuove forze. E la brava Tina Anselmi potrebbe escogitare nuove fonti di lavoro per i giovani, che non hanno solamente voglia di contestare. Cielo, aria, luce, piante, fiori, uccelli riacquisterebbero quell'importanza distensiva che troppo spesso non sentiamo più, il lavoro non sarebbe solo fatica e gli uomini non apparirebbero troppo spesso ostili, insinceri, freddi egoisti o stupidi. Si tornerebbe tutti più chiari con lo sguardo dei semplici e la volontà dei buoni. L'uomo che ha avuto in dono il libero arbitrio e non il letargo è sempre più fortunato dell'animale dotato d'istinto e della pianta con i suoi ritmi di riposo e di rifioritura? Così come è, come si trasforma ora per ora con l'intelligenza, la caparbietà, il senso di difesa, di accaparramento, di bisogno di primeggiare, di buttare la gente in un pozzo, come dice un antico popolare proverbio, per poterla salvare e dominare corre il rischio di provare dopo giornate e anni di inutile ricerca di giustizia sociale un infinito rimpianto leopardiano e sarà tentato di ripetere col pastore errante dell'Asia: « O greggia mia che posi, o te beata. Che la miseria tua, credo non sai! — Quanto invidia ti porto! — Ma è proprio solo l'afa a far riaffiorare Leopardi. — Però, però un po' di letargo farebbe bene: molti che non hanno un letto ne troverebbero uno, tutti si sveglierebbero con occhi nuovi come quelli della mia marmotta e in fondo tutti imparerebbero che il lavoro onesto è più noioso, ma meno « pesante » di una rapina, di un sequestro, di una caccia a quel tesoro d'ogni tempo che si chiama Potere, che ognuno si foggia e cerca a modo suo, da sempre.

E forse qualche giovane contestatore risparmierà ai genitori almeno una crudele inutile domanda: Perché non avete provveduto ad una seconda casa per la nostra estate?

Domanda assurda quando troppi vecchi e troppi malati non hanno né casa né ospedale, quando la « politica » non è anche sociologia umana.

E. P.

TRE COPPIE INCONSUETE NELLA MODERNA STORIA

Li unì nel sonno eterno
Eva e Adolfo
un colpo di rivoltella
in un bunker sotterra,
persa la selvaggia guerra.

Li finì nella vigliacca fuga
Benito e Claretta
una raffica di mitra
sotto l'infido cielo
e fu per patriottico zelo.

Ma Herbert e Anneliese
complici — forse — una valigia
molta vigliaccheria
qualche ingenuo calcolo
interessi non ben definiti
per quanto tempo
resteranno uniti?

un processo di duemila anni fa

Verre, nell'armadio del Senato romano

di Antonio Guarino

● L'occasione più ardentemente desiderata, o giudici, l'unica veramente adatta a sedare l'antipatia verso la vostra classe e il discredito verso l'istituto giudiziario, vi è offerta in un momento critico per lo Stato, non da consiglio umano, ma quasi da volere divino. Da vecchia data è ormai diffusa, non solo tra noi, ma anche fra gli altri popoli, l'opinione, esiziale per la repubblica e rischiosa per voi, che coi sistemi giudiziari oggi vigenti un uomo facoltoso ben può, per quanto colpevole, sottrarsi alla giustizia. Ora, appunto, in un momento così delicato per la vostra classe e il potere giudiziario, si presenta dinanzi a voi come imputato un uomo già condannato dalla pubblica opinione per la sua vita di misfatti, ma che, stando alle sue speranze e predizioni, è stato, grazie ai suoi ingenti mezzi finanziari, già assolto.

Le dure parole che precedono non sono mie, né si rivolgono ai giudici italiani. Esse sono tratte di peso dall'orazione giudiziaria pronunciata da Marco Tullio Cicerone contro Caio Cornelio Verre, un altissimo funzionario della repubblica romana, governatore di Sicilia durante tre anni, che si era arricchito con la corruzione e con le concussioni e che riteneva, anche per la larga copertura delle sue amicizie e delle sue complicità negli ambienti politici, di poter sfuggire alla resa dei conti di un processo criminale. E sia anche detto, per opportuna precisazione, che i « giudici » cui si rivolgeva con tanta rudezza il trentaseienne Cicerone non erano completamente equiparabili ai giudici della nostra magistratura ordinaria, ma erano giudici di estrazione politica, facenti parte, più precisamente, del senato (il parlamento di quei tempi) e chiamati a costituire, per i processi di concussione, una sorta di commissione per i procedimenti di accusa.

Non so perché mi sono tornate ancora una volta alla mente, in queste settimane, le frasi iniziali dell' *"actio prima in Verrem"*. Certo è che avendole rilette, sono poi andato avanti nella revocazione del celebre processo. Vorrà perdonarmi il lettore se, in un accesso di arida erudizione, riepilogherò una vicenda lontana, che non ha riferimento alcuno a fatti e persone del presente?

Dicevo che Verre, governatore di Sicilia, ne aveva fatte di tutti i colori, rimpinguando le sue casse sino all'inverosimile. L'arroganza del potere, come spesso succede, lo aveva indotto a celare le sue malefatte solo sino ad un certo punto e ad ostentare una vita lussuosa assolutamente ingiustificabile con le entrate lecitamente connesse alla sua carica. A quei tempi non c'erano giornali, né di regime né di opposizione, e pareva estremamente improbabile che le voci di protesta dei poveri siciliani, torchiati dall'amministrazione verrina, giungessero sino a Roma. Verre si sentiva insomma in una botte di ferro, tanto più che andava a pranzo quotidianamente con i principali uomini di governo dell'epoca.

Pure, l'improbabile successe. Varie delegazioni di siciliani si rivolsero in cerca di aiuto a Cicerone, ch'era stato questore tra loro e che esercitava l'avvocatura a Roma, con molto successo, da circa dieci anni. Cicerone, forse anche per ambizione, « sposò » la causa e, pur sapendo di mettersi contro molti potenti, ebbe l'audacia di accusare Caio Verre. Il senato non poté fare a meno di investire del giudizio la sua brava commissione e Verre dovette rivolgersi per la difesa ad un avvocato, il più famoso dell'epoca, Quinto Ortensio Ortalo.

La prima mossa difensiva di Ortensio fu abile. Visto che Cicerone si presentava in veste di accusatore in proprio (i siculi non avendo an-

un processo di duemila anni fa

cora la cittadinanza romana, non potevano intervenire direttamente al processo), egli indusse un tal Quinto Cecilio Nigro, grande amico di Verre, a promuovere (udite, udite) anch'egli accusa di concussione contro Caio Verre. Tra i due accusatori la commissione giudicante avrebbe dovuto scegliere chi fosse il più adatto a raccogliere prove ed a farle valere, un po' come fa al giorno d'oggi un procuratore della Repubblica quando designa tra i vari suoi sostituti, quello che si occuperà di tutto l'affare.

Ortensio sperava naturalmente che il prescelto fosse Cecilio e che questi, avuta la causa in mano, portasse avanti l'accusa in maniera tanto blanda da fare assolvere, anziché condannare, Caio Verre. Ma la scelta dell'accusatore, a quei tempi, doveva avvenire sotto gli occhi del pubblico, in un'udienza in cui i vari aspiranti gareggiassero tra loro a chi fosse il più adatto. Con grande sconforto di Ortensio, Cicerone prevalse su Cecilio in maniera tanto netta che sarebbe stato uno scandalo negargli le funzioni del pubblico ministero.

Mentre Cicerone si precipitava in Sicilia per raccoglervi, da buon accusatore, testimonianze e documenti, Ortensio preparò allora la seconda mossa in difesa di Verre. Il processo dibattimentale si sarebbe potuto iniziare solo ai primi di agosto del 70 avanti Cristo, ma ai primi di settembre avrebbe avuto inizio un lungo periodo di ferie e più tardi vi sarebbero state le elezioni dei consoli per il nuovo anno. Sarebbe bastato tirare in lungo il dibattimento sino alle ferie per essere ragionevolmente sicuri che il processo sarebbe andato, per il prosieguo, al 69 avanti Cristo, anno in cui erano previsti al consolato due amici sicuri e potenti di Verre. L'insabbiamento, insomma, era all'orizzonte. e tutti sanno che, passato il momento climatico, molti scandali, in un modo o nell'altro, si sopiscono.

Qui però Cicerone, pur di vincere la causa, fece il più grande sacrificio della sua vita di avvocato e di oratore: rinunciò a parlare, o per lo meno rinunciò a sviscerare in tutte le sue molteplici pieghe l'accusa contro Verre. Limitandosi ad un'orazione brevissima (tra le più brevi della sua carriera)), egli chiese di passare immediatamente alle prove, cioè all'audizione dei testimoni ed alla esibizione dei documenti. Vi era tutto il tempo per farlo prima dell'inizio delle ferie, né Ortensio ed i giudici della commissione senatoriale poterono impedirlo.

Sgomento. Verre si allontanò da Roma, portando seco, come si usa, tutto il danaro ed i « dossier » che poté recuperare. Quinto Ortensio rinunciò alla difesa. I membri della commissione senatoriale altro non poterono fare, venuto il momento, che emettere un verdetto di condanna. Quanto a Cicerone, non avendo potuto pronunciare la requisitoria di accusa al completo si rifece con i posteri, e in particolare con gli studenti dei nostri licei, dando più tardi alle stampe (o a quel che fosse a quei tempi) la sua lunghissima *"oratio perpetua"* contro Verre.

Nel suo rifugio lontano, ufficialmente ignoto, Verre non se la passò tanto male. Di denaro ne aveva in abbondanza ed i « dossier » relativi a molte personalità repubblicane al di sopra di ogni sospetto gli davano una buona garanzia di non essere infastidito. Ma quello che conta non è il suo esilio dorato. Quello che conta è che i giudici, cui tanto aspramente si era rivolto Cicerone nel suo discorso, si riabilitarono agli occhi dei loro concittadini.

Del che va dato merito alla loro coscienza, e forse anche al fatto che non vi fu a tentarli il così detto « segreto istruttorio ».

A. G.

Italia: un punto franco per la sperimentazione?

di Giovanni Giudice

● La meravigliosa varietà degli organismi viventi espressa in oltre un milione di specie animali e vegetali ha costituito da sempre un affascinante interrogativo per l'umanità. Come sappiamo, essa fu dalle teorie creazionistiche interpretata come una manifestazione della potenza divina che mostrava la multiformità dell'ingegno del creatore all'ammirazione devota dell'uomo. Dall'epoca di Darwin le teorie evolutive hanno proposto il sorgere di questa mirabile varietà da forme estremamente semplici: a seguito della loro interazione con l'ambiente queste prime forme hanno trovato o un adattamento e quindi si sono affermate, o una difficoltà e quindi sono scomparse cedendo il posto a forme più adatte. La teoria evolutiva darwiniana sposa la più moderna genetica ed è la sostanza delle più moderne teorie evolutive. Ogni individuo genera un individuo della stessa specie. Non accade mai che da una rana nasca un serpente o da un serpente un mammifero ecc. Che cosa assicura l'eredità dei caratteri della specie?

Le molecole che conferiscono la specificità alle cellule sono le molecole proteiche. Esse sono fatte da una catena di centinaia di molecole più piccole, gli aminoacidi, scelti a caso tra ventuno tipi diversi. E' chiaro che la scelta variabile da parte della cellula dell'ordine di questi ventuno aminoacidi, in una sequenza di un centinaio o più, può dar luogo a miliardi di combinazioni diverse cioè a miliardi di proteine diverse. E' noto che ogni cellula possiede un programma che le consente di sintetizzare le sue proteine secondo un modello esattamente ed ereditariamente prestabilito. Ciascuna cellula possiede infatti una lunga molecola, il DNA, che è fatta da quattro elementi diversi, i nucleotidi, ripetuti ancora in maniera variabile migliaia di volte. E' proprio dalla sequenza estramente specifica

dei nucleotidi nel proprio DNA che ogni cellula riceve istruzioni sulla sequenza da dare agli aminoacidi nelle proprie proteine.

Ogni cellula, quando si divide, replica il suo DNA, facendone una copia esatta che passa alla cellula figlia. Ecco come la cellula figlia possiede lo stesso patrimonio genetico e quindi le stesse caratteristiche di quella che l'ha generata. Come avviene l'evoluzione però se ogni cellula è esattamente uguale a quella che l'ha generata? Sappiamo che raramente, ma certamente, avvengono degli errori nella replicazione del DNA, sicché una cellula figlia può trovarsi a possedere una informazione genetica per sintetizzare una proteina, diversa da quella della cellula progenitrice. Se questa porta ad un migliore adattamento di questa cellula all'ambiente, ciò può far sì che questa cellula generi una popolazione di cellule che soppiantano quelle di tipo precedente.

E' per mezzo di meccanismi di questo tipo che, attraverso centinaia di milioni di anni, con miliardi di variazioni del DNA si è stabilito l'attuale panorama di specie viventi, tutte in grande equilibrio tra loro.

Per rendersi conto dell'importanza di questo equilibrio basti fare la seguente banale considerazione. Un batterio pesa una piccola frazione di milligrammo (circa 10^{-9} mg). Esso è però capace di moltiplicarsi ogni venti minuti, sicché se partiamo da un batterio, in condizioni che ne favoriscano la moltiplicazione, dopo venti minuti ne avremo due, dopo quaranta quattro, dopo sessanta otto e così via. Dopo 48 ore, se il batterio si moltiplica indisturbato ne avremo 2144 cioè per un peso pari a quattromila volte quello della terra.

Perché il batterio non si moltiplica indisturbato per 48 ore? Proprio per quel perfetto equilibrio con l'ambiente che esso ha raggiunto nelle centinaia di milioni di anni di evoluzione.

Ebbene oggi la scienza è in grado di operare dei mescolamenti del genoma, cioè del DNA di specie diverse. Siamo in grado di fornire ad esempio a batteri piccole parti del DNA umano.

Questo non rappresenta un gioco di laboratorio, ma può essere la chiave per la soluzione di problemi importantissimi. Si potrà ad esempio far sintetizzare ai batteri, e quindi a bassissimo prezzo, un'insulina esattamente uguale a quella umana, apportando un contributo fondamentale alla terapia del diabete. Si potranno anche fornire indicazioni preziose per le soluzioni del problema del cancro e di altri. In sede internazionale si è però aperto un serrato dibattito scientifico in questi ultimi anni sul pericolo che tali esperimenti possono rappresentare per l'accidentale creazione di nuovi organismi capaci appunto di sconvolgere l'attuale delicato equilibrio evolutivo.

A seguito di questo dibattito, in molti paesi si è giunti o si sta giungendo ad una regolamentazione legislativa di questi esperimenti di manipolazione che bandisce quelli di tipo giudicato più pericoloso e consente quelli di minor pericolo — secondo una graduatoria scientifica internazionale — ma solo in ambienti particolarmente idonei.

E' a mio parere estremamente urgente che anche l'Italia si adegui nella elaborazione di una normativa che regolamenti tali ricerche. Gravi sono i possibili pericoli infatti in sua assenza:

1) incauta sperimentazione scientifica;

2) inizio di incontrollata produzione industriale, nostra o straniera se restiamo l'ultimo paese campo libero per la sperimentazione, per intenderci l'ultima spiaggia o l'ultima Seveso. ■

note in margine al convegno di ferrara

Sindacalismo alla sbarra

di Lorenzo Gestri

● Si è riunito recentemente a Ferrara — auspice il locale Istituto di Storia Contemporanea del Movimento Operaio e Contadino — un folto gruppo di studiosi del movimento operaio e socialista italiano ed internazionale, per riferire sul tema « Il Sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale », che ha occupato un posto di indubbio rilievo. La giusta articolazione dei contributi, che hanno spaziato dalle dimensioni internazionali del fenomeno, un versante questo affidato a storici di indiscusso valore, a quelle nazionali, con relazioni e contributi di rilievo, fino a coglierne il legame concreto nelle realtà locali, con apporti non tutti riusciti, ma pur sempre interessanti, ci ha riproposto una problematica quanto mai ricca ed affascinante, lo spessore di una esperienza storica che ha coinvolto frange non secondarie, anche se « irregolari », del movimento operaio internazionale, e insieme preziose indicazioni metodologiche per l'approccio storico alla variegata « nebulosa » sindacalista rivoluzionaria.

Eppure, malgrado tutto questo, il clima del Convegno ha risentito di sotterranei dissensi, che talora trovavano esplicitazione nei giudizi contenuti in alcune comunicazioni, affidate a storici di diversa formazione culturale e politica, o ancor più nei conciliaboli che punteggiavano le conclusioni d'ogni giornata di lavoro. E non era tanto il dissenso a sconcertarci, convinti come siamo che il confronto delle rispettive esperienze di ricerca e delle diversità di interpretazione è momento necessario di verifica, sistemazione, arricchimento delle nostre categorie di giudizio sul fatto storico, quanto le ambiguità e le motivazioni che questo dissenso animavano, in un fitto intreccio di preoccupazioni che son parse ad ➡

note in margine
al convegno di ferrara

alcuni pratico-politiche e di pervicaci persistenze di tradizioni interpretative che ormai mostrano la corda. Così, malgrado alcune importanti intuizioni ormai vecchie di oltre tre lustri di Enzo Santarelli, malgrado le giuste osservazioni che in merito alla storiografia sull'argomento svolgeva nel 1970 Annamaria Andreasi, malgrado il richiamo espresso or sono quattro anni da Vittorio Foa, malgrado i più recenti contributi — tra i quali spicca, per fecondità di risultati, il saggio di Riosa — malgrado la ricca problematica che caratterizzava il Convegno, riemergeva, per il sindacalismo rivoluzionario italiano, poiché è su questo che pesano le maledizioni, la tendenza a protrarlo — se ci è consentito mutuare una celebre espressione di un vecchio *pamphlet* di Maria Ryger —, *alla sbarra.* Queste posizioni hanno trovato eco nei giudizi che in sede di bilancio del Convegno sono stati mossi da storici pur sensibili quali Pier Carlo Masini ed Alessandro Roveri, giudizi che rispettiamo, se non altro perché hanno il pregio della coerenza, ma dai quali francamente dobbiamo dissentire, sia per il merito, sia perché a nostro avviso irrigidiscono e fanno arretrare i termini di un dibattito che con tanta fatica si è riusciti ad aprire su questa tematica. Ci sia dunque lecito sostanziare questo nostro dissenso ricorrendo ai contributi del Convegno che più di altri hanno stimolato i nostri interessi, illuminando poco noti orizzonti, e proponendo approcci più ricchi ad una problematica così complessa. Vi sono state innanzitutto le relazioni degli studiosi stranieri, che ci hanno restituito lo spessore dell'esperienza sindacalista rivoluzionaria nel movimento socialista internazionale. Così Haupt ha posto in rilievo il ruolo da questo assunto contro la destra riformista ed il centro kautskiano nei dibattiti della II Internazionale, documentando tra l'altro le influenze di Sorel e Labriola nel *milieu* della sinistra socialdemocratica russa, tanto che lo stesso Lenin giunse ad assimilare quest'esperienza all'anarchismo solo nel 1910 e decise quindi di combatterla. Così Dominguez ha seguito le vicende dell'anarco-sindacalismo spagnolo, metendone in luce le tensioni interne, come le lotte contro l'oppressione, culminate nella guerra civile, nel cui quadro tale corrente svolse ruoli molteplici, alcuni dei quali forse sopravvalutati, ma appunto per questo — ha insistito lo studioso — da analizzare più a fondo. E ancora, dell'opposizione al fascismo ed al nazismo da parte delle forze che si ponevano nell'alveo dell'azione diretta ci hanno riferito Lehning e Souchy, riproponendoci dunque un quadro ampio ed articolato di una corrente che ha profonde radici nelle masse operaie e contadine e che appunto da tale angolatura deve essere affrontata storicamente. Da questo quadro va allora espunto, per una pretesa sfasatura dei tempi (che comunque trascura l'esperienza dell'U.S.I. nel dopoguerra, certo meno originale, ma che attende ancora il suo storico) e per alcuni dei suoi esiti, il filone attivo in Italia nel periodo 1907-1914? Se sono innegabili le difficoltà del movimento sindacalista rivoluzionario italiano negli anni che seguono l'uscita dal PSI, il disorientamento di molti suoi protagonisti, documentato da Riosa ricorrendo ai loro carteggi, purtuttavia, sulla traccia offertaci dalla ricca relazione di Maurizio Antonioli, non ci pare che si possa parlare né di sfasature di tempi né di isolamento del filone italiano. Il sindacalismo dell'azione diretta assume infatti coscienti caratteri di fenomeno internazionale con gli anni 1910-1911, registrando una netta espansione in molti paesi d'Europa e del mondo che, se si manifesta in moduli certo diversi e con « le inevitabili contraddizioni e le innegabili zone d'ombra », afferma purtuttavia l'immagine di un « sindacalismo internazionale ». Le premesse ed il sorgere dell'U.S.I. si pongono dunque al centro di questa stagione, e l'U.S.I. vi affermò una partecipazione cosciente. Come spiegare questo dato? Antonioli ha centrato il suo discorso su un nucleo specifico del filone italiano, quello che, raccoltosi a Parma, nel 1908 affronta e perde la sua grande prova, ponendo purtuttavia le premesse per un salto di qualità che lo porterà a distinguersi nel ginepraio dei « Literaten » e dei « sindacalisti politici » — come consentiva anche la Ryger, nel *pamphlet* ricordato, che è della fine del 1910 —. Difatti, dopo lo sciopero la C.d.L. emiliana irrobustisce i legami con il movimento internazionale, aprendo il proprio periodico alle lotte che questo conduce nei diversi scacchieri del mondo, sprovincializzando così il proprio orizzonte ed assumendo un ruolo certo anomalo per una realtà camerale. Ancora, la diaspora seguita alla sconfitta dello sciopero, porterà i De Ambris e i Corridoni a rapporti importanti con i dirigenti ed i movimenti più maturi, dai quali verranno mutuando indicazioni nuove e di indubbio respiro, come la centralità del lavoro sindacale tra i non qualificati e come i sindacati d'industria, arricchendo così le loro esperienze, tanto da giustificare la loro *leaderschip* nel movimento e da essere gli unici in grado di confrontarsi con l'agguerrito vertice confederale. Questo il contributo di rilievo portato da Antonioli, il cui taglio « parmense », se poteva indurre qualche sospetto iniziale, ha trovato riscontro rigoroso nel primo lavoro di scavo che egli ci ha proposto. Certo, anche Parma non è tutta luci, e ancora l'U.S.I. non è Parma, ma Antonioli che già anni or sono analiz-

zò le resistenze incontrate dalla « frazione industrialista » all'interno della centrale sindacalista, in questo non può non concordare. Se restano aperti molti problemi, ciò non toglie che il suo apporto abbia chiarito alcuni punti nodali, quale la partecipazione dei sindacalisti rivoluzionari italiani alla dimensione internazionale del movimento, offertaci solo di scorcio e non sempre con precisione nel saggio che Christian Gras ha dedicato a Rosmer, e quale la natura schiettamente proletaria del movimento che, dietro alle indicazioni parmensi, rompe fin dal 1910 con pericolose tendenze elitarie di alcuni « teorici » fiancheggiatori (Dinale, Olivetti). Quest'ultimo dato, che trova conferma nelle lettere private rintracciate da Riosa, getta ovviamente molta acqua su certe filiere e ripropone il problema della cesura profonda, che Antonioli, come Riosa, come molti altri con cui consentiamo, individuano, con l'antefatto della Settimana rossa, nel trauma della grande guerra. Sarà l'esperienza degli anni 1914-1918 a snaturare il movimento — e lo presagiva, in una sua tormentata lettera a Masotti dell'ottobre 1914, Alberto Meschi —, e a porre le basi, con la U.I.L., d'un « sindacalismo nazionale » che ha contatti assai limitati con la base operaia, che recluterà molti dei suoi aderenti — lo ha messo in luce Maurizio Degl'Innocenti — nelle categorie impiegatizie, ma il cui approccio al fascismo non fu comunque rettilineo né certo decisivo a condurlo al potere.

Purtuttavia, se la cesura fu certo nell'interventismo, il richiamo non sospetto d'uno storico libertario quale l'Antonioli a valutare serenamente le ragioni dell'interventismo deambrisiano, ci deve far riflettere, e in diverse direzioni. Del resto, non furono inverventisti più o meno « in pectore » i più importanti quadri dirigenti sindacali riformisti?

Così, dinanzi al nodo politico del conflitto europeo C.G. d.L. e U.S.I. — quest'ultima paralizzata dalla volontà del nuovo gruppo dirigente capeggiato da Borghi di non espellere uomini e organizzazioni favorevoli all'intervento — se manifestarono un'opposizione « di principio » poco fecero di concreto. Infine, un altro mito di segno opposto va ridimensionato, quello delle « cittadelle » interventiste: Sereni, in uno dei contributi più interessanti dedicati a realtà specifiche, ha posto in luce le forti resistenze che a livello di base incontrò a Parma la linea interventista, portata avanti dal vertice camerale con determinazione giacobina. A Milano, l'U.S. respinse in un primo momento le tesi interventiste di De Ambris, per aderire a tale linea solo più tardi, passando per travagli che ancora attendono d'esser chiariti. Come si vede, v'è tutto un groviglio di nodi da dipanare, prima di poter giungere a giudizi conclusivi; e si torna allora alle indicazioni del Convegno.

Come dimenticare infatti la lezione che Julliard ci ha dato, ricostruendo le vicende del movimento sindacale francese, con un'analisi che costantemente rinviava all'intiero quadro del movimento operaio e socialista transalpino, alle sue peculiarità, alle sue diverse componenti, esterne ed interne alla G.G.T., sottolineandone gli intrecci, le alleanze tattiche e strategiche, verificandone le esperienze nel vivo dei tessuti locali, proponendoci un censimento per fede politica dell'intero quadro intermedio? Ne è derivata una lettura nuova ed avvincente, che ha chiarito le ragioni della conquista sindacalista rivoluzionaria del movimento di classe, ma la compresenza in esso di molte altre componenti; le diversità delle situazioni locali, ma anche i comuni atteggiamenti di fronte a molti problemi; lo scontro iniziale con la S.F.I.O., e quindi il graduale avvicinarsi, sotto la spinta delle difficoltà venute al pettine dopo anni d'insurrezionismo, ma anche per la crescita nel partito socialista dell'astro di Jaures, la cui visione del rapporto partito-sindacato era assai meno angusta dei suoi predecessori. Una lezione di storia dunque questa del Julliard, che ha usufruito di un lavoro di scavo condotto dai ricercatori francesi su queste problematiche rispetto al quale la nostra storiografia denuncia gravi ritardi: una lezione di metodo quindi, al termine della quale, se l'immagine del sindacalismo francese ha perso molti dei suoi caratteri mitici, ha purtuttavia acquistato valenze nuove e più profonde, che hanno consentito allo storico transalpino d'indicare con tutta serenità di giudizio l'eredità positiva che quelle pur lontane esperienze hanno lasciato al movimento operaio francese.

Del resto, le medesime esigenze metodologiche erano già state richiamate al Convegno nell'ampia relazione di Riosa, dedicata all'esperienza italiana fino alla Settimana rossa. Lo sforzo teso a ricollocare la corrente sindacalista rivoluzionaria all'interno dell'intiero movimento di classe ha prodotto interpretazioni convincenti e felici spunti di ricerca, mettendo a fuoco, accanto alle carenze dei sindacalisti rivoluzionari, anche gli apporti positivi che questi arrecarono. In questo contesto particolarmente indovinata c'è parsa la scelta di Riosa nel porre quale « filo rosso » per le esperienze di quegli anni la prospettiva sempre presente nel sindacalismo rivoluzionario dell'unità operaia, ora cercata nel senso di unità d'azione nelle lotte, ora vista anche come unità organica. Tale angolazione ha permesso d'individuare il significato di scelte apparentemente contrad- ➠

dittorie, quali la conduzione dello sciopero generale di Parma, il reinserimento nella C.G.d.L. ed infine la scissione. E il privilegiare ora questa, ora quella concezione dell'unità operaia da parte dei sindacalisti rivoluzionari è stato giustamente rapportato da Riosa non ad inclinazioni irrazionali, quanto al variare dello scontro di classe in Italia, con il mutamento del quadro strutturale e politico, l'ascesa d'una borghesia che rifiutava le mediazioni giolittiane, il dilagare della disoccupazione.

Tutto questo finiva, con le diverse interpretazioni che se ne davano, per allargare la forbice tra due diverse strategie sindacali, quella riformista, tesa come sempre al contenimento delle lotte ed alla ricerca delle mediazioni, e quella sindacalista rivoluzionaria, che intuiva almeno parzialmente il significato della nuova stagione, accettando lo scontro diretto e riscoprendo nello sciopero generale il momento di riaggregazione dell'intiera classe, occupati e disoccupati. Ambedue queste linee, che ormai difficilmente potevano convivere all'interno di un unico organismo, peccavano certo di carenze, e si tradussero con la scissione — alla quale contribuirono comunque altri fattori — negativamente proprio per i sindacalisti rivoluzionari, ricacciati nell'ambito del localismo delle C.d.L., mentre restavano sotto il controllo dei riformisti le federazioni di mestiere, i veri pilastri dell'organizzazione sindacale. Ancora, costituivano nei tempi lunghi ulteriori remore per l'U.S.I. l'esaltazione dello spontaneismo e la sottovalutazione del peso assunto dallo Stato: l'ambizioso disegno di ricostruire l'unità operaia *contro* la C.G.d.L. era così destinato a fallire. Questo spiega come già nel 1914 siano avvertibili fenomeni di riflusso, finché la Settimana rossa doveva provocare profondi ripensamenti nei *leaders* sindacalisti rivoluzionari.

Purtuttavia l'esperienza sindacalista di quegli anni ebbe il suo peso nelle vicende del movimento operaio italiano, il cui spessore dev'essere ancora colto. E se Riosa ha già indicato momenti importanti in questo senso, come il profondo ma non casuale lavoro organizzativo in realtà trascurate dai riformisti, dal Veneto alla Puglia, ma anche in robuste frange del proletariato urbano (si pensi all'U.S. milanese), un fenomeno questo che segna per i sindacalisti rivoluzionari l'esigenza d'uscire dall'alveo contadino, ancor più importanti ci sono parsi i suoi richiami metodologici. Emerge in questo contesto l'invito ad abbandonare posizioni poco produttive, smettendo letture unilaterali del sindacalismo rivoluzionario che ne colgono solo i momenti di scontro con i riformisti, per tornare invece alla dimensione globale del movimento di classe e studiarne, nelle realtà locali e nazionali, oltreché le articolazioni, i reciproci condizionamenti e le eventuali convergenze, senza trascurare i momenti di unità organica che le diverse componenti esperimentarono in vari livelli. E che questa sia la via più proficua, Riosa l'ha chiarito non solo con il taglio della sua relazione, ma anche suggerendo precisi filoni di ricerca, quale, per esemplificare, la progressiva scelta antiprotezionista della C.G.d.L. che richiama da vicino la lunga lotta combattuta in tal senso dai sindacalisti rivoluzionari. Il tutto unito ad un robusto senso storico, che tenga conto dei contesti socio-economici, che eviti le accattivanti suggestioni offerteci dal privilegio di scrivere di storia quando i nodi politici sono ormai sciolti ed in cui tutto appare scontato o « in nuce », per obbedire invece — se c'è lecito mescolare il diavolo con l'acqua santa — all'amendoliano « rifiuto di sintesi semplificatrici ».

Questa c'è parsa dunque l'indicazione offerta dal Convegno, che è un invito ad un lavoro tutto da compiere e non solo per il sindacalismo rivoluzionario, ma per l'intiero movimento rivendicativo italiano, al riguardo del quale la nostra storiografia denuncia gravi ritardi, in cui si avverte il retaggio di una visione angusta del rapporto partito-sindacato. E se, scavando nelle lotte combattute dai nostri lavoratori prima che il giogo fascista s'abbattesse su di loro, rintracceremo le vestigia del sindacalismo dell'azione diretta, anziché maledire, ci curveremo su quella lontana stagione che fu esperienza di vaste masse popolari, per riconsegnarla — filtrata da una serena valutazione storica — al movimento operaio che oggi affronta ben diversi cimenti. E chissà che non ci riesca il colpaccio di strappare al fascismo anche il protomartire Filippo Corridoni!

L. G.

Nota bibliografica

Per i riferimenti fatti nel testo cfr.: E. SANTARELLI, Sorel e il sorelismo in Italia, *in « Rivista Storica del socialismo »,* 1960, *poi raccolto ne* La revisione del marxismo in Italia, *Milano* 1964 (*e* 1977); *A. ANDREASI,* L'età giolittiana e il primo dopoguerra, *in AA.VV.,* Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969), *Torino* 1970; *V. FOA,* Sindacati e lotte sociali, *in* Storia d'Italia, *vol. V.* 2, I Documenti, *Torino* 1973; *M. RYGER,* Il Sindacalismo alla sbarra. Riflessioni di un ex sindacalista sul Congresso omonimo di Bologna, *Bologna* 1911; *C. GRAS,* A. Rosmer et le mouvement révolutionnaire international, *Paris* 1971; *M. ANTONIOLI,* Sindacalismo rivoluzionario italiano e modelli organizzativi: dal progetto industrialista di Filippo Corridoni ai sindacati nazionali d'industria (1911-1914), *in « Ricerche Storiche », gennaio-giugno* 1975.

Quale storia per la rivoluzione?

di Francesco Bogliari

● La recente pubblicazione del libro di Jean Chesneux, *Che cos'è la storia?* (Mazzotta editore, 1977, lire 2200), ci spinge ad alcune considerazioni sul nesso storiografia-società, riproposto in termini così volutamente provocatori da richiedere una replica altrettanto netta.

Conosciuto in tutto il mondo per i suoi fondamentali lavori sul Vietnam, sulla Cina e sull'Asia orientale, lo studioso francese si spoglia qui della sua veste « accademica », rifiuta quasi per intero la propria formazione tecnico-scientifica, chiude col suo passato di storico professionale, affermando che è finito il tempo degli intellettuali-politici e che è giunta l'ora di invertire i termini di tale rapporto, dando alla militanza politica quella priorità finora negatale e relegando il lavoro intellettuale a funzioni subordinate di supporto. Intervento « diretto » più che rigorosa riflessione metodologica, il pamphlet di Chesneaux ha quindi per oggetto non tanto l'analisi sistematica delle varie teorie storiografiche considerate nella loro « autonomia » scientifica, quanto la verifica della loro utilità immediata, della loro capacità di incidenza sul tessuto complessivo della società.

Fin qui niente da eccepire: tutti coloro che in una misura o nell'altra si richiamano al marxismo riconoscono che solo il confronto costante con la realtà permette una verifica attendibile e concreta delle ideologie. Ma Chesneaux va oltre: nella revisione del tradizionale rapporto passato-presente non si accontenta di ristabilire un giusto equilibrio tra i due elementi, ma opera un rovesciamento meccanico e indiscriminato, che giunge a fare di essi due concetti astratti, sovrapposti l'uno all'altro in maniera tale che l'incessante scambio dialettico — sostanza profonda della concezione marxista della storia — viene a perdersi completamente. Del passato bisogna quindi fare « table rase » (come dice il titolo originale dell'opera); al massimo lo si potrà usare come punto di riferimento e di verifica per le lotte attuali, ma ogni ricerca storica « autonoma » che non sia finalizzata ad un immediato uso politico sarà inutile, o peggio, dannosa, in quanto responsabile di distrarre verso obiettivi secondari energie intellettuali che potrebbero essere impiegate in maniera ben più utile nell'azione diretta.

Conclusioni ben strane queste, per un « gauchiste » come Chesneaux, che fa dell'antistalinismo la sua bandiera polemica e poi finisce in pratica per affermare la validità di quelle stesse strumentalizzazioni propagandistiche della ricerca scientifica che furono uno degli aspetti più negativi ed oscuri della politica culturale staliniana!

Questi presupposti conducono per esempio alla liquidazione totale della teoria braudeliana della lunga durata — complessa e in certi suoi aspetti discutibile, certo, ma viva e stimolante come poche altre e degna comunque di maggior rispetto — in quanto « apolitica » ed « estranea al movimento attivo delle masse ». E' questo massimalismo, questo schematismo rigido del pensiero, che ci fa nutrire forti perplessità sull'intervento di Chesneaux: il suo limite più rilevante sta appunto nel ritenere « politico » solo ciò che lo è « immediatamente », negando validità alle componenti tecnico-professionali della ricerca storica e trascurando la portata spesso più rilevante di quei contributi che arrivano alla formulazione di proposte concrete solo dopo un duro sforzo di approfondimento teorico. In questa prospettiva ci appare forzata e strumentale anche la lettura di Gramsci, pur così spesso citato nel volume, la qual cosa mette in evidenza una volta di più con quale superficialità e approssimazione sia stato rivisitato il pensiero del rivoluzionario italiano da parte di certi settori della sinistra francese.

Noi siamo del parere che la partecipazione attiva dello storico alla vita politica e sociale non richieda l'abbandono dei compiti e degli strumenti specifici del « mestiere », ma che anzi debbano essere proprio questi i suoi mezzi di intervento. Conoscere le leggi che governano la società — tanto nei mutamenti che nelle « permanenze » strutturali — non è dunque astrazione scientifica fine a se stessa, ma momento indispensabile di prassi: solo un'analisi attenta della realtà permette di « compiere un'efficace attività pratica, conforme ai fini prefissati » (Topolski). In questo modo si ricostituisce quindi quel nesso di teoria e pratica che è alla base della metodologia marxista e si rispetta con maggiore fedeltà il pensiero gramsciano, nel quale l'elemento volontaristico non è mai meccanicamente sovrapposto alla considerazione oggettiva delle complesse mediazioni tra i vari piani della realtà.

In altre parole, per dare l'assalto al Palazzo d'Inverno non è necessario aver fatto solo ed esclusivamente il comiziante per tutta la vita, ma anche una severa preparazione tecnica e scientifica può avere il suo peso, molte volte ancora maggiore. Lo dimostra la stessa esperienza personale di Lenin, che seppe fondere studio e militanza politica in maniera ben più articolata e profonda di quella auspicata da Chesneaux.

■

Il recente dibattito su Nietzsche in Italia

di Aldo Rosselli

• Fuori d'Italia è un fatto ormai pacifico che il Nietzsche precursore del nazismo sia stato un'invenzione della terribile sorella Elisabeth Foerster-Nietzsche, attraverso una accurata redazione, e censura, di certi testi del fratello allo scopo di introdurvi un concetto in essi non esistente, la volontà di potenza. Da noi, duole ammetterlo, dopo la lunga semi-ostracizzazione operata sul pensiero di Nietzsche da parte dell'idealismo e dello storicismo, si ritorna ad occuparsi del filosofo tedesco ancora una volta solamente per trarlo definitivamente dall'area dell'irrazionalismo in cui sarebbe imputridito per oltre un settantennio.

Nella stampa degli ultimi mesi si è molto parlato dell'autore di *Così parlò Zarathustra,* i mass media hanno trasmesso dibattiti, hanno avuto luogo convegni, tra cui il più recente è quello tenuto alla fine di giugno a Cefalù. Ciò che emerge chiaramente, in seguito a questo un poco innaturale e comunque più ravvicinato interessamento alle sorti di uno — fino a poco fa — tra i più innominabili nella schiera dei supposti ispiratori del pensiero della destra oltre che più specificamente dell'ideologia nazi-fascista, è che si tratta soprattutto del dibattito interno di un marxismo in crisi. Una crisi che, come in politica così anche culturalmente, determina un allargamento del contesto fin qui consentito: pluralismo ed eurocomunismo, quindi, ma anche avventurosità e « compromessi » culturali che gli anni cinquanta e sessanta non avrebbero tollerato.

Franco Fortini, recensendo sul *Corriere della Sera* (30 maggio '77) il primo volume della corrispondenza di Nietzsche edita da Adelphi a cura del validissimo binomio G. Colli e M. Montinari, e addentrandosi più dettagliatamente in uno scambio epistolare tra il giovane Nietzsche e il suo maestro Ritschl, oltre a varie considerazioni biografico-filosofiche molto fini, quasi esclama: « Onoriamo dunque anche Nietzsche. Quel che ci sdegna fino all'ingiustizia, e fino a dimenticare il consiglio di Gramsci [cioè di non tener conto dei cattivi esaltatori], è però vedere in questo decennio neonietzschiano frotte di sciamani e di poveri stregati cercare *nello stesso tempo* i lampi della solitudine tragica e la quotidiana durata storica che sola ci può mostrare i visi dei nostri veri compagni. Registi o comparse della "civiltà dello spettacolo", saranno fra pochi anni schiuma abbandonata anche dal piede della cronaca ».

Coloro che incorrono nell'ira di Fortini sono gli eterni « ambigui » della nostra cultura che, sposando pubblicamente il rigorismo marxista si riservano per i segreti della coscienza l'esotismo consolatorio dell'irrazionale. Una sorta di « nicodemismo » culturale alla rovescia? In realtà, come ben sa Fortini, sono state regalati al nazi-fascismo ascendenze e alibi culturali di cui la mancanza per le ragioni antifasciste si sarebbe in seguito trasformata in un vuoto inquietante e incolmabile.

A prescindere dai classici casi di reale (e personale) coinvolgimento col nazi-fascismo come quelli di Pound e Céline, emerge sempre più chiaramente che i filoni più ricchi di irrazionalismo e decandentismo europei, tra otto e novecento, sono stati relegati nell'*enfer* della cultura laica e di sinistra. Così si sono spazzati sotto il tappeto Wagner e Strauss, Benn e George, ma anche Jack London e Kipling oltre a T.E. Lawrence, per poi far sparire anche l'altro Lawrence, con le sue mistiche unioni del sangue...

Poiché in Italia è la politica culturale dei partiti che conta, e non le varie culture con la *c* o il *k* maiuscoli, ecco i molti giri a vuoto e colpi in testa di un certo dirigismo marxista che invece d'intravedere il nastro d'arrivo di una certa politica s'impastoia sempre più con le diverse varietà della compromissione e della piccola-borghesizzazione dell'Italia che, lungi dall'essere un percorso autostradale si va dimostrando un tortuosissimo e iniquo sentiero seminato di trappole.

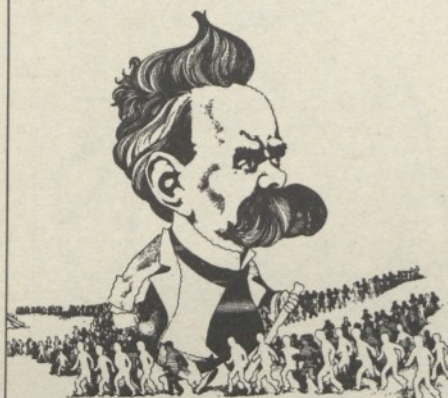
Ed ecco, anche, a proposito del « revival » nietzschiano, certi titoli di testa che nei giorni scorsi offriva la stampa più ammiccante: « Nietzsche non più proibito conteso tra marxisti e cattolici ». Si tratta di un dei molti reportages da Cefalù dove, a detta di Alfredo Todisco, si sarebbe completata « la denazificazione del filosofo tedesco ».

Dunque, oltre ai marxisti come Cacciari, e agli studiosi tutti di sinistra anche se di varia tendenza come Masini, Vattimo, Jesi, ecc., vien esegnalato anche un cattolico, certo Borresio, per cui di più « immorale » di Nietzsche c'è solo la Bibbia e la Chiesa col rito del confessionale che, con la concessione del perdono, autorizza a peccare a piene mani...

Certo, Enrico Filippini, su *La Repubblica,* scrive che a Cefalù, finalmente, è stato possibile evitare una questione, « che è il limite estremo dell'idiozia culturale, se cioè un marxista o addirittura un comunista possa legittimamente occuparsi di Nietzsche. Sono questioni », fa giustamente notare Filippini, « che connotano la cattiva coscienza di una cultura ». La cattiva coscienza di una cultura è, da noi, spesso l'unica cultura, dato che i meccanismi di colpevolizzazione del marxismo e del cattolicesimo scattano automaticamente ogni qualvolta si rischia di rimanere senza le sacre mediazioni. E il discorso su Nietzsche, per l'appunto, trae origine dalla ma-

gica e insieme brutale mancanza di mediazioni dell'autore di *Ecce homo,* dalla sua funzione di corto circuito in un sistema di diplomazie culturali.

Molti, da giornali e riviste, hanno voluto negli ultimi tempi misurarsi con Nietzsche. E la vastità del coro fa subito capire che si vorrebbe intavolare un dibattito, una tavola rotonda ai cui tavoli più o meno compunti siedono i soliti esperti con l'inevitabile frangia degli anarchici e dei provocatori. Ma se altri dibattiti nell'ultimo scorcio di stagione sono sembrati vaghi e indefiniti, quest'ultimo su Nietzsche è pretestuoso in modo assai più flagrante. Il servizio che si vuole realmente rendere a Nietzsche è di levigarlo fino a farlo diventare un'idea-moda come per anni è stata la Mittel-Europa, oppure il *passe-par-tout* del Kitsch, o la iper-realtà. Quando invece nei maggiori paesi occidentali Nietzsche è una solida cerniera della storia culturale, tanto che la mistificazione intorno alla volontà di potenza operata dalla Elizabeth Foerster-Nietzsche è stata decodificata senza eccessivi drammi come per la soluzione di un puzzle.

La geografia europea, da Basilea a Friburgo a Sils Maria a Torino, non sarebbe quella che noi conosciamo senza la presenza, o il fantasma, di Nietzsche. Ma per la nostra mappa culturale, curiosamente egli deve ancora ottenere una collocazione. Collocazione che continuerà ad essere avvolta nelle spirali di nebbia se, tra un dibattito e un convegno, un Pietro Citati — dall'alto delle colonne del *Corriere* — continuerà a scrivere, come se niente fosse: « Ma il capriccioso vagabondo dalle suole d'aria, che stava maturando dentro il suo spirito, rimpianse la libertà che aveva appena intravisto, il tempo dorato di una operosità senza limitazioni, in cui godeva dell'arte e della realtà con

Nietzsche visto da Wiaz

la grazia di uno spettatore partecipe ». Forse la nostra lingua, che Nietzsche amava e talvolta citava nell'originale, è oggi diventata troppo raffinata per penetrare le turbolenze del pensiero di uno dei massimi protagonisti di una cultura sempre pronta a mistificarsi.

Quasi a riprova di quanto si è detto fin qui, cioè di un Nietzsche ridotto alle dimensioni di un animale da serra — quella serra un po' soffocante della nostra cultura tendente alla claustrofobia —, ci arrivano dalla Francia le notizie delle vere e proprie risse causate dalle sortite dei Nuovi Filosofi. Da parte dei giovanissimi caposcuola, i vari Glucksman, Clavel, Bernard-Henry Levy, Jambet, Dollé, ecc., sono stati portati attacchi provocatori contro l'establishment culturale marxista da loro considerato irrimediabilmente istituzionalizzato. Senza entrare in merito ai particolari, la loro è una polemica che vorrebbe essere liberatoria, demistificante, contro lo stato come potere e gli altri feticci che tengono incatenato l'io individuale. Nei loro discorsi circolano formule come « socialismo uguale a barbarie », e il *gulag* secondo Solgenitsin diventa il grimaldello che fa saltare il ben oleato meccanismo del rispettabilismo di sinistra che insiste col sonnecchiare di fronte ai crimini stalinisti e alle sue ricorrenti reincarnazioni.

Cosa c'entra Nietzsche in tutto ciò? Egli è l'inevitabile intingolo di un cocktail culturale che conta un impressionante numero di « padrini », da Socrate a De Maistre a Heidegger. Umberto Eco ha scritto: « I nouveaux philosophes si potevano prevedere sin da dieci anni fa. Bastava prendere un ambiente strutturalista, ancora permeato di positivismo ottocentesco e di spirito cartesiano. Introdurvi un poco (o molto) di Heidegger, far passare a fuoco lento con un Nietzsche ingerito a ritmo accelerato [...] ».

Ma l'attacco più esasperato è venuto dal filosofo Gilles Deleuze: « Credo che il loro pensiero sia nullo [...]. Ciò che mi disgusta è semplicissimo: i nuovi filosofi fanno una martiriologia, il Gulag e le vittime della storia. Vivono di cadaveri ». Ancora lo scandalo è recente ed è difficile (per usare un termine che ai Nuovi Filosofi ripugnerebbe) « decodificare » l'uso immoderato d'irrazionalismo nei « sacri testi » dei giovanissimi ex militanti del maggio '68, che oggi così pubblicamente vi sputano sopra. Sicuramente il Nietzsche loro compagno di viaggio è un Nietzsche abbastanza disinvolto, ancora una volta piegato a funzioni inattese.

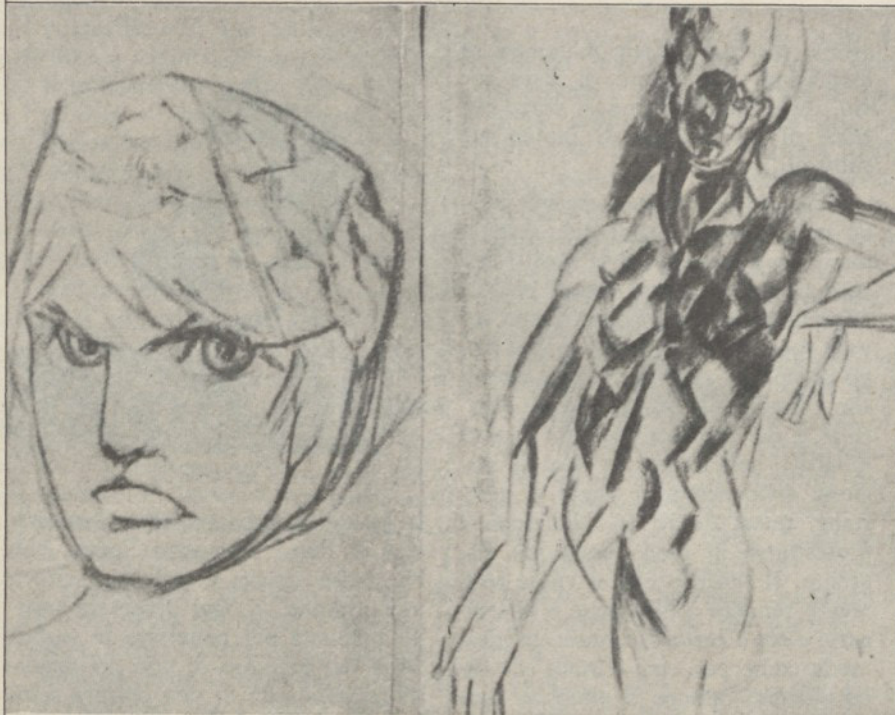
In Italia il campo è già diviso; si è preso coi Glucksman e i Levy il tono che il maestro assume col discolo. Feltrinelli, come Einaudi e Mondadori, si sono rifiutati di tradurre i loro testi. Curiosamente è stata l'estrema sinistra, attraverso l'AR&A di Balestrini, a venire in loro soccorso, acquistando i diritti. Il discorso è solo agli inizi e bisognerà essere pronti ad accogliere molte contraddizioni, anche in nome di un Nietzsche ancora anacronisticamente intinto nello zolfo. ■

in margine alla mostra klee di st. paul de vence

"Qual'é il meglio? Scelga il lettore"

di Federica Di Castro

● L'immagine qui riprodotta, desunta da un Frankfurther Zeitung del 1931, pone a confronto l'opera di pazzo internato nel manicomio di Amburgo e quella del 'docente comunista' del Bauhaus Paul Klee. Quale immagine dell'uomo sia la più edificante dovrà essere la risposta del lettore.

Qualche anno più tardi i disegni di Klee avrebbero costituito un nucleo della mostra « Arte degenerata » per allontanare, visti in quel contesto, dal ricordo della cultura tedesca una presenza inquietante. Inquietante perché? Questo è l'interrogativo che si ripropone anche oggi con l'ultima grande mostra, quella allestita dalla fondazione Maeght di St. Paul de Vence. Il discorso grafico di Klee non è infatti dettato da nessuna dichiarata passione politica: i suoi disegni satirici sono opere giovanili rivolte ad immagini del passato, sono satire di miti storici. Con gli anni la satira acquista poi la dimensione intellettuale dell'ironia. Ma è un discorso privato, personale quello che Klee andava come svolgendo tra sé e sé oppure è un discorso più ampio che parte da sé proprio per estendere al massimo il proprio raggio di espressione? Che cosa insegnava Klee agli allievi dei suoi corsi? Insegnava a guardare e a riflettere. A impossessarsi di un mezzo come il disegno sapendo che il disegno è linguaggio come la parola, ma che esso ha più della parola la possibilità di essere una riflessione sul pensiero nel momento in cui prende forma. Al colore, alla pittura attribuiva invece altri compiti: quello di essere natura, istinto, vita. Insegnò dunque ai suoi allievi che un artista ha, e deve arrivare a possedere appieno, due facoltà: quella di conoscere, verificare, raffrontare, capire e quella di riflettere con una pienezza ricevuta dall'infanzia e cresciuta nell'arte il prisma iridato della propria anima.

Dalla « Frankfurther Zeitung » del 1931

Al disegnatore spettava dunque un tipo di impegno sociale di carattere più propriamente culturale, al pittore era riservata la zona delle emozioni.

Ma in entrambi i campi l'artista deve conquistare la sua libertà, una libertà scavata dal profondo. Un uomo libero ha un ricco mondo da comunicare.

Dunque per la Germania nazista le immagini di Klee sono inquietanti perché nascono da un procedimento analitico che pone in rapporto costante l'interiorità e il sociale, l'uomo e la storia che sta vivendo.

Inquietante Klee proprio così come lo era Freud che aveva costruito una scienza sui simboli dell'anima analizzando il quotidiano nei suoi lapsus, nelle sue correzioni, nei suoi errori.

Klee nel '33 ritornò in Svizzera dove era nato, vi passò gli ultimi anni e non vide la fine del nazismo. Passò quegli anni ad interrogarsi sul futuro corso della storia o non piuttosto a verificare come il presente agisse all'interno di sé e si collocasse accanto alle esperienze già vissute? Klee passò quegli ultimi anni intento alla lettura dei propri segni nel disegno come un archeologo sui propri reperti. Per questo negli ultimi anni il disegno diviene molto aperto e semplice, chiaro nei suoi significati.

L'artista aveva impegnato la sua vita a ricercare la chiarezza e dunque la semplicità. Cercava la semplicità perché era un intellettuale e aveva come fine lo scopo di trasmettere molto ampiamente il suo pensiero. Ma deve aver avuto talvolta delle perplessità profonde, quelle che tace sempre, sulla possibilità di comunicazione del proprio mondo.

Eppure il linguaggio moderno, quello della grafica pubblicitaria, è ancora oggi debitore a lui non solo della libera associazione dei colori, ma anche dell'uso della psicologia per il significato del disegno.

Doveva avere forti dubbi, ragionevolmente. Non solo perché l'ufficialità tedesca lo rifiutava e con lui rifiutava quella cultura di cui egli era parte (e sarebbe stato per sempre e si sarebbe esteso al mondo intero?) ma anche perché aveva concentrato il suo lavoro in un'area di ricerca che avrebbe potuto risultare perdente, affossarsi, sparire.

E artista pericoloso dovette apparire alla cultura italiana della sinistra più ordinata negli anni che vanno dal quarantacinque al settantasei. Del 1976 è infatti un numero di *Rinascita* illustrato con disegni di Klee ed è di oggi una lunga recensione alla mostra di Vence sulla terza pagina dell'*Unità*.

Dietro alla essenzialità e alla povertà dei segni si celava dunque (o non si celava ma forse era troppo in luce inaspettatamente) una salda coscienza, anche politica?

Con l'assimilazione della cultura psicanalitica dunque la cultura di sinistra italiana impara a leggere Klee, anche se per ora in questa lettura balbetta.

D'altro canto le sue esposizioni internazionali continuano a presentare il grande artista moderno come un talento ecclettico, un genio appartato anche nella più ampia tradizione Bauhaus.

La mostra di Vence e le considerazioni che ne scaturiscono indicano invece le traiettorie di tanti filoni distinti da percorrere attentamente scomponendo e poi ricomponendo il grande prisma iridato.

■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Fermatelo!

Così il titolo dell'articolo d'un quotidiano dell'11 agosto che riporta un'intervista del deputato dc Massimo De Carolis: « Fermate Galloni, altrimenti si va al compromesso storico ».

« Fermate, fermate,
fermate Galloni,
fermatelo presto,
mortale è quel posto!
Di là egli tresca,
maneggia, s'infila,
si trucca, si strucca,
si veste d'agnello;
con l'uno, con questo
intanto manovra
per il 'compromesso'
che solo a parole
frignando non vuole.
Non è Zaccagnini,
neppure il gran Moro
che pel Quirinale
di tutto s'avvale:
invece è Galloni
la tessera rossa
del fiero mosaico
che è la DC.
Fermatelo subito
finché non è tardi,
legategli i piedi,
legate le mani,
serrategli i denti!
Fanfani, mi senti?
Tu prendi la guida,
tu fervido duce,
tu blocca la strada
ov'ei ci conduce;
tu poni dei sassi,
tu svuota quei fiumi,
tu spegni quei lumi,
tu apri la fossa
e fallo cadere!
Tu ferma le schiere
del rio bolscevìco,
tu ferma l'amico
che apre le porte
al torvo cavallo
che entra di notte
e vomita fuoco
e vomita morte!
Fanfani, mi senti?
Tu ferma Galloni,
tu fermalo il subdolo
nuovo Kerenskij

Per un kappler d'onore

Proprio tutto può accadere
per un kappler d'onore,
pure che i cari amici
tedeschi si tengano il criminale
regalandoci un fiore,
un gelido mezzo sorriso
in ricordo dell'ultimo circonciso.
Per la loro coscienza elastica
un prestito di marchi
ancòra può valere una svastica.
E se il sorriso manca
non importa. La povera italietta
subito si rinfranca
facendole sentire
il profumo d'una banca
ed ogni vituperio ella
onestamente accetta.
(*Faccia dura,
usura,
memoria che non dura,
pentimento che non c'è mai stato,
una perversa commedia
in un perverso teatro*).

(E da noi?
nel paese del bel sole,
nel paese della mamma,
del telegramma?
Si arrestano due militi dell'arma
colpevoli d'aver mangiato
panini e bevuto liquore
offerti da Annelise.
Per un kappler d'onore,
che dite? si dimise?
chi è? ma chi? ma quando?
no: nessuno
dell'universo dei vivi!
Ma poiché i diametri dei cuori
ai raggi X risultano
paurosamente corti,
si dimettono certi morti
e pesanti se ne vanno
portandosi sulle spalle
i pesantissimi inutili
simulacri di marmo).

La difficile missione di Tito a Pechino

«Ma la distensione garantisce anche noi?»

di Giampaolo Calchi Novati

A cinque anni dall'accordo di Shangai, che sancì il rientro della Cina sulla scena mondiale e la storica riconciliazione con gli Stati Uniti, la Cina fatica a tenere il passo della « grande politica ». Non ha neppure recuperato il diritto di trattare la questione di Formosa al di fuori delle ingerenze americane. Non deve sorprendere se i dirigenti di Pechino si muovono senza una linea predeterminata, fatta salva solo la necessità di trovare contrappunti e contraltari da contrapporre all'URSS.

• Un personaggio autorevole, un viaggio con tappe a Mosca e Pechino: può essere spontaneo pensare a un estremo tentativo di mediazione fra le due centrali del comunismo mondiale. Ma per una simile mediazione non sembra che esistano i margini. Non si è parlato del resto di un messaggio consegnato a Tito per i massimi dirigenti cinesi dagli Stati Uniti, con un'illustrazione della politica americana per la Corea? E perché no un'« avance » a favore degli eurocomunisti, non più avversati come un tempo dalla Cina? O un sondaggio per reinserire la Cina nel movimento dei non allineati? Forse la spiegazione più logica è un'altra ed è tutta racchiusa nella ragion di Stato (o di partito) della Jugoslavia, preoccupata come sempre di garantirsi la sopravvivenza.

Vera o presunta, la convergenza che avrebbe portato il presidente Tito a Pechino sarebbe da ricercarsi nella natura stessa del socialismo jugoslavo. Tito è stato il primo a ribellarsi a Mosca (sia pure a Stalin e non a Breznev o a Krusciov, che invece ,in varie riprese, hanno piuttosto fatto a gara per blandirlo) e la Cina gli renderebbe omaggio per aver infranto l'egemonia dell'URSS, consentendo, ancorché partendo da altre posizioni e arrivando ad altre conclusioni, altre secessioni. Ma è proprio questo che voleva e vuole la Cina? Perché la Cina non mostra che diffidenza, appena mitigata negli ultimi tempi stando a chi ha raccolto le confidenze dei dirigenti che hanno sgominato la « banda dei quattro », per gli eurocomunisti, a loro volta in polemica con il PCUS e decisi a prendere sempre più le distanze dalla « leadership » dell'Unione Sovietica? Tito, in effetti, non si è prestato a questa interpretazione fin troppo semplicistica evitando accuratamente di attaccare l'URSS; né Hua Kuo-feng può ignorare che tutto la Jugoslavia può permettersi ma non di sfidare, in questo declinare degli anni '70 e con le prospettive non chiarite del « dopo-Tito », la suscettibilità e la pazienza del Cremlino.

La lunga inimicizia fra Belgrado e Pechino (fra i rispettivi partiti comunisti non esiste alcun rapporto: lo stesso Tito si è recato in Cina come capo dello Stato e non come presidente del partito) parla da sola. La Cina di Mao diede la sua adesione alla « scomunica » proclamata da Stalin contro Tito e dopo di allora non ha mai cessato di indicare nel socialismo jugoslavo un focolaio di deviazionismo e di revisionismo. Gli avvicinamenti fra Belgrado e Pechino sono stati occasionali e di breve durata, ostacolati nella regione dalla rivalità jugo-albanese, l'Albania essendo non solo l'alleato ideologico della Cina ma anche un utile strumento della stessa Cina per tenere sotto tiro una versione del comunismo che a Pechino non poteva trovare comprensione. In ultima analisi, mentre la Jugoslavia usciva allo scoperto battendosi per le « vie nazionali » e per l'autonomia, la Cina insisteva, ancora nelle conferenze infracomuniste del 1957 e del 1960, perché il movimento restasse unito, pronta a riconoscere all'URSS una certa primazia, salvo incalzare i successori di Stalin perché si ricredessero sui destini del confronto fra socialismo e imperialismo.

A rigore, dunque, la Jugoslavia non era titolare di particolari benemerenze. Il movimento comunista è andato in pezzi per la cattiva gestione della sua « leadership » da parte dell'URSS o perché è giusto che l'internazionalismo scompaia davanti alle peculiarità nazionali? Ecco un quesito che gli eurocomunisti dovrebbero sciogliere subito se vogliono ristabilire non solo un « modus vivendi » con la Cina, ma anche un minimo di continuità con il movimento. Per parte sua, la Jugoslavia non ha dubbi. La forza di Tito — malgrado la debolezza della Jugoslavia — gli deriva appunto dalla coerenza con cui può ripetere praticamente gli stessi principi a Mosca e a Pechino, non discutendo l'ortodossia di nessuno, vista che è l'indipendenza come concetto o addirittura come valore che vuole affermare. In questo contesto diventa logica anche l'alleanza privilegiata con la Romania, che per altri versi è all'opposto del socialismo autogestito e liberaleggiante della Jugoslavia (per gli eurocomunisti, così rispettosi del pluralismo, il rapporto con la Romania tradisce invece più di un motivo di opportunismo tattico).

Come inevitabile, anche durante la visita di Tito, è emersa la particolare concezione che ha la Cina dei rapporti ad alto livello fra le grandi potenze: la questione della pace e della guerra. Forse Krusciov aveva ragione di insistere tanto sul-

Hua Kuo-feng *Il maresciallo Tito*

l'idea di coesistenza rispetto al dogma dell'inevitabilità della guerra, perché il tema è veramente decisivo. La Cina non deflette dai suoi timori. Finché la politica internazionale si baserà sulla competizione politica e militare, la guerra è uno sbocco inevitabile. A parte l'ovvio realismo di una tesi che trova numerose verifiche nelle guerre che hanno reso così drammatica la storia dell'Asia in questi venti o trent'anni, per non fermarsi che all'Asia, il sottinteso è che un'alternativa allo scontro fra le due potenze impegnate nella lotta per l'egemonia totale sarà prima o poi un attacco (dell'URSS) contro la Cina, un po' come quando gli Stati Uniti, essendo allora la Cina l'anello più debole, « divagavano » contro la Cina, in Corea e in Indocina, per indebolire l'URSS. Entro questi limiti, però, la Jugoslavia non può proprio dare alla Cina nessuna forma di aiuto, eccetto quello di attirare su di sé le mire punitive dell'URSS, ma Hua non poteva certo invitare Tito al sacrificio.

Il presidente jugoslavo ha ribadito allora la sua fiducia nella coesistenza e nella distensione. Come era altrettanto logico, essendo la distensione nonostante tutto una garanzia per la Jugoslavia e la sua autonomia. L'« eretico » Tito ha il merito di non aver mai confuso la rivolta contro l'URSS con il riflusso sotto l'influenza dell'imperialismo (un precedente che certi autori di spettacolari « revirement » in funzione dei diritti nazionali farebbero bene a ricordare sempre). La Jugoslavia era ben cosciente che non doveva restringere i margini della dialettica internazionale ma ampliarli, a costo di indugiare in orbite che per molto tempo si faceva fatica persino a definire. Il non allineamento non è solo un espediente per giuocare l'Est contro l'Ovest.

Ma la Jugoslavia è probabilmente il solo Stato per cui questa correlazione sia tanto nitida, grazie alla sua posizione geografica e alla sua storia: per altri paesi, per Cuba come per la Cecoslovacchia o il Portogallo, la distensione, almeno nella sua versione di conferma dello « status quo » e delle sfere d'influenza, non è affatto una garanzia (ed infatti Cuba, negli anni critici, non esitò ad opporre alla strategia dell'« appeasement » una strategia d'attacco, per logorare il campo dell'imperialismo prima che un accordo fra USA e URSS restituisse l'isola caraibica al suo alveo naturale di « parte dell'emisfero americano »).

Il problema che risolverebbe tutti gli equivoci sarebbe un funzionamento diverso della distensione, che to-

la difficile missione di tito a pechino

gliesse spazi alle manovre sui vari lati, del triangolo (manovre tanto care a Kissinger, che vi ricorse spesso, non senza successo, se è vero che gli Stati Uniti riuscirono a tirarsi fuori dall'Indocina con una disfatta locale che si trasformò in un consolidamento su più vasta scala) e che soprattutto impedisse alle grandi potenze di scaricare le loro tensioni contro i piccoli. Tito è costretto a credere comunque nella distensione, anche in « questa » imperfettissima distensione. La Cina, finché non si deciderà a puntare tutto su un'intesa con l'URSS, non vede in questa distensione nessun vero vantaggio, essendo ancora troppo condizionata da equilibri militari che la scavalcano ed essendo così dominata dal duopolio che anche le vittorie di quelle forze che teoricamente sono le più vicine alle sue posizioni (per esempio dei movimenti di liberazione in Africa) ricompongono i rapporti di forza a favore dell'URSS, che continua ad essere il suo « nemico principale ». Su questo, probabilmente, i successori di Mao non possono distinguersi troppo dallo stesso Mao.

Ciò non ha impedito a Tito di collezionare, dopo quello di Mosca, il trionfo di Pechino. E' probabile che la Cina conti sulla comunanza di interessi fra due Stati (non necessariamente i due partiti) minacciati anzitutto dall'URSS, anche se la Jugoslavia non ha intenzione di seguire la Cina sulla strada delle provocazioni. La Cina, così, ha perdonato a Tito il suo « revisionismo », i suoi cedimenti in fatto di lotta di classe e il suo « nazionalismo borghese ». La psicosi antisovietica, d'altronde, ha portato la Cina a giudizi e alleanze ben altrimenti aberranti.

Passando dalle recriminazioni o dalle analisi alle proposte costruttive, la Jugoslavia ha anzitutto a disposizione il non allineamento. La Cina ha sempre mostrato nei confronti del non allineamento un atteggiamento ambivalente, da una parte screditandolo perché inquinava la sola vera contraddizione fra imperialismo e rivoluzione e dall'altra elogiandolo per quanto riesce a produrre mobilitando e organizzando le forze uscite dalla decolonizzazione. Anche la teoria più attuale che i cinesi hanno elaborato sulla divisione del mondo in tre settori, quello delle grandi potenze, quello delle potenze medie industrializzate e quello (il Terzo mondo dei cinesi) dei paesi in via di sviluppo, dà solo formalmente ragione al non allineamento, perché sottrae di fatto a questo schieramento proprio la Jugoslavia, che ha invece l'ambizione di esserne uno dei « leaders » e che spera di coinvolgervi altre nazioni non strettamente « decolonizzate ». La verità è che del non allineamento esistono almeno due versioni non omogenee, fra chi lo utilizza per colpire indiscriminatamente gli « imperialismi » (e la Cina può apprezzarlo) e chi ne fa uno strumento collaterale per affiancare l'URSS nel suo confronto-scontro con gli Stati Uniti e l'imperialismo.

A cinque anni dall'accordo di Shanghai che sancì il rientro della Cina sulla scena mondiale e la storica riconciliazione con gli Stati Uniti, la Cina fatica a tenere il passo della « grande politica ». Non ha neppure recuperato il diritto di trattare la questione di Formosa al di fuori delle ingerenze americane. Non deve sorprendere se i dirigenti di Pechino ,rimasti per di più senza la guida illuminata di Mao e la grande esperienza di Chou, si muovono senza una linea predeterminata, fatta salva solo la necessità di trovare contrappunti e contraltari da contrapporre all'URSS. In questa ottica è entrata la missione di Tito a Pechino. Ma non è una svolta che, da sola, può sciogliere le incertezze e le contraddizioni.

G. C. N.

spagna

Suarez alla conquista dell'Europa

di Mario Galletti

● La visita di Adolfo Suarez a Roma doveva essere un avvenimento quasi di « routine », dall'andamento e dai risultati scontati in anticipo (a parte, s'intende, la sua oggettiva eccezionalità, visto che un primo ministro spagnolo non veniva nella capitale italiana da più di mezzo secolo). Nei fatti, accanto a quello più immediatamente tecnico (cioè la conferma dell'appoggio del governo italiano alla richiesta spagnola di ingresso nella Comunità economica europea), il viaggio ha colto tutta una serie di altri obiettivi politici e diplomatici. Il primo e più rilevante di essi deve essere consistito, per Suarez personalmente oltreché per la Spagna, nella felice constatazione che fra lo schieramento democratico e popolare italiano e il governo di Madrid è stata finalmente raggiunta la pace. Merito anche di Suarez, bisogna riconoscerlo, se le forze democratiche del nostro paese possono ora considerare superata quella lunghissima fase storica dei rapporti fra Italia e Spagna intesi come semplici relazioni « da Stato a Stato », senza che mai il nostro popolo accettasse una qualsiasi identificazione fra il governo franchista e i popoli ad esso soggetti. L'importanza del nuovo corso che ognuno spera sia irreversibile, è stata rimarcata proprio da Suarez ,il quale vi ha giustamente intuito anche un elemento che valorizza e rafforza la posizione del governo di Roma di appoggio alla volontà europeistica spagnola.

A Roma, nei discorsi ufficiali durante lo svolgimento della visita, in interviste concesse ai giornali, in colloqui informali con i giornalisti, e poi nell'incontro diretto con gli esponenti dei partiti democratici italiani (sono da ricordare le pur brevi conversazioni con Berlinguer e Craxi al ricevimento del primo settembre all'ambasciata spagnola), il primo ministro ospite non solo ha rinnovato l'impegno del suo gover-

no ad accelerare la costituzione di strutture politiche, giuridiche e amministrative moderne in Spagna (in coerenza con i primi passi già compiuti in questa direzione: fra l'altro l'elezione delle prime Cortes libere dopo quarantun anno); ma ha anche proposto idee assai accattivanti sull'Europa. Rilevante, in rapporto ai problemi interni spagnoli, è stata giudicata la sua affermazione che al processo di ricostruzione democratica sono chiamati a partecipare tutti gli spagnoli senza discriminazioni ed esclusioni di sorta (si faccia riferimento fra l'altro all'intervista concessa a « La Repubblica », cui Suarez ha detto fra l'altro che il Partito comunista di Spagna, prima delle elezioni legislative del giugno 1977, durante i comizi elettorali e poi al « Congreso » ha tenuto un atteggiamento « coerente con gli interessi della democrazia e della Spagna »). Sull'Europa sono stati registrati atteggiamenti e propositi altrettanto notevoli: noi consideriamo — ha detto Suarez — che una sola equazione ha senso per il nostro continente, quella fra democrazie ed Europa; intendiamo entrare nella famiglia europea e desideriamo agire in modo da contribuire ai rapporti intercomunitari perché essi diventino più franchi, solidi e di reciproca solidarietà.

E' in questo quadro che anche il raggiungimento dell'obbiettivo specifico del viaggio di Roma — vedersi confermato da Andreotti il « sì » italiano alla domanda di entrare nella CEE — acquista dunque un significato meno labile di quanto la consapevolezza dei seri problemi connessi all'inserimento spagnolo nella CEE dovrebbe far supporre. Di che cosa si tratta in concreto?

Il governo madrileno ha depositato la sua richiesta formale di ammissione agli istituti comunitari a Bruxelles, alla fine del luglio scorso. Fra i vari governi già membri della Comunità che hanno dato o promesso un qualche appoggio alla Spagna, quello italiano è stato il più esplicito. Si è andati anzi molto più in là di una promessa: fin dalla prima riunione del Consiglio della CEE fissata nella capitale belga per la seconda metà di settembre, l'Italia, secondo quanto ha preannunciato Andreotti a Suarez, proporrà l'apertura immediata del negoziato preliminare per l'ammissione del primo futuro partner iberico (l'altro è il Portogallo, per il cui ingresso sembra che i tempi saranno in realtà molto più lunghi). Eppure né l'Italia, né Madrid ignorano che l'allargamento della CEE alla Spagna — paese di notevole peso economico, e con una differenziata e pregevole produzione ortofrutticola — creerà non pochi problemi all'insieme della Comunità e in modo particolare ai paesi con produzione agricola mediterranea. E', insomma, proprio fra Italia e Spagna che si faranno più sentire, nel campo della produzione e del commercio agricoli, rivalità e concorrenze notevoli. Perché allora tanta chiarezza da parte del nostro governo nell'assicurare a Adolfo Suarez l'appoggio italiano?

Varie sono le risposte da dare al quesito. Tutte sono politiche: alcune però di carattere generale, di principio; altre di carattere politico-economico. Eccole sommariamente esposte. In primo luogo, quali che possano essere i problemi che dovranno essere affrontati con l'estendersi dell'area della CEE, la Comunità economica europea ha senso proprio in quanto deve tendere a comprendere tutte le entità nazionali democratiche del nostro continente. In relazione alla Spagna, basta pensare alla rilevanza demografica, culturale, industriale di questo paese per capire che sarebbe un assurdo tenerla fuori della famiglia europea. A questa considerazione si aggiunge la circostanza che la Spagna è un ponte (non solo ideale) di rapporti fra l'Europa nel suo complesso a molti altri Paesi di importanti aree geopolitiche: il Mediterraneo arabo, il Medio Oriente, l'America Latina. Con l'inglesso di Madrid, la CEE acquisterà prestigio e peso anche nei confronti di queste aree.

Anche se si guarda ai problemi concreti della CEE, ai suoi squilibri, ai difetti di funizonamento, alle sperequazioni e perfino alle folli ingiustizie (si pensi soltanto all'immorale spreco di denaro non per produrre, ma per esempio per distruggere milioni di quintali di frutta e abbattere migliaia di capi di bestiame « per proteggere il mercato ») si trovano valide ragioni di non temere per niente rivalità e concorrenze ulteriori, e magari una loro drammatizzazione: ciò che finalmente potrà imporre una seria revisione dei trattati, degli accordi e delle regolamentazioni. Tutte le eventuali complicazioni che l'ingresso di nuovi paesi mediterranei (a partire appunto dalla Spagna) verrà ad aggiungere nei rapporti intercomunitari non possono infatti far dimenticare che la CEE, così come essa è oggi congegnata e funziona, non va e non potrà mai andare. E' qui che s'innesta una supplementare ragione, politico-economica, che rende più che ragionevole che ci si batta perché Madrid non solo entri nella Comunità, ma possa anzi farlo al più presto. Al di là della situazione concorrenziale oggettiva per diversi settori della produzione italiana e spagnola, esistono ed esisteranno motivi (probabilmente più profondi delle rivalità) di interesse comune, da sollecitare in futuro un'azione congiunta italo-spagnola per correggere i mali della CEE, che sono anche mali politici dell'Europa. Proprio a questi mali sia Andreotti sia Suarez hanno fatto allusione nei loro collo- ➠

qui, evocando le situazioni di privilegio per le economie centro-nordiche e le posizioni di cenerentole in cui sono costrette le aree più deboli. Senza contare che si profilano anche posizioni e ambizioni egemoniche sempre più minacciose. Non è prevedibile come e quando tutti questi problemi possano in concreto essere affrontati e corretti; ma è certo che anche la Spagna potrà dare un contributo serio a questo lavoro.

Forse non è un caso che proprio in coincidenza con la missione europea di Suarez (da tenere presente che l'accoglienza di Roma e l'innegabile successo che il primo ministro spagnolo ha còlto in Italia sono venuti immediatamente dopo il quasi nulla di fatto nel viaggio nella capitale francese) sono esplosi a Madrid, in modo clamoroso, due temi di grande attualità per la Spagna, e che prevedibilmente ne caratterizzeranno la vita politica per un lungo periodo: la questione dell'allargamento della base del governo Suarez e quella del rapporto Spagna-Europa. L'esigenza di un rimpasto, con il conseguente inserimento di altre forze politiche (in pratica del Partito socialista operaio) nell'attuale gabinetto o in una formazione ministeriale del tutto nuova, è sentita da tempo. Suarez finora ha resistito; ma non è da escludere che finalmente sia ora costretto a cedere dopo che per l'apertura di una crisi con l'obiettivo del rimpasto hanno preso posizione anche personalità di gruppi già facenti parte della composita coalizione risultata prima alle elezioni del giugno scorso: l'Unione del Centro. In ogni caso, l'esigenza di un governo più stabile e con appoggi più vasti si fa sentire più acuta proprio ora, sia di fronte ai gravi problemi in campo economico sociale, sia in vista delle importanti scelte in politica internazionale.

E' difficile prevedere gli sviluppi immediati del confronto sulla composizione del governo: quello che tuttavia è interessante constatare è che i segni positivi di polemica e di confronto che si verificano in Spagna sono un'altra indicazione del procedere ininterrotto del processo di democratizzazione. In questi giorni, un'importante personalità dell'establishment, il direttore dell'agenzio « Europa Press », José Mario Armero, ha preso posizione in favore di iniizative coraggiose in politica estera. In un articolo pubblicato non a caso su un giornale conservatore-monarchico, e forse riflettente le idee di alcuni gruppi neoliberali, Armero scrive che « spunti interessanti per una politica estera veramente europea e originale potrebbero essere presi da una dottrina che per quanto molto discussa è appunto anche molto originale: mi riferisco all'eurocomunismo, la sola idea finora apparsa in Spagna con l'obiettivo di una strategia internazionale ».

In sostanza ancora una volta si è positivamente costretti a constatare che gli sviluppi della situazione in Spagna sono coerenti con le speranze apertesi un anno fa, e via via accentuatesi con la legalizzazione del PCE (il giorno di Pasqua di quest'anno) e poi con le elezioni (metà giugno). Qui non si tratta di dare a Suarez patenti di sorta. Egli svolge il ruolo che gli viene assegnato dalla monarchia e dall'establishment; non per questo deve essergli rifiutato il riconoscimento della dote del realismo. Le esigenze del Paese e la vigoria delle forze democratiche e popolari, dei partiti e dei sindacati, la vivacità del mondo intellettuale lo obbligano a presentarsi e ad agire da leader moderno, che soprattutto tiene conto del fatto che il passato della Spagna è improponibile. irripetibile.

M. G.

La Chiesa e l'Europa

di Franco Leonori

● Il 18 e 19 settembre si svolgerà ad Augsburg, nella Germania Federale, un « fine-settimana europeo » politico-religioso. L'iniziativa è del vescovo della città tedesca, mons. Stimpfle, che ha così voluto solennizzare la festività di San Ruperto, patrono della diocesi. Il presule ha stabilito che la prima delle due giornate sia interamente dedicata ad incontri politici sul tema dell'unità europea, e che la seconda venga invece consacrata al ruolo della Chiesa cattolica nella costruzione dell'Europa.

Protagonisti della prima giornata saranno alcuni uomini politici, di confessione democristiana o comunque moderata. Il vescovo ha invitato, ricevendone risposta positiva, Andreotti, Fanfani, Emilio Colombo, Massimo de Carolis, i tedeschi Strauss e Kohl, il gollista Chirac, il premier spagnolo Adolfo Suarez. Ma la lista è destinata ad allungarsi.

Protagonista indiscusso della seconda giornata sarà invece il neoarcivescovo di Firenze, cardinale Giovanni Benelli. La mattina del 19 egli presiederà una solenne messa « pontificale » (in latino e con canto gregoriano) e subito dopo terrà una conferenza su « Il contributo della Chiesa alla costruzione dell'Europa ». Nel pomeriggio le delegazioni nazionali (con le quali saranno presenti vescovi spagnoli, portoghesi, francesi, belgi, italiani e, ovviamente, tedeschi) si esibiranno in manifestazioni religiose e folkloristiche.

Abbiamo detto che l'iniziativa è partita dal vescovo di Augsburg, ma è molto verosimile che l'idea sia del suo amico, il cardinale Benelli, assiduo frequentatore di questa città tedesca. E' d'altra parte notorio che Benelli ama presentarsi come « uomo dell'Europa », anche se di una Europa concepita tutta in chiave occidentale, cristiana, anticomunista e

antisovietica. L'episcopato tedesco vede perciò in Benelli il suo « leader ». Perché anche i vescovi tedeschi pensano ad un'Europa unita soprattutto nella contrapposizione al « blocco orientale » e, in Occidente, nell'emarginazione delle sinistre. E' significativo, in questo senso, il modo in cui mons. Hengsbach, vescovo di Essen e presidente del potente organismo assistenziale tedesco « Adveniat », ha presentato all'opinione pubblica della RFT il recente documento degli episcopati europei intitolato « Una parola sull'Europa ». Mons. Hengsbach ha detto che la Chiesa deve dare « appoggio morale agli sforzi per l'unità dell'Europa» e «preoccuparsi perché il cristianesimo resti il fondamento spirituale decisivo per l'Europa nella realizzazione della Comunità europea e dell'Unione europea nella realizzazione della Comunità europea e dell'Unione europea e influenzi concretamente la loro costituzione e legislazione »; la Chiesa deve inoltre « preoccuparsi che i cattolici, e in particolare i politici cattolici, prendano coscienza della loro responsabilità e si impegnino nella formazione dell'Europa futura », e « preoccuparsi che, al di dà della Comunità europea, non si dimentichi il resto dell'Europa, specialmente i paesi dell'Est ». Dopo essersi augurato che gli episcopati europei prendano iniziative comuni in vista delle elezioni del Parlamento europeo a suffragio diretto, mons. Hengsbach ha sottolineato che uno dei motivi fondamentali che hanno portato alla costituzione della Comunità europea è il « rafforzamento della parte libera dell'Europa nei confronti delle minacce provenienti dal comunismo ».

Il laicato cattolico tedesco è, su questo terreno, molto unito ai suoi vescovi. Il Comitato Centrale dei cattolici tedeschi ha più volte preso posizione, negli ultimi tempi, sul pericolo comunista, sulle persecuzioni dei cristiani nei Paesi dell'Est, ma non ha mai speso una parola di denuncia sulle minacce di involuzione reazionaria insite in leggi e comportamenti (vedi il « Berufsverbot ») del loro paese.

Non è neppure senza significato che la Federazione Internazionale degli uomini cattolici « Unum Omnes », che coordina 40 organizzazioni nazionali (più della metà delle quali europee), per la terza volta consecutiva abbia scelto una città tedesca (Monaco di Baviera) per un incontro sul tema: « Un'Europa unita senza il cristianesimo? Responsabilità dei cristiani di fronte alla costruzione dell'Europa ». Il convegno si terrà dal 29 al 30 del prossimo ottobre. Sono previste quattro relazioni e tre gruppi di lavoro che dibatteranno i seguenti temi: « La partecipazione degli uomini cattolici alla costruzione dell' Europa »; « L'Europa dell'Est e la Chiesa »; « I valori fondamentali in crisi nell'Europa di oggi? ».

Ma è possibile intravvedere una seconda linea, non integralistica, difesa da una parte non meno importante del vertice cattolico. In una conferenza tenuta qualche anno fa all'Istituto Studi Politica Internazionale (Milano), mons. Agostino Casaroli, segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, tracciò una posizione « aperta », di dialogo, della Chiesa con tutte le realtà nazionali e culturali presenti in *tutta* l'Europa. Distensione e cooperazione trovarono pieno accoglimento da parte del « ministro degli esteri » del Papa. Alcuni recenti commenti della Radio Vaticana sulla Conferenza di Belgrado (per la verifica degli accordi di Helsinki) si collocano sulla stessa linea e, pur dando rilievo alla difesa dei diritti umani (in primo luogo al diritto alla libertà religiosa)), rilevano che certe situazioni annose non possono essere risolte in poco tempo.

La stessa posizione di apertura e dialogo è presente anche nel citato documento « Una parola sull'Europa », firmato dai presidenti di 16 conferenze episcopali (tutte quelle occidentali più la jugoslava). Tale documento rispondeva ad un suggerimento maturato da tempo in alcuni centri cattolici impegnati a livello europeo, in particolare l'OCIPE (Office Catholique d'Information sur les Problèmes de l'Europe). Questo organismo pubblica mensilmente un bollettino in francese. Nel numero del maggio scorso conteneva un articolo del padre Alois Sustar, segretario del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, palesemente critico nei confronti di coloro che sognano il ritorno di un'Europa « cristiana » secondo modelli di un passato remoto. Nello stesso bollettino il direttore dell'OCIPE, Jean Weydert, in un saggio sull'elezione diretta del Parlamento europeo prendeva le distanze dai cristiani che pensavano all'unità europea in chiave integralistica. Egli criticava anche il modello economico perseguito dal Mercato Comune. « La maniera in cui si sono sviluppati l'industrializzazione e il capitalismo in Europa — aggiungeva — ha fatto nascere i conflitti di classe. Queste divisioni nella società, prodotte da gravissime disuguaglianze e da evidenti ingiustizie, sono lungi dall'essere superate nei nostri paesi. Inoltre, esse si sono diffuse in tutto il mondo, man mano che il capitalismo e l'industrializzazione progredivano ». Ed ecco in quali termini Weydert vede i rapporti tra Europa dell'Ovest e dell'Est. « I paesi della Comunità europea — egli scrive — unendosi non devono dimenticare i paesi dell'Europa dell'Est. La loro unione economica non dev'essere discriminatoria nei confronti di que-

sti paesi ma, al contrario, deve aprire la via, per quanto è possibile, ad una cooperazione economica con essi. Nello stesso tempo i paesi della Comunità europea renderanno un servizio ai popoli europei dell'Est prendendo molto sul serio il problema dei diritti umani. Essi potranno tanto meglio domandare rispetto per questi diritti, quanto più li riconosceranno e garantiranno al loro interno ».

Le due serie di « segni » che abbiamo sommariamente ricordato provano che al vertice della Chiesa cattolica (sia come Santa Sede che come Conferenze Episcopali) esistono due linee o strategie nei confronti dell'Europa unita. Ci sembra che attualmente presso la Santa Sede sia prevalente la seconda, la quale trova appoggio anche in alcune importanti conferenze episcopali, come quella francese, la spagnola, l'olandese. La prima linea è invece sostenuta, come abbiamo detto, da alcune personalità influenti (Benelli), da un episcopato potente (soprattutto in mezzi economici) come quello tedesco-occidentale, dai vertici di conferenze episcopali dell'Est (soprattutto la conferenza episcopale polacca) e da una vasta fetta del laicato cattolico che si riconosce in organismi confessionali e partitici (la Democrazia Cristiana).

La prevalenza dell'una o dell'altra linea dipenderà molto dagli sviluppi che si potranno verificare nei paesi dell'Est in ordine ai diritti umani e, soprattutto, in ordine alla libertà religiosa; ma dipenderà in misura anche maggiore, dalla linea politica che le forze democratiche dell'Europa occidentale riusciranno a far passare per quanto riguarda il dialogo e la collaborazione con l'altra metà del continente e con il Terzo Mondo.

F. L.

Un vecchio piano inclinato per la Thailandia

di Franco Scalzo

● La notizia di una serie di scontri di frontiera fra la Cambogia e il Vietnam, e le indiscrezioni di fonte thailandese secondo cui a Phnom Pehn si sarebbe verificato di recente un tentativo di colpo di Stato, immediatamente rintuzzato dalla dirigenza politica di questo Paese, hanno restituito attualità e interesse al vecchio interrogativo su come gli equilibri strategici nella regione avrebbero risentito del disimpegno militare degli americani.

Era da qualche tempo, infatti, che il Sud-Est asiatico figurava solo di sfuggita nelle cronache che si occupano di aggiustamenti strategici e di variazioni di equilibrio nello scacchiere internazionale. Prima e durante il conflitto vietnamita si era tutti concordi nel ritenere che la partita si giocasse e si esaurisse nel cerchio della competizione tripolare o, ad essere più schematici, in quello del confronto fra due grandi forze irrinunciabilmente antagoniste: l'imperialismo americano e il rivoluzionarismo comunista predicato da Mosca e Pechino. Dopo la caduta di Saigon ci si chiese subito quale nuovo aspetto avrebbe assunto il 'triangolo', dato che si era giustamente portati ad escludere sia che gli USA avrebbero riconfermato la validità della teoria del 'domino' — responsabile più di tanti altri fattori, del disastro indocinese — sia, per converso, che avrebbero rinunciato a difendere i propri interessi disseminati in ogni angolo della regione.

Ci si chiedeva, in sostanza, quali procedure sarebbero state adottate da Washington per continuare a far valere il proprio peso politico nell'Asia di Sud-Est senza rischiare di venire coinvolti in un'altra operazione, moralmente e materialmente dispendiosa, come quella messa in atto nel Vietnam. Dopo due anni, un periodo in cui la situazione si è progressivamente decantata senza dar luogo a sussulti troppo evidenti, si può già cominciare a dare una risposta a questo interrogativo. Intanto mette conto affermare che il 'triangolo' non è stato spazzato via dal turbine vietnamita ma ha solo cambiato, per così dire, la sua configurazione geometrica, nel senso che il polo americano si è ritratto ai margini estremi del continente, sulla linea dei grandi arcipelaghi, lasciando i Paesi geograficamente vicini al delta del Mekong nelle condizioni di dover dosare, col bilancio dell'erborista, le loro iniziative politiche e diplomatiche per non rimanere incagliati nella controversia cino-sovietica.

Il dato saliente che emerge da una valutazione globale dei problemi della penisola indocinese è che, fatta eccezione per la Cambogia che si è chiusa in se stessa dopo l'avvento dei Khmer e per il Vietnam la cui integrazione nazionale è avvenuta senza alcuna apprezzabile difficoltà, negli altri due Paesi della regione, il Laos e la Thailandia, ma soprattutto nel secondo, la situazione continua ad essere dominata da mille ipoteche, vuoi perché la precarietà dell'assetto interno impedisce di fatto la determinazione di una scelta precisa in politica estera, vuoi perché, approfittando di questo stato di cose, ciascuna delle due grandi potenze asiatiche, l'URSS e la Cina, tende a precostituirvi le condizioni per un legame di tipo preferenziale entrando in urto con l'avversaria.

Si tratta di un giro vizioso che concede un'infinità di spazio alle congetture più disparate. Gli avvenimenti dello scorso ottobre che avevano riportato al potere i militari thailandesi, dopo tre anni di forzato esilio nelle caserme, hanno fatto pensare che gli enti spionistici americani stessero attuando una manovra avvolgente per ritornare in possesso dell'Indocina. Poteva sembrare un'ipotesi credibile solo a chi si arrestasse ad un'analisi epidermica

Dopo il « golpe » reazionario si è riaccesa la guerriglia in Thailandia

di quei fatti e non avesse inteso bene il significato della mossa compiuta dagli americani che, dopo aver concentrato buona parte del proprio potenziale offensivo a Diego Garcia ridusse al minimo essenziale la loro presenza nel Sud-Est asiatico. I cospicui finanziamenti elargiti al Partito democratico prima che i generali tornassero sulla ribalta di Bangkok avrebbero dovuto costituire la prova del contrario, che, cioè, gli americani stavano puntando sull'insediamento di un regime moderato capace di acquistare una salda base consensuale nel Paese e, nel contempo, di evitare che esso fosse investito in pieno dalle spinte centrifughe azionate da oltre frontiera. Il putsch di ottobre, a cui ha subito corrisposto un notevole incremento della guerriglia comunista, ha messo invece la Thailandia sullo stesso piano inclinato su cui in passato sono inesorabilmente scivolati sia il Vietnam di Thieu che la Cambogia del principe Shianouk che pure si sforzava di far credere, con la propria presunzione illuministica, di aver trovato un rimedio infallibile contro la risacca a sud delle due grandi potenze continentali.

C'è da aggiungere inoltre la mancanza quasi assoluta di prospettive e di peso specifico dell'economia siamese che è cresciutas intorno alla macchina bellica americana impegnata nel Vietnam determinando lo sfollamento delle campagne, la dilatazione illimitata del terziario, il rigoglio dei traffici illegali di piccolo cabotaggio.

E' facile prevedere, così stando le cose, dove conduca il piano inclinato cui prima facevamo riferimento: incontro a Mosca o incontro a Pechino. L'aumento della guerriglia (giunta a controllare circa il 75% del territorio e della popolazione) significa che dietro le quinte il travaglio propagandistico e politico per disputarsi le spoglie della Thailandia è destinato ad assumere sempre più i caratteri di una scommessa. Ma il momento in cui la soluzione 'sovietica' o quella 'cinese' (indipendentemente dal fatto che costituisse il frutto di una scelta consapevole o il coronamento di un processo spontaneo) sembrava praticamente ininfluente sul sistema planetario dominato dal dilemma fra autodeterminazione e imperialismo, è cessato da un pezzo con la disfatta degli americani nel Vietnam.

Andare a Pechino o a Mosca in questa fase di estrema incertezza e di aperta polemica fra le due capitali, può infatti voler dire l'affermazione in Asia di un assetto strategico forse irriconvertibile nel medio termine, specie se si considera come l'approccio amichevole tra Cina ed USA possa alla lunga completamente ribaltare il gioco delle grandi alleanze.

Il fatto che i Paesi dell'Indocina mostrino una certa riluttanza a legarsi in modo esclusivo con una delle due grandi potenze continentali può essere spiegato solo tenendo presente questo elemento di fondo.

Il governo di Vientiane, al cui srevizio sono per ora circa 2000 consiglieri sovietici, tra militari e civili, agisce sui 'maquis' thailandesi in modo da raffreddare le loro simpatie istintive per il colosso cinese. Hanoi mantiene, in pianta stabile, una guarnigione di 30.000 soldati sul suolo laotiano, per aiutare le autorità di Vientiane a uscire dall'equivoco di una democratizzazione incompiuta e per dargli man forte nel cercare di domare l'opposizione reazionaria dei guerriglieri 'meo' di cui si dice che godano l'appoggio di Pechino. Lo scopo dei cinesi sarebbe, molto verosimilmente, quello di scongiurare ogni possibilità d'intesa fra Mosca e Vientiane e di sostituirsi ai sovietici nel ruolo di interlocutori privilegiati di Souphanauvong. Può darsi, però, che l'attivismo di Hanoi sia in qualche modo in relazione al fatto che il Laos è privo di sbocchi al mare e sia disposto ad accettare, quindi, l'eventualità che il Paese confinante vi eserciti una sorta di patronato economico e commerciale, magari entro una determinata scadenza.

un vecchio piano inclinato per la thailandia

Come si vede, c'è un quadro estremamente variegato in cui è difficile stabilire dove finiscano gli interessi nazionali e di parte e dove, invece, comincino a prendere consistenza le tracce di un disegno più vasto. Lo stesso Vietnam deve badare a centellinare con puntiglio ogni sua iniziativa sul terreno degli adempimenti diplomatici. Se Phan Van Dong va a Mosca e nell'Est europeo la norma vuole che faccia una fermata anche a Pechino. E si tratta, si badi bene, del leader di un Paese strutturato su fondamenta robuste. Perché mai il Laos, che non ha di questi invidiabili requisiti, dovrebbe addossarsi la responsabilità di rompere l'incanto firmando un trattato di amicizia con l'Unione Sovietica? E il gioco, non c'è dubbio, piace agli Stati Uniti che si sentirebbero sminuiti nel loro prestigio di grande potenza nel caso l'Unione Sovietica e la Cina non fossero costrette a compiere nel Sud-Est asiatico delle dolorose rinunce l'una a beneficio dell'altra.

Il baricentro di questo castello di carte, unito insieme dalla combinazione di tutta una serie di equilibri impalpabili, passa dunque attraverso il Vietnam che dei Paesi dell'Indocina è quello che fornisce le migliori garanzie in tema di stabilità politica e istituzionale. Da qui la proposta di un'immediata normalizzazione dei rapporti da parte di Washington, tendente a confermare Hanoi nel suo atteggiamento di cauta equidistanza fra Mosca e Pechino. La partita, insomma, come si dice in gergo calcistico, si disputa a centrocampo, anche se le quotazioni della Cina, per effetto delle note vicissitudini interne, hanno sunbito un certo ribasso. La situazione, comunque, rimane sempre suscettibile di mutamenti sostanziali. Inutile e pericoloso, quindi, prodursi in delle anticipazioni che potrebbero essere smentite nell'intervallo dall'oggi al domani.

F. S.

venezuela

Come si balla sulla zattera democratica

di Giuliana Conforto

● Venezuela paese dalle grandi ricchezze naturali, astro sorgente del Terzo Mondo, padrone e gestore dell'arma più potente del potere economico: il petrolio. L'ultima volta che il Venezuela è comparso all'orizzonte politico ed economico italiano è nella seconda metà di novembre scorso con la visita del suo presidente Carlos Andres Peréz. Dagli incontri con il governo e industriali italiani sono scaturiti accordi di cooperazione industriale, tecnica, economica e scambi culturali per la formazione professionale e universitaria ed anche se i risultati non sono stati clamorosi come l'accordo Fiat-Gheddafi è apparsa chiara non solo la reciproca soddisfazione, ma anche la speranza di arrivare ad un accordo privilegiato tra i due: materie prime loro contro prodotti finiti e tecnologia nostre; le necessità energetiche italiane e quelle di sviluppo industriale del Venezuela appagate dal reciproco scambio.

Questo paese ricco, in via di sviluppo, con un territorio tre volte il nostro, che ospita su 12 milioni di abitanti più di un milione di immigrati italiani, unico tra i regimi militari e dittatoriali che lo circondano, con democrazia rappresentativa, rappresenta per l'Italia un interesse non solo culturale, ma più eminentemente economico-politico. Ma è realistico pensare ad un accordo particolare tra i due paesi nel gioco delle forze economico-imperialiste del momento? Qual è la realtà economica, politica interna ed estera di questo paese?

Parlare del Venezuela significa parlare soprattutto del petrolio; è il terzo esportatore e quinto produttore di petrolio del mondo ed è tra gli appartenenti all'Opec che ha votato per l'aumento del 10% del grezzo. Le motivazioni dell'aumento sono quelle dell'Iran, della Libia, dell'Algeria: questi paesi ricchi di petrolio sono però importatori di quasi tutti i prodotti finiti e generi alimentari e subiscono quindi, al pari dei paesi sviluppati, l'aumento dei prezzi contro cui si cautelano aumentando a loro volta il prezzo del petrolio. E' una spirale senza fine che potrebbe arrestarsi solo con uno sviluppo economico e industriale indipendente di questi paesi, sviluppo che però viene puntualmente impedito e arrestato dai monopoli internazionali, che traggono profitto dal rialzo dei prezzi, dai capitalisti locali che preferiscono investire i capitali provenienti dal petrolio all'estero anziché nel proprio paese.

Un mare di champagne e petrolio

La via dell'indipendenza economica è senz'altro una via ardua e difficile da percorrere, ma molto spesso sembra che i governi di questi paesi neo-ricchi la percorrano in senso inverso e cioè affossando ancor più i paesi nella dipendenza economica dalle multinazionali e dall'imperialismo USA. Vediamo il caso del Venezuela: è un paese che conta una situazione di privilegio in America Latina. La crisi energetica che nel '73 aveva debilitato le economie dei paesi sviluppati è sprofondato in gravi problemi quelle dei paesi non petroliferi, ha rappresentato per il Venezuela un introito del l'ordine di 10.000 milioni di dollari in un solo anno. Anno nel quale ascende al potere Acciòn democratica, partito di orientamento socialdemocratico. Tuttavia la debolezza dell'apparato produttivo venezuelano ha impedito di assorbire una tale quantità di denaro, imponendo al nuovo presidente Peréz la necessità di esportare questo capitale finanziario verso altre aree del continente, specialmente nei Caraibi, e ad investire altre quantità di denaro nei vari organismi mondiali di cre-

dito quali il Banco centro-americano di integrazione economica, Banco di sviluppo dei Caraibi. Tutti questi prestiti ai paesi quali Guatemala, Nicaragua, Jamaica e alle Banche Internazionali sono concessi con un tasso di interesse dell'8%, che è lo stesso tasso richiesto dagli organismi finanziari internazionali, il che significa che rappresentano dei veri e propri reinvestimenti all'estero di capitale con vantaggi economici e politici. Questa politica economica degli investimenti rappresenta una sorta di « imperialismo » locale che ha risvegliato i risentimenti del confinante Brasile, verso cui il governo venezuelano, isola democratica del continente, si contrappone curiosamente come portavoce delle istanze antimperialiste e democratiche dei popoli latino-americani.

La pura demagogia dei discorsi antimperialisti di Peréz è dimostrata non solo dalla sua politica economica estera, ma anche da quella interna che tende a favorire la creazione dei monopoli privati venezuelani, la creazione di industrie a capitale misto venezuelano-nord americano, e soprattutto il maggiore e continuo impoverimento della maggior parte della popolazione venezuelana. Infatti, malgrado tanta ricchezza, la popolazione non partecipa alla manna petrolifera: l'80% soffre condizioni di subalimentazione, vive in baracche di fango sparse nei campi o nelle bidonvilles che circondano Caracas, in condizioni igieniche precarie che favoriscono il diffondersi delle malattie endemiche e dei parassiti. Due milioni e trecento, secondo una recente statistica dell'università centrale, sono in condizioni di totale analfabetismo. Il rimanente 20% è costituito essenzialmente da una burocrazia elefantiaca e parassitaria con enormi privilegi e corruzione imperante: c'è tra questa una percentuale difficile da valutare di alta borghesia molto ricca, una borghesia importata priva di radici storiche comuni se non quelle del consumismo e del profitto di stampo nordamericano.

E' una borghesia ricca, aggressiva e violenta con precise istanze di partecipazione diretta alla ricchezza del petrolio e che costituisce la vera base di appoggio dell'attuale governo socialdemocratico. E' impressionante ad esempio che con una borghesia così numericamente ridotta, la sola d'altronde che si può permettere il lusso di comprarlo, il Venezuela sia il maggior importatore di champagne del mondo. Ma purtroppo le importazioni non si limitano allo champagne: secondo notizia del periodico più autorevole *El Nacional* del 28 agosto '76, il Venezuela possiede il più alto coefficiente di importazioni per abitante, che rappresentano un totale del 18% del prodotto nazionale lordo e tra queste ci sono materie prime, macchinari, trasporti, generi alimentari. L'importazione di prodotti agricoli è stata valutata nel '76 di 700 milioni di dollari, una cifra enorme se si pensa all'enorme superficie di terra fertile del paese.

L'agricoltura è però a livelli arcaici e la recente riforma agraria ha fallito nell'intento di aumentare la produttività agricola. I piccoli e medi produttori non hanno accesso al credito concesso dalla riforma, con il risultato che costoro abbandonano la campagna nell'illusione di più facili guadagni cittadini e, storia comune al nostro paese, perdono la loro individuazione sociale e culturale, la tradizione della vita comunitaria della campagna per immergersi nella violenza solitaria e degradante delle bidonvilles. E' il fenomeno dell'emarginazione sociale, altra piaga nazionale da aggiungere a quella della sottoalimentazione e delle case inadeguate e che assume proporzioni impressionanti se si pensa che ben il 30% della popolazione vive nella capitale, grossa centrale burocratica del paese in cui mancano completamente strutture che permettano una vita civile per non dire semplicemente un'alimentazione sufficiente ad una così grossa fetta della popolazione. La campagna rimane alle grosse imprese, tipo « farm » statunitense, che impiegano un bracciantato agricolo mal pagato e costituito per lo più da immigrati colombiani indocumentati.

Le nazionalizzazioni non sconfiggono i vecchi monopoli

In queste condizioni è facile capire come la criminalità e la violenza esplodano in forma tale da mettere il Venezuela al secondo posto della delinquenza nel mondo dopo gli USA, questo secondo un rapporto ONU dell'aprile '74. L'emarginazione non è mascherata nemmeno dalle fonti governative ufficiali: le stesse asseriscono che « le priorità adottate per ordinare il processo economico del Venezuela hanno generato un dualismo nell'economia nazionale polarizzando la crescita verso settori più dinamici e ingrandendo in concomitanza un maggior impoverimento relativo di una buono parte della popolazione ». Lo sviluppo delle imprese industriali sta poi creando la crescita di una classe operaia in genere mal pagata e indifesa dalle inefficienti e corporative organizzazioni sindacali.

Anche la nazionalizzazione del ferro e del petrolio, decisa unilateralmente dal governo con un anticipo di 7 anni rispetto al precedente accordo con le multinazionali, che aveva suscitato scalpore e consensi popolari, ha portato ben poco beneficio alla popolazione così come ben pochi traumi alle multinazionali, quali Esso, Gulf etc. Quest'ultime ➡

infatti, abbondantemente indennizzate, rimangono nel paese come concessionarie dei macchinari per la ricerca e estrazione del petrolio, che sono passati allo Stato come proprietà. Le multinazionali continuano cioè ad utilizzarli e a trarne profitto con in più il capitale derivato dall'indennizzo che hanno investito nel settore del commercio che rimane loro dominio incontrastato. Con il « petroleo nuestro » tanto demagogicamente propagandato, l'unico vero vantaggio è quello di controllarne la quantità prodotta. I partiti politici che avevano inneggiato alla nazionalizzazione sono oggi fortemente critici verso il governo: primo fra gli altri Copei, che si alterna al governo con Acciòn Democratica, rappresentante della piccola borghesia parassitaria e tradizionalista che contribuisce a diffondere la sfiducia nell'attuale governo tra quest'ultima. Accanto alle tensioni tra piccola e alta borghesia si acuisce il malcontento popolare, che si esprime con crescenti scioperi e manifestazioni, creando continue difficoltà al governo per mantenere l'ordine sociale. La facciata democratica non sembra più in accordo né con le esigenze della popolazione né con il nascente capitalismo venezuelano cui non garantisce sufficiente repressione, mano d'opera a basso costo, in definitiva supina accettazione dello sfruttamento operaio necessario al suo sviluppo.

Per limitare le proteste popolari e l'aumento dei prezzi il governo mantiene la politica dei « sussidi », che consiste nel fornire ai produttori un « sussidio » affinché quest'ultimi non aumentino i prezzi: politica fortemente osteggiata dagli stessi produttori che preferirebbero ovviamente un regime di libera concorrenza se non addirittura di monopolio. Ciononostante le proteste popolari aumentano per l'ampio spettro di necessità insoddisfatte, così come aumenta l'esigenza del governo di ricorrere alla forza pubblica per reprimerle. Nel '76 ci sono stati scioperi, spesso incontrollati dalle organizzazioni sindacali, negli ospedali, nelle scuole, nei trasporti aerei, oltre a scioperi della fame e proteste nelle numerose carceri dove esistono ancora prigionieri politici. Per mantenere l'ordine il governo promulga nell'agosto '76 la legge di « seguridad y defensa nacional » nella quale si dichiarano illegali tutti gli scioperi nelle imprese dello Stato e di interesse pubblico cioè in quasi la totalità delle imprese del paese. E' un aperto ritorno alla politica dura degli anni 50 che si avvale ovviamente di un efficiente apparato poliziesco. Nello stesso mese avviene un altro grave episodio: la morte per tortura da parte della polizia del presidente della Liga Socialista. E' un grave scandalo che il governo argina arrestando i quattro poliziotti responsabili della morte del dirigente socialista, ma che poi deferisce al tribunale militare che probabilmente non infliggerà loro una pesante condanna. A questo segue poi l'arresto di due deputati dell'opposizione sotto la stessa accusa per cui era stato preso Jorge Rodriguez e cioè di conoscere il nascondiglio di un industriale nordamericano sequestrato mesi addietro. Le indagini sono in corso e nulla è stato dimostrato circa la colpevolezza degli indiziati, tranne il fatto che la democrazia venezuelana è sempre più traballante e le possibilità di un golpe militare tipo Argentina, Uruguay ecc. sono sempre più realistiche.

In questa situazione anche i partiti dell'arco democratico che prima si consideravano estremisti si dimostrano oggi i primi difensori della Costituzione: questi sono il MAS (frutto di una scissione del Partito comunista venezuelano) e il MIR (altra scissione quest'ultima da Acciòn democratica) i quali però uniti al Partito comunista ed altre forze di sinistra non hanno raggiunto che il 12% dei voti nelle ultime elezioni. C'è anche da dire che la partecipazione alle elezioni è molto scarsa. Fuori della legalità, nei quartieri poveri, tra gli emarginati della campagna continuano ad operare le organizzazioni clandestine rivoluzionarie come le FALN-PRV (Forze di liberazione nazionale e Partito rivoluzionario venezuelano) Bandera Roja che unite a quell'epoca con il Partito comunista venezuelano avevano guidato la battaglia vincente contro il dittatore Peréz Jimenez fuggito dal paese nel '58.

Sono le stesse forze che hanno diretto la guerriglia più forte e organizzata dell'America Latina negli anni sessanta e che rimaste silenziose per alcuni anni ritornano oggi alla ribalta politica con una strategia che comincia a suscitare consensi non solo nello storico e istintivo rebellismo dei campesinos, ma anche nella intellettualità illuminata del paese. Recentemente Douglas Bravo il mitico capo della guerriglia ha rivolto un appello ai quadri del partito per una « ricerca delle masse » e cioè la ricerca di una base di appoggio popolare la cui carenza negli anni sessanta aveva rappresentato la principale causa del fallimento di tutte le guerriglie in America Latina.

Il futuro della democrazia rappresentativa sembra oggi incerto e probabilmente soggetto a prove di fuoco.

G. C.

Libri e riviste

Storia degli italiani in Jugoslavia

Giacomo Scotti, *« Bono Taliano » - Gli italiani in Jugoslavia (1941-43)*, La Pietra, 1977, pp. 165, lire 3.000.

La propaganda fascista, alimentando nell'opinione pubblica suggestioni nazionalistiche, da un lato ricercava un motivo di distrazione dalle difficoltà interne e dall'altro preparava il terreno favorevole al consenso per la sua politica imperialistica. Nei confronti della Jugoslavia il fascismo aveva sempre insistito nel rivendicare l'« italianità » delle terre d'oltre Adriatico e mostrato un disprezzo razzista per le popolazioni jugoslave. Nell'aprile 1941 il regime fascista credette finalmente giunto il momento buono per realizzare una delle sue più velleitarie aspirazioni: travolto dalle divisioni corazzate naziste, l'esercito jugoslavo non oppose una valida resistenza agli invasori italiani, che in poche settimane occuparono parte della Slovenia, la Dalmazia e il Montenegro. Dalle ceneri della disfatta militare, che mise a nudo le colpe della vecchia classe dirigente, nacque nel popolo slavo la volontà di riscossa, che presto si concretò nella lotta armata per la liberazione del paese. Per due anni e mezzo, dalla primavera del 1941 all'autunno del 1943, scagliati dal fascismo gli uni contro gli altri, italiani e jugoslavi si affrontarono sanguinosamente. Il tema della occupazione italiana della Jugoslavia è appunto affrontato in questo libro di Scotti, che esamina anche gli aspetti meno conosciuti e più scottanti della vicenda. Dopo l'8 settembre 1943 oltre 40.000 italiani si unirono ai partigiani di Tito, combattendo con valore (20.000 tra essi caddero) e conquistandosi la fiducia delle popolazioni locali. Nello stesso periodo molti militanti del movimento di liberazione jugoslavo, che erano prigionieri in Italia, liberati dopo l'8 settembre, rimasero a combattere nella Resistenza italiana ed oltre 1.200 tra essi caddero nella lotta. Partigiani italiani in Jugoslavia e partigiani slavi in Italia sugellavano i nuovi rapporti di fratellanza tra i due popoli liberati dal nazi-fascismo. Accanto a questi avvenimenti ve ne furono altri meno « idilliaci » tra i resistenti dei due paesi. Sulla base di documentazioni inedite tratte dagli archivi jugoslavi, Scotti si sofferma sulla questione territoriale della Venezia Giulia, sui drammatici contrasti insorti a questo proposito tra gli stessi Partiti comunisti italiano e jugoslavo. Questo aspetto della Resistenza italiana è venuto arricchendosi di nuovi interessanti contributi, ma meriterebbe di essere ripreso in maniera più organica e approfondita.

S.G.

Analisi dei fogli del '68

Patrizia Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Garzanti, 1977, pp. 186, lire 1.800.

Ora che indiani metropolitani e autonomi di ogni sorta impazzano sulla ribalta politica nostrana, il '68, con i suoi lontani avvenimenti, può diventare, senza scalpore, oggetto di studio e di riflessione più o meno ponderata e benigna da parte di giovani accademici e di puntigliosi ricercatori. Così i movimenti studenteschi vengono analizzati secondo interessi e angolature diverse. Il lavoro di Patrizia Violi, edito da Garzanti, prende in esame le riviste e i giornali dell'estrema sinistra che in quegli anni erano la principale e puntuale fonte di informazione di questi movimenti. In particolare vengono analizzate tre testate per un periodo che va dal '69 al '72: l'organo del gruppo « Potere operaio », dell'Unione dei marxisti leninisti, e di Lotta Continua.

Dei tre quello che ha avuto un'eco minore è stato certamente « Servire il popolo » espressione rozza e settaria del movimento populistico-cattolico degli unionisti. Il foglio si presta a una critica fin troppo evidente e scontata per il tono marcatamente arcaico e paternalistico, non immune da un malinteso « attaccamento alla classe » e da un'intonazione moralistica piena di sbavature conservatrici e patriarcali. (Da ricordare a mo' di esempio la famosa affermazione « amare la massa » o lo slogan in cui gli omosessuali venivano equiparati tout-court ai nazisti). Altri aspetti deteriori del giornale dei marxisti-leninisti erano l'uso ad oltranza della retorica, per di più, molto spesso, obsoleta, e l'uso sdolcinato e incolto della agiografia. Col senno di poi molti giudizi, oggi, risultano ovvi: non così per le migliaia di militanti che alla fine degli anni '60 frequentavano, anche con molta disciplina, questo sfortunato movimento.

Diversa la situazione di « Potere operaio » giornale di formazione più che informazione, venuto fuori da « Quaderni rossi » e aveva la pretesa di essere l'organo tipico del regime assembleare di quegli anni con un tono spiccatamente elitario che non di rado scadeva nel linguaggio convenzionale e burocratico delle forze politiche che il movimento osteggiava. Sicuramente non convenzionale e più fortunato sul piano della diffusione e della risonanza è stato « Lotta Continua ». Un foglio carico di un enorme potenziale di rabbia e di violenza, lontano da ogni riflessione o da ogni analisi come anche dalla grammatica. Tutto gridato di testa, si impegnava in battaglie fatte all'insegna del vittimismo cui spesso faceva da pendant un trionfalismo spropositato, per giungere a quelle fette di militanti, in prevalenza emarginati delle grandi città, immigrati e anche carcerati, dove facile lo sdegno e la « incazzatura » prevalevano su ogni progetto politico anche radicale. La conoscenza di queti fogli porterà giudizio agli estremisti di oggi?

■

Il punto su democrazia e socialismo

Domenico Corradini, *Per la democrazia e il socialismo*, La Spirale, Guida Editori, 1977, pagg. 113, lire 2.500.

Questo libro di Corradini continua il dibattito e vuole fare il punto sul problema, aperto da Norberto Bobbio, del rapporto tra democrazia e socialismo. L'autore ripercorre l'atteggiamento politico e teorico dei partiti della sinistra storica e dei gruppi in essa confluiti, e ne individua una sostanziale omogeneità nell'assunzione del metodo liberale-democratico (da Parri a Togliatti, a Rosselli, a Lussu), come piattaforma di lotta antifascista non solo sul terreno giuridico e costituzionale ma anche nel sociale.

L'assunzione di questo metodo è giudicata da Corradini necessaria, dovuta a « circostanze obiettive »: la mancanza di partiti borghesi moderni. Nello stesso tempo però egli sottolinea che la difesa della democrazia non deve impedire la spinta in avanti verso il socialismo poi ché in questo modo si destoricizza lo stesso concetto di democrazia e si crea il mito del proletariato artefice degli istituti politici e giuridic democratico-borghesi. La po sizione di cui Corradini si fa portatore è al centro tra la sinistra giuridica extraparlamentare e la sinistra giuridica ufficiale. Per l'una la pratica giuridica sembra inutile, per l'altra invece sembra taumaturgica. In effetti, sostiene l'autore, il nesso democra-

➜

Libri e riviste

zia-socialismo non nasce dal nulla ma la continuità storica non si esaurisce solo nel recupero degli aspetti non caduchi della democrazia classica. Il recupero di Rousseau non è quindi sufficiente anzi può creare l'ideologia di una volontà generale di cui il proletariato si farebbe portatore nelle stesse istituzioni tradizionali il cui funzionamento è legato necessariamente ad un rapporto tra maggioranza e minoranza. Piuttosto la società che muore deve consegnare a quella che nasce le istituzioni alternative che il proletariato ha prodotto durante il dominio della borghesia. La democrazia socialista « non è un mero problema di diritto... Essa deve muoversi innanzitutto dalla fabbrica... per proiettarsi sull' intera società e coinvolgere le istituzioni ». Entro questo movimento Corradini sostiene che si possono evitare le trappole dell'economicismo della struttura e avanzare una critica adeguata al politicismo e al giuridicismo.

Senza mitizzarla l'autore propone « la prassi dell'autogestione » in quanto capace di molteplici spinte verso la transizione a una società socialista. Tramite l'autogestione si può realizzare sia l'economia politica delle classi lavoratrici che il nuovo diritto e la nuova democrazia, se essa non rimane puramente esteriore ma al contrario investe « il modo di fabbricazione ». Contrariamente alle tesi dominanti, quindi, il libro propone di coniugare il rapporto tra democrazia e socialismo andando dalla rivoluzione economica a quella politica, affrontando la contraddizione, come diceva l'ultimo Horkheimer, tra giustizia e libertà con una riflessione tale da espandere la coscienza di classe. Il lavoro di Corradini agile e attuale va utilizzato non solo come contributo per la discussione sull'uso delle istituzioni ma anche per come ripercorre i termini recenti del problema della democrazia, situando gli interventi, gli studi e le opinioni nel dibattito particolarmente ricco della sinistra in Italia.

N. Pirillo

Il nuovo corso di testimonianze

Pubblichiamo il sommario del n. 193-194 di *« Testimonianze »* nuovo corso:

Editoriale - Lettera aperta ai Vescovi italiani - *Mario Gozzini.*

Declino e risveglio dell'intelligenza cattolica - *Ernesto Balducci.*

Il dilemma delle sinistre cristiane - *Giovanni Bianchi e Carlo Sala.*

Intellettuali, coraggio e centrali nucleari - *Angelo Romanò.*

La nuova destra e le trasformazioni ideologiche del neo-integralismo cattolico - *Giovanni Tassani.*

Una società senza stato - *Gian Paolo Meucci.*

Un convegno su: « Ideologie e relazioni tra stato e chiesa » - *a. c. di Luciano Martini.*

L'ideologia concordataria alla prova della teologia - *Gianni Baget-Bozzo.*

I sindacati a congresso - *Giovanni Bianchi.*

Intervista - Il Vangelo nel tempo: intervista a p. M. D. Chenu - *a. c. di Giuseppe Longhi.*

Dossier - Il carcere cambia: in peggio, naturalmente - *Alessandro Margara.*

Cristiani per il socialismo capitolo chiuso? - *Enzo Micheli.*

Recensioni.

Lettere.

La « grande guerra » secondo Rochat

Giorgio Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Feltrinelli, 1976, pagg. 131, lire 1.800.

Se si pensa che fino a pochi anni fa si potevano leggere sui libri di storia delle scuole medie inferiori (importanti strumenti di « formazione » ideologica) frasi come questa: « Dopo un breve smarrimento [cioè la rotta di Caporetto] gli italiani, sia al fronte sia nelle retrovie, compresero che tutta l'opera del Risorgimento e tutto il sangue fino ad allora sparso sarebbero andati completamente perduti se non avessero trovato in loro stessi la volontà e l'energia necessarie per reagire e difendersi », non c'è che da ringraziare Giorgio Rochat — caposcuola della nostra giovane storiografia militare — per questo intervento tutto teso a demolire quella che egli stesso chiama l'« interpretazione patriottica » della prima guerra mondiale.

Nata nel 1919 come risultato della ricomposizione provvisoria dei contrasti interni alla borghesia italiana e configuratasi subito come strumento politico di lotta antipopolare (in particolare antisocialista), tale interpretazione venne strumentalmente adoperata dal fascismo, che la portò al massimo grado di esasperazione

Il regime incoraggiò una storiografia bassamente divulgativa e acriticamente esaltatoria, deprimendo la ricerca scientifica, che a parte poche eccezioni nel campo economico e strategico-militare, fu sacrificata alle ragioni superiori della propaganda. Nemmeno l'antifascismo moderato (compreso in una certa misura quello democratico di ispirazione salveminiana) riuscì ad elaborare una teoria alternativa, dal momento che non contestò l'interpretazione patriottica in quanto tale, ma si preoccupò solo di sottrarne il monopolio al fascismo.

La fine della dittatura non ha comportato una sostanziale revisione interuretativa, anche se nel contempo si è assistito ad una notevole caduta di interesse per la « grande guerra ». Secondo Rochat anzi, nemmeno la storiografia marxista (soprattutto quella legata al partito comunista) si è saputa sottrarre interamente alla concezione patriottico-nazionale del conflitto, rifacendosi in questo — pur con minore schematicità — alle note tesi di Mario Isnenghi.

Opera di « critica militante », questo agile volume si presenta come la più coraggiosa opera di revisione sull'argomento uscita negli ultimi anni. Spesso provocatoria e fortemente critica, è comunque costruita in maniera rigorosamente scientifica; ne è confermata l'interpretazione molto equilibrata e articolata che l'autore ci fornisce del « problema Caporetto »: la rotta fu determinata da gravi errori di strategia e tattica militare (tutta la gestione cadorniana della guerra è messa in discussione) e insieme dallo sbandamento delle truppe, che se non fu aperta e cosciente ribellione come ritengono alcuni storici, confermò drammaticamente l'estraneità delle masse alla guerra imperialistica.

F. Bogliari

L'università italiana: critiche e proposte

Il Mulino, n. 250, marzo-aprile 1977, Bologna, lire 2.000.

L'ultimo fascicolo de *Il Mulino* è dedicato all'Università italiana. Il numero comprende contributi di Arturo Parisi (« Una proposta per l'Università », è anche l'articolo programmatico della monografia), di Maurizio Rossi (« Studenti e produttività dell'Università »), di Giovanni Felice Azzone (« Organizzazione e reclutamento dei docenti »), di Pier Paolo Giglioli (« I mutamenti organizzativi nella comunità accademica italiana: verso un sistema burocratico-patrimoniale? »). Inoltre la rivista pubblica una serie di articoli e di riflessioni sul caso universitario bolognese così come improvvisamente è esploso dopo i tragici fatti dell'11 marzo scorso. Su questa vicenda il fascicolo, accanto alla relazione che l'Assessore per la Pubblica istruzione del Comune di Bologna, Aureliana Alberici, ha tenuto il 16 maggio in Consiglio Comunale, ci sono gli interventi di Gianfranco Pasquino, di Franco Pecci, e di Salvatore Sechi sulle ripercussioni che gli incidenti di marzo hanno avuto sui maggiori partiti cittadini (Pci, Dc e Psi).